

LA CARITÀ DI CRISTO CI CONSACRA

INTRODUZIONE

1. *Continuità di argomento.* Questa parte si pone in stretto legame con quella precedente. Mentre la prima ha svolto l'aspetto della comunità che vive intorno a Cristo la sua fraternità e la preghiera, ora il testo passa a considerare l'aspetto della consacrazione.

Con unica chiamata, infatti, il Signore ci invita a stare con lui in comunione di fratelli, ci attrae all'imitazione della sua forma di vita e ci manda a dedicarci totalmente al suo vangelo di carità. La medesima e unica vocazione ci apre, dunque, alle molteplici dimensioni di cui si costituisce il progetto del Fondatore. Ponendoci nel suo solco, realizziamo unicamente una vita di comunione fraterna, un itinerario di preghiera, la consacrazione del cuore e di tutto il nostro essere al Signore e la donazione apostolica al compimento della missione.

La medesima vocazione, considerata nella parte precedente, dalla angolatura della comunione di carità, viene ora prospettata nella dimensione della consacrazione mediante i consigli evangelici. E il testo costituzionale viene a presentare la comunità guanelliana in quanto formata da soggetti che, rispondendo ad intima grazia, scelgono di donarsi a Dio sommamente amato, seguendo Gesù Cristo casto, povero, obbediente. Non siamo soltanto una famiglia di fratelli che vivono insieme, che si accolgono, si amano, si aiutano, pregano, crescono e lavorano nella carità; ma siamo specificamente una comunità di consacrati, che per Cristo e per il Regno di Dio praticano i consigli evangelici della castità, della povertà e dell'obbedienza.

Il fatto di situare il tema della consacrazione religiosa sullo sfondo della comunione di vita è di per sé ricco di sviluppi: i voti possiedono nel loro dinamismo stesso di consacrazione un intimo rapporto con la Chiesa, con la comunità religiosa e con i destinatari della missione, in profonda analogia con i dinamismi del Battesimo, il quale inserisce nell'unità del Popolo di Dio, rende partecipi della Chiesa locale e dà investitura di missione e di testimonianza in rapporto al mondo.

Anche la titolatura vuole esprimere questa continuità che allaccia le varie parti in cui si deve distribuire l'ampia materia delle Costituzioni: al titolo *La carità di Cristo ci raduna*, che sintetizzava la parte precedente, segue ora l'espressione parallela: *La carità di Cristo ci consacra*, in modo che appaia fin dai titoli che si tratta di medesima vocazione e di medesimo «soggetto», che vive, che prega, che si dona e che opera.

2. *Importanza di questa materia.* - Si tratta dell'impostazione più profonda da dare alla propria vita. L'argomento della consacrazione mediante i voti riguarda le decisioni portate sulla qualità radicale da dare al proprio cuore. L'impegno dei voti si estende su tutte le risorse personali del proprio essere: spirito, corpo, cuore. Si riferisce a ciò che costituisce il nucleo più prezioso e centrale della personalità: è chiamata che ti prende e ti afferra tutto, fino a indurti a spendervi la vita! Sono valori e realtà a dimensioni larghe, che appartengono alla nostra speranza, alla confessione

di fede in Gesù Cristo, amato e seguito come ragione della nostra esistenza. Con questa scelta investiamo l'intero nostro patrimonio di essere.

Si specifica così ulteriormente la nostra identità. Con la professione dei voti religiosi noi diciamo gli aspetti più costanti che hanno qualificato la storia della vita religiosa. Nei voti si comprendono le linee di forza del nostro progetto di praticare il Vangelo radicalmente. In essi si esprime il dono di noi stessi nei dinamismi più profondi e primordiali della persona: l'amore, il possesso, la libertà.

A motivo di questa forza e vastità di dinamismi implicati nella professione dei voti, appare grande il bisogno, non solo di confidente apertura alla grazia, ma anche di darsi solidità e consistenza di personalità.

3. *Articolazione.* – L'esposizione si apre con un articolo di collegamento, così come è stato fatto anche nell'introdurre il tema della comunità.

Quindi seguono quattro gruppi di articoli, che sviluppano un disegno assai lineare nella sua semplicità:

- la consacrazione religiosa in genere;
- la castità consacrata;
- la povertà evangelica;
- l'obbedienza religiosa.

4. *La successione dei voti.* - Propriamente i tre voti esprimono in profondità un unico fatto: la consacrazione con cui un cristiano si dona interamente a Dio in Gesù Cristo. I tre consigli evangelici sono linguaggi diversi di un unico «voto»: dedicare tutto il proprio essere al Signore. Nella sequela di Cristo impegniamo interamente la nostra vita, con tutti i suoi dinamismi, le sue energie e le sue capacità più essenziali. In questo senso la vita consacrata dice più che i tre voti; con essa offriamo la totalità della persona.

Di per sé non è più importante il disporre i tre consigli evangelici in un ordine piuttosto che in un altro, purché siano situati su questo sfondo di totalità nel dono di sé a Dio. Al più sarà questione di accento che un Istituto desidera porre su questo o su quell'altro voto.

Noi seguiamo la sequenza adottata dalla letteratura ecclesiastica contemporanea, dal Concilio Vaticano II in poi. Il Concilio ha sempre preferito la successione castità-povertà-obbedienza (LG 42 d.e; 43 a; PC 12.14; *VC 21.88.89.90.91*), nonostante che la precedente tradizione dal secolo XIII fino al Concilio seguisse l'ordine povertà-castità-obbedienza. Questa scelta è voluta e ha il suo senso: intende ritornare alla tradizione più antica, per la quale la verginità consacrata bastava già da sola per indicare l'interezza dell'offerta di sé a Dio per amore di Cristo. Anche il nuovo Codice di Diritto Canonico adopera la successione castità-povertà-obbedienza (can. 573. 598-601).

5. *Specificità guanelliana.* – Il Capitolo Generale del 1981 suggeriva di infondere nell'esposizione dei voti un colorito «guanelliano» coerentemente con il carisma e lo spirito proprio conferito da Dio al nostro Fondatore e alla sua famiglia religiosa.

In realtà nell'interpretazione e nella pratica dei voti portiamo la nostra «personalità». Sarà difficile riuscire a cogliere nella riflessione quali siano le note tipiche di questa

personalità guanelliana; ma senza dubbio il principio è valido. Nella castità evangelica il testo cerca di evidenziare i tratti della donazione impregnata di fiducia filiale con Dio, della relazione familiare e fraterna tra noi e della spinta apostolica che promana dalla missione affidataci. Nella povertà emergono particolarmente due connotazioni: l'abbandono fiducioso nella Provvidenza e la condivisione con i poveri. Nel voto di obbedienza spicca chiarissimo il carattere filiale, sia come motivo che ispira il farsi obbedienti, sia come modalità della sua pratica, per cui il rapporto autorità-obbedienza, vissuto secondo il carisma guanelliano, si traduce in rapporto familiare, semplice, fattivo, sul modello della Sacra Famiglia di Nazaret. Così pure affiorano i caratteri della libertà con cui ci si impegna nell'obbedienza, la ricerca creativa nel compiere il proprio lavoro, il riflesso del «sistema preventivo» nel prevenire il comando del superiore, quasi indovinando necessità e desideri.

6. *Metodo.* – Il testo, nell'espone l'ampia e delicata materia raccolta sotto questa parte, procede secondo un tracciato abbastanza unitario, anche se vuole evitare l'inquadratura rigida di un'impostazione troppo tecnica. Lo sviluppo è discorsivo, ma ordinato.

In apertura, nel coniugare insieme *l'iniziativa di Dio e la risposta umana*, si è attenti nel riservare il primato alla grazia, senza tuttavia mortificare la persona.

Segue la formulazione del *significato* evangelico ed umano di ciascun voto. Quindi viene dedicato un sufficiente spazio alla descrizione delle *modalità*, delle accentuazioni con cui è vissuto da noi il consiglio evangelico. Infine, in articoli distinti, sono indicati i mezzi principali per realizzare i valori della consacrazione e le componenti giuridiche istituzionali che fissano l'ambito proprio della virtù e del voto.

Discepoli di Gesù

38 *Come discepoli amati dal Signore,
docili al suo invito «Venite con me!»¹,
lo seguiamo sulla strada delle Beatitudini²
totalmente dedicati a lui e al suo Regno.*

*In momenti decisivi della nostra vita
lo Spirito di Dio ci ha fatto scoprire Gesù
come l'unico bene necessario, che veramente
spiega e riempie il cuore e l'esistenza³.*

*Tutto ci è parso inadeguato
di fronte alla conoscenza e all'amore di Cristo⁴;*

¹ Mc 1,17 s; Mt 4, 18-22.

² Lc 6,18-23; Mt 5, 3-12.

³ Lc 10,42; AG 13;

⁴ Fil 3,7 s.

*per lui abbiamo lasciato ogni cosa, desiderosi
di vivere e morire non di altro che della sua carità⁵.*

L'articolo fa da ponte. Mentre da una parte si attesta sul soggetto della comunità, che è stato presentato nella parte precedente, dall'altra apre la via verso le grandi realtà della vita consacrata descritte sotto i titoli della sequela di Cristo, della totale consacrazione a Dio, dei consigli evangelici della castità, povertà, obbedienza.

La prospettiva in cui si pone il testo è di racconto. Nel ripensare la nostra avventura di una vita totalmente centrata su Gesù Cristo, noi ci raccontiamo. Ci sembra il modo migliore per dare risposta a noi stessi e agli altri, della speranza che è in noi (1 Pt 3, 15). Allo sfondo si intravedono due sentimenti: il senso di preziosità e quello della difficoltà. Il testo si immedesima con il sentimento che doveva affiorare spesso nell'animo degli apostoli quando, dopo la risurrezione di Gesù, ricordavano l'incontro con il Maestro, la sua chiamata, i giorni trascorsi con lui...

Anche noi guardiamo ai nostri punti di partenza con un profondo senso di «fortuna»: a noi è toccata la sorte di incontrarlo, di conoscerlo e di essere chiamati a seguirlo. Si nota, poi, il sentimento di prevenire un interrogativo che riflette una grande difficoltà. Perché fate scelta di una vita tanto diversa da quella comune, impegnandosi con decisione irreversibile a donare le forze d'amore, il bisogno di possedere e persino la libertà di regolare la propria vita, cose per l'uomo tanto preziose? (ET 7).

Che cosa vi ha spinto, che cosa vi regge nel professare uno stile di vita che sembra così radicalmente estraneo dalla mentalità e dai modi umani di realizzare la propria persona e contribuire al progresso del mondo?

Rispondiamo con estrema semplicità: lo abbiamo fatto a motivo di... «un certo Gesù» (At 25, 19).

Queste cose l'articolo le espone in tre brevi paragrafi:

1. Nel primo descrive il *fatto* di trovarci alla sequela di Gesù; il punto di partenza è costituito dall'esperienza vissuta che stiamo realizzando con il camminare da discepoli sui passi del divino Maestro.
2. Nel secondo si fa il *racconto*, in estrema sintesi, di ciò che ci è capitato di vivere e che ha cambiato tutto il nostro mondo di esistenza.
3. Nel terzo si puntualizza il momento della *decisione*, per cui ad un certo punto del nostro itinerario, abbiamo lasciato padre, madre, fratelli, sorelle ed ogni cosa, e siamo andati con lui.

DOCUMENTAZIONE

Come discepoli amati dal Signore: il testo si ricollega espressamente al tema del discepolato già sfiorato in articoli precedenti, con i quali ha aperto l'argomento della comunità. Ci presenta come persone còlte nella loro storia: siamo una famiglia di fratelli radunati intorno al Signore, seguendolo sulla sua via. Siamo una comunità di

⁵ DLG, R 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 426

fratelli che vivono, sì, il vincolo della carità, ma lo vivono da discepoli «consacrati» al Maestro, totalmente dedicati a lui e al suo Regno. Il paragrafo introduce fin dall'inizio la specificità con cui noi siamo comunità: seguiamo Cristo nella specificità del dono totale di noi stessi: «Con una libera risposta all'appello dello Spirito Santo, voi avete deciso di seguire Cristo, consacrandovi totalmente a lui» (ET 7). «Qui sta il senso della vocazione alla vita consacrata: un'iniziativa tutta del Padre (Gv. 15,16), che richiede da coloro che ha scelti la risposta di una dedizione totale ed esclusiva» (VC 17).

docili al suo invito ... : la prima cosa che sentiamo è l'urgenza di raccontare la chiamata. Seguiamo il Signore in forza di un incontro che ci ha preso nel profondo del cuore e in forza di una chiamata a seguirlo. Anche il Fondatore è molto attento nel segnalare, sensibilissimo, questo principio dell'iniziativa di Gesù: «Il Signore per voi ha riservato un discorso intimo quale si usa solamente coi cuori più intimi. A voi il Signore ha aperto gli occhi della mente perché aveste a fissarli in alto in alto, nel santuario della dottrina santissima del Divin Salvatore ... » (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 422; *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1147.1154.1155; *C FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 945; *R int. FSMP* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 245: «Siete venute a questa Casa, perché Dio vi ha chiamate»; ibid. p. 249; L. Guanella, *Lettera circolare X* 1912, Opera Omnia, vol. IV, p. 1391). Se ci troviamo sui passi di Gesù è perché, mediante il suo Spirito, siamo stati raggiunti dalla sua chiamata. Con umiltà, ma anche con verità, dobbiamo riconoscere che il Signore ha posato la sua mano su di noi e ci ha fatto suoi» (Is 51, 16; Sal 139, 5).

«Il Figlio, via che conduce al Padre (Gv. 14,6), chiama tutti coloro che il Padre gli ha dato (Gv. 17,9) a una sequela che ne orienta l'esistenza. Ma ad alcuni, le persone di vita consacrata, appunto egli chiede un coinvolgimento totale, che comporta l'abbandono di ogni cosa (Mt. 19,27), per vivere in intimità con lui e seguirlo dovunque egli vada (Ap. 14,4)» (VC 18).

lo seguiamo: viene così enunciato il grande tema della *sequela Christi*, che scorre, in modo sotterraneo o esplicito, in tutta questa parte del testo costituzionale. In questa sequela radicalizzata sta la nota più distintiva che ci caratterizza come religiosi. Alla realtà così biblica della chiamata corrisponde la risposta umana che si sviluppa in dinamismo interiore di imitazione (PC 6), in intensa ricerca di conformazione al suo mistero, ai suoi atteggiamenti, ai suoi valori, soprattutto si traduce in personale senso di appartenenza a lui. Seguirlo equivale ad appartenergli, essere uno dei suoi.

sulla strada delle beatitudini: «Chiamati dal Signore alla sua sequela (Mt 4,18-21) i consacrati si impegnano a seguirlo radicalmente, identificandosi con lui a cominciare dalle Beatitudini...» (Puebla, n. 584). Le Beatitudini esprimono le tensioni evangeliche più profonde. Noi ne facciamo progetto vivo; vogliamo entrare con tutto il nostro essere nel «Discorso della montagna», ben comprendendo che ivi c'è la

sintesi del Vangelo come appello assoluto, che reclama tutto intero l'uomo. Il Fondatore amava situare il suo pensiero sui consigli evangelici nel contesto delle Beatitudini: «Chi scrive, quando alla sommità del monte Taborre guardava al colmo del monte delle Beatitudini, allora pensava a voi e diceva in cuor suo: Anche le figlie di S. Maria della Provvidenza sono là ad ascoltare i discorsi intimi del Salvatore: beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli, beati i mondi di cuore perché vedranno Dio, beati quelli che hanno fame e sete di fare in tutto la volontà di Dio la quale è che voi siate sante, beate perché saranno accontentate fino alla santità. E quando chi vi parla calcava col piede il sentiero del monte delle Beatitudini, allora ripeteva in cuor suo: beati tutti quelli che son chiamati ad udire il discorso delle Beatitudini e che hanno dal Signore la forza di seguirlo. Almeno voi religiose Figlie di Santa Maria della Provvidenza, nutro fiducia di sapervi arricchite di ambedue questi doni; sappiate conservarli fino alla morte; sappiate morire piuttosto che perdere ed anche solo offuscare sì gran dono di Dio. Avete ora inteso che vogliono dire i voti di povertà, di castità, di obbedienza? Non è possibile seguire questi voti e non santificarsi. Lo ha detto Gesù Cristo. Lo insinuano i santi. (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 422).

«Il Signore nostro Gesù Cristo dalla celebre montagna delle beatitudini ha detto pubblicamente beati i poveri di spirito; beati i mondi di cuore; beati quelli che hanno fame e sete di comprendere tutto e con perfezione le virtù praticate dal divin Salvatore... Non è piena fortuna per voi essere chiamate al nobilissimo stuolo delle persone che accompagnarono al Calvario e che seguirono gli esempi di sofferenza di Gesù in Croce? (Ibid., p. 500; *R SdC* 1910, Scritti. vol. IV, p. 1231. 1278.1280).

totalmente dedicati a lui e al suo regno: sono parole di una densità grandissima, pur nella loro semplicità esteriore. Si esprime infatti il proposito di consacrare, in risposta alla chiamata di Dio, la vita intera al suo servizio (PC 1, 5; 5), sulla spinta di uno «slancio interiore» dell'amore (ET 12). Essendo risposta ad un appello dell'Amore Infinito la donazione di sé diventa apertura al grado massimo della propria capacità di amare. Inoltre, nei due termini cui si rivolge la dedizione o consacrazione «a lui e al suo Regno» sono intuibili i punti chiave dell'esistenza religiosa che nel corso degli articoli successivi riceveranno rilevanza: *Gesù*, alla cui sequela ci si mette a completa disposizione, costituisce per noi il «tutto»: egli è all'origine, al centro, alla fine di ciò che siamo. *Dio* rimane qui sottinteso, ma chiaramente è il termine cui si rivolge tutto l'amore, la ricerca costante e il servizio della nostra vita, compresa la decisione stessa di seguire Cristo, rivelatore del padre, via che ci conduce al Padre: noi cerchiamo Dio seguendo Cristo Gesù. Alla luce della consacrazione di Gesù, è possibile scoprire nell'iniziativa del Padre, fonte di ogni santità, la sorgente originaria della vita consacrata" (VC 22). *Regno*, nel duplice versante del suo significato: regno che cresce qui nel mondo e che diventa chiesa, per la cui utilità e diffusione tutti i religiosi hanno missione di cooperare; Regno nel senso di Mondo futuro di cui diamo testimonianza di fede (ET 3). La vita consacrata più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa per impulso dello Spirito Santo, la forma di vita che Gesù, supremo consacrato e missionario del Padre per il suo Regno, ha

abbracciato e ha proposto ai discepoli che lo seguivano (Mt. 4,18-22; Mc. 1,16-20; Lc. 5,10-11; Gv. 15,16).

In momenti decisivi: dopo aver accennato alle coordinate fondamentali della nostra situazione di discepoli e del nostro progetto di vita religiosa, con il secondo paragrafo ne raccontiamo la «storia». A rileggere la personale storia della salvezza, scorgiamo prima di tutto uno svolgersi graduale delle cose, quasi una crescita, un itinerario a tappe che ci ha condotti a maturare quella opzione con la quale abbiamo deciso di «non sapere altro... se non Gesù Cristo» (1 Cor 2, 2).

“L’esperienza di questo amore gratuito di Dio è a tal punto intima e forte che la persona avverte di dover rispondere con la dedizione incondizionata della sua vita, consacrando tutto, presente e futuro, nelle sue mani” (VC 17).

lo Spirito...: si tratta di dono che viene dall'Alto; è chiamata privilegiata compiuta dal Signore nel suo Spirito. Mediante l'azione dello Spirito, cioè, si prolunga in noi la scelta di Gesù: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutti ... » (Gv 15, 16). «Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Va, vendi quello che hai e dallo ai poveri ... ; poi vieni e seguimi» (Mc 10, 21).

Prima di essere progetto umano, comprendiamo che noi siamo preceduti e circondati dalla iniziativa della bontà misericordiosa del Signore. “Come l’intera esistenza cristiana, anche la chiamata alla vita consacrata è in intima relazione con l’opera dello Spirito Santo” (VC 19). “A questa chiamata corrisponde, peraltro, uno specifico dono dello Spirito Santo, affinché la persona consacrata possa rispondere alla sua vocazione e alla sua missione” (VC 30).

ci ha fatto scoprire Gesù: scrivendo ai primi fedeli, l'apostolo S. Pietro è preso quasi da stupore di fronte alla loro fede in Gesù Cristo: «Voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia» (1 Pt 1, 8). Credere con amore è un fatto che stupisce. E la ragione è che la fede si realizza nell’«incontro» con una Persona, e non tanto nel suo messaggio. O meglio: tutto si riassume nella realtà viva della Persona di Gesù. Incontrare la sua presenza, sentire la vicinanza e l'amore, accorgersi del suo mistero non è forse una scoperta? la più importante tra tutte perché apporta luce, senso, vita? (cfr. Gv 10, 14; 17, 3; 1 Cor 2, 10). «È tutta e pura misericordia del Signore che scelga di mezzo al popolo suo delle anime spiritualmente capaci ad intendere le finezze del divino Amore. Il Signore nostro Gesù Cristo dalla celebre montagna delle beatitudini lo ha detto pubblicamente «Beati i poveri di spirito ... ». Ma quanti sono quelli che lo intendono ... ? E il Signore ha dato a voi la grazia di bene intendere, a voi la grazia di ben seguire» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 500). “La persona che dalla potenza dello Spirito Santo è condotta progressivamente alla piena configurazione a Cristo, riflette in sé un raggio della luce inaccessibile e nel suo peregrinare terreno cammina fino alla Fonte inesauribile della luce” (VC 19).

come l'unico bene necessario ... : essendo un articolo di apertura, ci sta dando i temi fondamentali che poi mano mano saranno ripresi e sviluppati nello spartito che segue. Qui viene intonato il tema del «*nulla preferire all'amore di Cristo*» (Regola di S. Benedetto, 4, 21; 5, 1). Il cammino dietro Gesù è un atto di fede nell'assoluto di Dio in Gesù Cristo, proclamiamo l'ascendente, totale, che Cristo e la sua Parola esercitano su di noi come fondamento della nostra speranza (Rm 8, 24, 15, 12; At 13, 23; Lc 24, 21; Ef 1, 12), come orizzonte escatologico e valore definitivo (Gv 14, 3; 17, 2; 17, 24; 2 Cor 3, 18). Non mediteremo mai abbastanza le parole infuocate del Fondatore quando proponeva ai suoi figli il mistero di Gesù Cristo: «Possiate voi vivere non di altro che della carità di Gesù Cristo, onde voi possiate imitare il discorso dell'Apostolo: Vivo io, ma non sono più io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me. Possa io non intendermi di altri se non di Gesù, e di Gesù Crocifisso» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 426). «Quale maggior godimento che il vivere per Gesù Cristo e morire per Gesù Cristo? Credete all'Apostolo: per me non è altro modo di vivere che vivere per Iddio, né è maggior guadagno che morire per Gesù Cristo» (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 788).

Tutto ci è parso inadeguato ...: seguendo il tracciato e prendendo l'espressione stessa di san Paolo, il testo conclude così il racconto nel quale sostanzialmente tutti ci riconosciamo. Come lui, ognuno di noi ha posto in Cristo la sua scelta: «Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui» (Fil 3, 7-9; PC 5; GS 10). «La persona, che se ne lascia afferrare, non può non abbandonare tutto e seguirlo (Mc. 1,16-20; 2,14; 10,21-28). Come Paolo, essa considera tutto il resto *una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù*, a confronto del quale non esita a ritenere ogni cosa *come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo* (Fil. 3,8)” (*VC 18*).

per lui abbiamo lasciato ogni cosa: per ogni discepolo arriva il momento di rivivere la scena descritta dal Vangelo per i primi apostoli: «Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: "Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini" E subito, lasciate le reti, lo seguirono» (Mc 1, 17ss.; 1, 20; Lc 5, 11). È il gesto di Levi, di Giacomo, di Giovanni, è pure quanto dice la parabola del tesoro e della perla preziosa (Mt 13, 44-46). Positivamente Gesù richiede al giovane ricco: «Va, vendi quello che hai ... ; poi vieni e seguimi» (Lc 18, 22). Di fronte a questo linguaggio mordente di Gesù, che esprime le esigenze forti, illimitate e radicali del Vangelo, anche noi, pur nella debolezza e fragilità del cuore, vogliamo rispondere senza mezze misure, con fedeltà ardente e slancio deciso, lasciando tutto, padre, madre, casa, beni... pur di raggiungere lui, il nostro bene in assoluto.

desiderosi...: fedele allo spirito del Vangelo, il testo porta l'attenzione al positivo. Il fulcro, sia dei racconti della vocazione, sia delle esigenze del Maestro, non sta nel negativo, nel dovere di lasciare tutto, bensì nel tesoro che si trova, pur di conseguire la comunione con Cristo, vendiamo e lasciamo tutto. La tensione derivante dall'essere «conquistato da Cristo» (Fil 3,12) comporta l'aspetto negativo del «lasciare il mondo» per poi ritornarvi in modo diverso per la missione: tuttavia il nostro punto di valore è Cristo, all'amore del quale nulla vogliamo preferire: *Nihil amori Christi praeponere* (Regola di S. Benedetto, 4,21; L. Guanella, *R SdC* 1905, p. 1147.1149.1158; *R S.d.C* 1910, p. 1234.1274; *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 420.426.500).

“Attraverso la professione dei consigli evangelici, infatti, il consacrato non solo fa di Cristo il senso della propria vita, ma si preoccupa di riprodurre in sé, per quanto possibile, la forma di vita, che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo” (*VC 16*). “Le persone consacrate, perseverando nell'apertura allo Spirito creatore e mantenendosi nell'umile docilità, oggi sono chiamate a scommettere sulla carità, vivendo l'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano” (*RdC 10*).

a - Alla sequela di Cristo

«Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni»
(Is 43,1)

Consacrati dal Padre

39 *Con gesto di misericordia il Padre ci ha scelti
e ci riserva interamente a sé, destinandoci
ad altissima missione e a discorso intimo,
quale si usa solamente con gli amici più cari¹.*

*Così, già consacrati per la sua gloria nel Battesimo,
egli ci introduce a una comprensione più profonda
della vita filiale e ci sospinge a svilupparla
in più intensa comunione con Cristo
e in partecipazione più piena alla vita della Chiesa²*

Dopo l'articolo di collegamento improntato al fondamento «storico» costituito dall'esperienza di ognuno di noi nel seguire Cristo, il testo passa ad esporre con ordine ciò che effettivamente è avvenuto, analizzandone i contenuti, le condizioni, il significato...

La prima cosa che nella vita consacrata va compresa è che in essa vi è una particolare «consacrazione». Il discepolo, che si impegna a seguire Cristo mediante la

¹ **DLG**, R 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 422.500

² LG 44; PC 5.

professione dei consigli evangelici, si consacra a Dio e lo fa perché il Signore stesso gli conferisce lezione, grazia, santificazione, ragione apostolica.

Questa parte di inquadratura generale, che precede la trattazione di singoli voti, si articola in tre grandi aspetti strettamente connessi tra loro:

1. la nostra sequela di Cristo è vera *consacrazione*, le cui profonde radici sono costituite dalla consacrazione battesimale;
2. la nostra risposta si traduce in *vita con Cristo, in Cristo, come Cristo*;
3. in forma concreta, la nostra dedizione totale a Dio seguendo Cristo viene da noi realizzata con la *professione dei tre voti* di castità, povertà e obbedienza.

Tre articoli, dunque, di fondamento:

- il primo espone la consacrazione come atto di Dio;
- il secondo come risposta del discepolo nella sua comunione con Cristo;
- il terzo ne descrive gli elementi di pratica concretizzati nella triade classica dei voti.

Questo articolo precisa la sequela di Cristo sull'analogia di Cristo stesso: come Gesù è consacrato dal Padre, al Padre, per la missione del Padre; così noi, i discepoli, siamo frutto di iniziativa del Padre che ci elegge e ci santifica, ci riserva a sé, e ci costituisce apostoli per la missione. Tre brevi paragrafi richiamano queste realtà:

1. la grazia di consacrazione come iniziativa di Dio;
2. i dinamismi propri di tale grazia: elezione, santificazione, missione;
3. rapporti con la consacrazione battesimale.

DOCUMENTAZIONE

Con gesto di misericordia ... : riprendendo un bel testo del Fondatore, questo paragrafo presenta l'azione consacrante di Dio. Nella frase si concentrano i gesti classici che la Bibbia sottolinea nel presentare le vocazioni degli «amici di Dio»: l'amore di misericordia, l'elezione, l'amicizia di comunione, la missione. Dice Don Guanella: «È tutta e pura misericordia del Signore che scelga di mezzo al popolo suo delle anime spiritualmente capaci ad intendere le finezze del divino Amore» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 500). «Il Signore per voi ha riservato un discorso intimo quale si usa solamente coi cuori più intimi» (*Ibid.*, p. 422). «Non dimenticate mai per un solo istante la vostra altissima missione e date gloria al Signore...» (*Ibid.*).

“Qui sta il senso della vocazione alla vita consacrata: un'iniziativa tutta del Padre (Gv. 15,16), che richiede da coloro che ha scelti la risposta di una dedizione totale ed esclusiva” (*VC 17*).

ci riserva interamente a sé: il Concilio Vaticano II ha particolarmente messo l'accento su questo carattere di iniziativa e di azione di Dio, per cui la professione religiosa va considerata prima di tutto come un dono, «carisma», mistero di grazia, la cui prima sorgente è Dio; egli per primo progetta, sceglie, chiama, riserva a sé, prende possesso, anche quando sembra che siamo noi a prendere l'iniziativa e

diciamo «mi consacro». La nostra consacrazione è sempre una risposta alla consacrazione che Dio ha già operato in noi; la sua grazia ci precede; in tanto possiamo donarci «a Dio sommamente amato» (LG 44), in quanto egli per primo ci ha amati e ci vuole totalmente per sé. Anzi, soltanto nella potenza di questa grazia e della fedeltà di Dio, osiamo avventurarci in un impegno così intenso, tanto superiore alle nostre forze (cfr. R. Règramey, *Consacrazione religiosa*, in *Diz. Istit. di Perfezione*, vol. I, coll. 1607-1613, in particolare col. 1608 s.). “L’esperienza di questo amore gratuito di Dio è a tal punto intima e forte che la persona avverte di dover rispondere con la dedizione incondizionata della sua vita, consacrando tutto, presente e futuro, nelle sue mani” (VC 17).

destinandoci ad altissima missione: dalla consacrazione promanano due polarità, ambedue essenziali all'unica realtà della vocazione con cui siano chiamati:

1) il compimento della missione;

2) la carità di comunione con Dio.

Sono come due dimensioni della medesima realtà, di modo che se non c'è l'una, non è autentica neppure l'altra dimensione. La missione si specifica come missione apostolica-caritativa. Questa è talmente interna alla consacrazione, da doverla definire come «consacrazione apostolica». Siamo consacrati, sì, con i voti religiosi; ma lo siamo «per» la missione. Nella chiamata di Dio sentiamo che c'è la prospettiva del servizio apostolico caritativo. Siamo sulla linea di San Paolo, che si sente chiamato e consacrato da Dio *per* il Vangelo: «Quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani» (Gal. 1,15 ss.). C'è una forza imperativa nella chiamata che ha ricevuto: «È un dovere per me: guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9,16). L'Apostolo non è qualcosa di aggiunto alla sua dedizione a Dio, ma ne costituisce la ragione diretta e immediata: Dio lo ha consacrato a sé per il servizio apostolico. Analogicamente per noi: l'intenzionalità apostolica sta dentro già nel tipo di chiamata che Dio ci rivolge, tanto che la nostra risposta per essere fedele dovrà esprimersi come carità e servizio di salvezza ai fratelli (J. Aubry, *Identità della vita religiosa apostolica*, Roma 1982)

e a discorso intimo ... : viene indicata l'altra dimensione, quella principale, che tutto regge, tutto spiega e tutto anima: è il legame d'amore con Dio. Vi è nell'identità della nostra vocazione qualcosa di ancora più profondo dell'apostolato: è il sentirsi amati da Dio come da nessun altro. E' questa consapevolezza di fede che ci fa ardere il cuore e che poi si sprigiona in forza di zelo e di carità. Nella consacrazione religiosa ciò che costituisce il fondo più intimo, il suo assoluto, è la coscienza del valore straordinario dell'amore con cui Dio ci ama. Anche in questo aspetto, come in quello della missione apostolica, si riflette in noi ciò che vediamo realizzato in Gesù Cristo. A sua immagine noi siamo mandati: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20, 21). «Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo» (Gv 17, 18). «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi» (Gv

15, 9). «Come tu, padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato».

In quel «come» così insistentemente ripetuto risiede tutta la verità interna del nostro apostolato. Gesù ci situa lì, come al centro, da cui possiamo capire tutta la nostra realtà. E questo centro è costituito, come per Gesù stesso, dall'amore del Padre. «In questa prospettiva il carisma di ogni istituto spingerà la persona consacrata ad essere tutta di Dio, a parlare con Dio o di Dio, come si dice di san Domenico, per gustare quanto sia buono il Signore (Sal. 34,9) in tutte le situazioni» *VC 36*).

... già consacrati nel Battesimo: il testo ci guida ulteriormente nell'esplorare il mistero della grazia di cui il Signore ha voluto circondarci con la vocazione alla vita Consacrata. «Veramente la vita consacrata è un mistero di straordinaria grandezza: riattiva e approfondisce, in un cristiano, il mistero di alleanza nell'amore che si è realizzato nel suo battesimo tra lui e il Padre, per mezzo di Gesù, nello Spirito Santo. Carismaticamente chiamato ad una rinnovata intimità con questo Padre e al servizio completo del suo Regno, egli ha risposto di sì, "consegnando" la propria persona e vita, in una prospettiva che sbocca persino nell'eternità. Siamo qui *al livello più profondo della vocazione della persona*, al livello della sua vera identità, del suo "nome" unico, del suo dialogo con l'insondabile Mistero di Dio, del significato e dell'efficienza di tutta la sua vita, ma *anche al livello del nuovo ruolo che egli riceve*, anche ufficialmente, *nella Chiesa*, per contribuire in modo tipico alla realizzazione del suo grande compito di sacramento universale della salvezza» (J. Aubry, *op. cit.*, p. 19). «Nella tradizione della Chiesa la professione religiosa viene considerata come un singolare e fecondo approfondimento della consacrazione battesimale in quanto, per suo mezzo, l'intima unione con Cristo, già inaugurata col battesimo, si sviluppa nel dono di una conformazione più compiutamente espressa e realizzata, attraverso la professione dei consigli evangelici» *(VC 30)*.

egli ci introduce...: la vita consacrata si radica dunque, come dice il Concilio Vaticano II, sulla consacrazione battesimale: «Costituisce una speciale consacrazione che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale e ne è un'espressione più perfetta» (PC 5). Si tratta di una vera consacrazione, che forma «nuovo e speciale titolo» nell'essere «destinato al servizio e all'amore di Dio» (LG 44). «Già col battesimo è morto al peccato e consacrato a Dio; ma... con la professione dei consigli evangelici... si consacra più intimamente al servizio di Dio» (Ibid.). Ritorna di continuo nelle espressioni quel «più», che diventa il «proprium» distintivo della consacrazione religiosa: «più liberamente», «più fedelmente», «con maggior pienezza» (ET 4; 1, 7, 9, 22, 28, 49, 56); «più copiosi frutti», «più intimamente» (LG 44).

«Ma il battesimo non comporta per se stesso la chiamata al celibato o alla verginità, la rinuncia al possesso dei beni, l'obbedienza ad un superiore, nella forma propria dei consigli evangelici. Pertanto la professione di questi ultimi suppone un particolare dono di Dio non concesso a tutti, come Gesù stesso sottolinea per il caso del celibato volontario (Mt. 19,10-12)» *(VC 30)*.

Il testo apre poi la direzione verso cui orientarsi nella ricerca di che cosa sia questo «più» della vita consacrata. Innanzitutto va notato che, se valgono gli avverbi e gli aggettivi, più ancora vale il sostantivo che li regge: qui il sostantivo è il Battesimo! I religiosi sono cristiani che vogliono vivere radicalmente tutto il loro Battesimo. Su questa base il testo indica tre «contenuti» privilegiati nel dono della nostra consacrazione religiosa confrontata con la consacrazione battesimale:

- 1) è dono di *comprensione più profonda*
- 2) specificamente della *vita filiale*
- 3) della *comunione con Cristo*.

... comprensione più profonda: senza dubbio uno degli aspetti più qualificanti della vocazione religiosa è questa grazia di «comprendere». È dono di intelligenza, che poi muoverà scelte di vita e comportamento: «Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso» (Mt 19, 11). È perla e tesoro nascosti, che non tutti hanno capacità di scoprire (Mt 13, 44-46). Parlando dei voti religiosi, il Fondatore li descrive come pratica delle beatitudini evangeliche e aggiunge: «Ma quanti sono coloro che intendono i sublimi insegnamenti? Il Signore ha dato a voi la grazia di ben intendere» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 500).

della vita filiale: il punto specifico verso cui si porta il dono di comprensione è la grandezza della vita filiale ricevuta nel battesimo. La fede, ricca di appello interiore, a motivo di una speciale illuminazione vocazionale infusa da Dio, aumenta la capacità di entrare in risonanza con il disegno d'amore di Dio che vuole estendere a noi, a ciascuno di noi, la relazione filiale che in perfezione unica si è realizzata in Gesù (1 Cor. 1, 9), «affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8, 29). Vita filiale! Solidali con Cristo, in situazione di partecipazione con il mistero del vero Figlio, poterci rivolgere a Dio con la stessa preghiera del suo Unigenito e chiamarlo: Abbà, Padre! (Rm 8, 15). Credere e capire un po' di più questa rivelazione in cui si raccoglie tutto il Vangelo può ben suscitare entusiasmo, brama e decisione di farne il centro della propria esistenza. Del resto in che consiste il lavoro di Dio nel mondo se non di cercare i suoi figli perduti? Si aggiunga che nel carisma guanelliano la coscienza di essere figli riceve un tocco di stupore, che nel Fondatore si intensificava fino a trasformarsi in esperienza interiore fortissima, radice del suo eroismo di carità: «Chiama di cuore "Abba, Padre, o Padre!" e vedrai» (L. Guanella, *Il fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 907). E alla sua scuola la beata suor Chiara Bosatta si confortava nelle tremende prove che attraversava: «Iddio è così buono. È il nostro papà di famiglia» (L. Guanella, *Dono di giovinezza*, 2009, p. 50). “Ogni carisma ha infatti, alla sua origine, un triplice orientamento: verso il Padre, innanzitutto, nel desiderio di ricercarne filialmente la volontà attraverso un processo di conversione continua, in cui l'obbedienza è fonte di vera libertà, la castità esprime la tensione di un cuore insoddisfatto di ogni amore finito, la povertà alimenta quella fame e sete di giustizia che Dio ha promesso di saziare” (VC 36).

... più intensa comunione con Cristo: sia nel battesimo, sia nella consacrazione religiosa, mediante il dono dello Spirito Santo la nostra vita entra nella vita di Gesù, si immerge nel suo mistero pasquale di morte e di risurrezione (Rm 6, 3s., 8, 1; Cor 2, 12). Lo Spirito che riceviamo è infatti Spirito di Gesù (Rm 8, 9. 14ss.; Gal 3, 26ss.; 4, 6; 1 Cor 12, 13; Tit 3, 5ss.). Tanto il dinamismo battesimale, come quello della vita consacrata, è un divenire crescente di comunione con Cristo: si diventa membra del suo Corpo (1 Cor 12, 13; Ef 5, 26; At 2, 38-41), si entra a partecipare della sua linfa (Gv 15, 1sg.), della sua vita (Gal 2, 20; Fil 1, 21), dei suoi meriti e della sua gloria (Ef 2, 51); è trasformazione in creatura nuova, spogliandosi dell'uomo vecchio per rivestire l'uomo nuovo (Rm 6, 6; Cor 3, 3; Ef 4, 24), ad immagine di Cristo (Rm 8, 29; Fil 3, 21; 1 Cor 15, 49).

Il nostro Fondatore richiama in modo esplicito questo sfondo battesimale e cristologico della vita religiosa: «Nel battesimo uno diventa figlio di Dio; nella professione religiosa uno diventa amico di Gesù Cristo» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1275).

«La professione religiosa», spiega S. Tommaso, «è come un secondo battesimo, perché in essa il cristiano sveste tutto ciò che è di mondo per concludere con S. Paolo: *mihi vivere Christus est et mori lucrum*» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1175).

«Il carattere dell'Istituto dei Servi della Carità: 1. è di conformarsi agli esempi di virtù e di zelo del Divin Salvatore; 2. di conformarvisi per quanto si può con lo studio della vita dello stesso divin Salvatore e dei suoi esempi santi» (Ibid., p. 1109). «I carismi di vita consacrata implicano anche un orientamento verso il Figlio, col quale inducono a coltivare una comunione di vita intima e lieta, alla scuola del suo servizio generoso di Dio e dei fratelli» (*VC 36*). «Accoglienza del mistero di Cristo» (*VC 16*). «Vivere ed esprimere ciò con *l'adesione conformativa a Cristo dell'intera esistenza*, in una tensione totalizzante che anticipa, nella mirura possibile nel tempo e secondo i vari carismi, la perfezione escatologica» (*VC 16*).

viviamo in Cristo

40 *Per rispondere a tanta benignità
viviamo uniti al Signore con il più grande amore,
secondo la sua Parola:*

«Rimanete in me, come tralci nella vite»¹

*Facciamo nostri non solo i suoi comandi,
ma anche i suoi pensieri ed esempi,*

¹ Gv 15, 1-11.

*volendo in tutto conformarci a lui²,
servitore del Padre e degli uomini fino alla morte.*

*Con la professione religiosa decidiamo di seguirlo
nel genere di vita vergine, povera e obbediente
che egli scelse per sé
e che la vergine Madre sua abbracciò³.*

*Pur consapevoli di rinunciare a beni
molto apprezzabili, compiamo questa scelta
con serenità e gioia, fiduciosi nella sua grazia⁴.*

Era logico che i dinamismi espressi nell'articolo precedente come chiamata di Dio sfociassero nella nostra risposta di persone che hanno ascoltato e hanno compreso la proposta del Signore. Nel testo la risposta sgorga da questa percezione dell'amore di Dio quale origine di tutto, per cui la sequela si definisce essenzialmente come dedizione amorosa nella fede.

L'articolo traccia l'itinerario cristocentrico della nostra vita consacrata:

1. Il nocciolo più intimo della sequela ed anche la mèta più alta proposta da Gesù ai discepoli è vivere in lui, rimanendo nel suo amore.
2. Per arrivare a tanto (la via), ma anche come conseguenza della «vita in Cristo», ci facciamo suoi imitatori; ci conformiamo alla sua parola, ai suoi pensieri, ai suoi esempi.
3. Particolarmente scegliamo di vivere come lui, seguendolo anche nella sua forma di vita casta, povera, obbediente.
4. A sostenere queste scelte così impegnative c'è la coscienza dell'efficacia apostolica: tutto si compie «*per Cristo*», dunque, per lui e il suo Regno.

DOCUMENTAZIONE

Per rispondere a tanta benignità: «Essere chiamato a seguire i consigli evangelici, scriveva il Fondatore, è grazia di Dio singolare» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1267). «Studiamoci a ben penetrare la grazia e la virtù dei voti religiosi, con i quali ci siamo in modo speciale consacrati al divino servizio» (L. Guanella, *Lettera Circolare VI* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1381). «Se poi già ti ha chiamato a seguirlo in essi (i consigli evangelici), allora non ti rimane che dire: Grazie o Signore, che mi avete chiamato, e pregarlo che tu non guardi mai più né a destra né a sinistra delle vie del mondo, ma solamente che attenda a proseguire il tuo sentiero fino a vista del Paradiso» (L. Guanella, *Nel mese dei fiori* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 932). «I membri della Piccola Casa della Divina Provvidenza

² Rm 8,17.29; **DLG**, R 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1253.1305

³ LG 46

⁴ ET 7.55; **DLG**, VM 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 796

devono riflettere che il Signore buono deciso di sostenerli e di pascerli; però essi devono corrispondere alla bontà di Dio con un proposito fermo di buona volontà» (L. Guanella, *Massime di spirito* 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, p. 17).

“E’ proprio da questa speciale grazia di intimità che scaturisce, nella vita consacrata, la possibilità e l’esigenza del dono totale di sé nella professione dei consigli evangelici. Questi, prima e più che una rinuncia, sono una specifica accoglienza del mistero di Cristo, vissuta all’interno della Chiesa” (VC 16).

viviamo uniti al Signore con il più grande amore: è formulato così il principio che ispira tutta quanta l’esperienza della vita religiosa, il lasciarsi prendere dall’amore di Dio professandolo «con tutto il cuore», con tutta la vita, a tempo pieno, secondo le esigenze evangeliche del discepolato. Gesù non richiede ai discepoli di essere uomini superiori, o colti, o abili. Ma chiede attaccamento personale a lui, per quante rotture ciò possa comportare (Mt 8, 19ss.).

“Ma ad alcuni, le persone di vita consacrata, appunto egli chiede un coinvolgimento totale, che comporta l’abbandono di ogni cosa (Mt. 19,27), per vivere in intimità con lui e seguirlo dovunque egli vada (Ap. 14,4)” (VC 18).

«Ma un'altra catena cento volte più preziosa delle altre due, una catena d'oro stringe alla Congregazione le Figlie di Santa Maria. La conoscete? Nei suoi anelli sono intrecciati i voti religiosi. Teneteli cari i vostri voti ed amateli come mezzi dativi dal Signore per salire fino a lui. Questi mezzi sono potenti e però il leone infernale fa di tutto per distruggerli. Anzi egli spia attentamente, se mai apriste anche per poco il cuore alle sue lusinghe, per irrompere in esso e, stritolate le tre catene che vi stringono dentro la fortezza del Cuore dello Sposo, farvi sue. State in guardia, amate la vostra catena d'oro, perché essa parte dalla terra ma va fino in cielo» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Scritti. vol. IV, p. 661).

«Incoraggiati così i confratelli da sentimenti superiori di fede e di carità, allora si disporranno per essere stretti dalle auree catene dei tre voti semplici della povertà, della castità, dell'obbedienza, voti che costituiscono una fortezza impenetrabile agli assalti nemici e sono il più caro segno di una speciale benevolenza di Dio» (L. Guanella, *C FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 946).

«Voi avete scelto il Signore per vostra porzione» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 574; *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1351).

Facciamo nostri...: presi da questa volontà di unione profonda, sentiamo di dover tradurre nel concreto della vita la nostra effettiva «unità» con la sua esistenza. Essa si svolge sul paradigma con cui Gesù vive la sua fedeltà al Padre, con la ricerca filiale della sua volontà, con l'obbedienza più assoluta, spinta al di là di ogni limite umano, oltre la morte. Così noi con Cristo osiamo promettere, nella fede, un'obbedienza sincera e totale, da amici, anzi da figli, e non in termini servili, affidati sempre alla forza della sua grazia. «In questo senso il divin Salvatore disse ai suoi Apostoli e per essi ai suoi Sacerdoti, eredi dello zelo apostolico: Voi siete i miei amici, perché quello che io aveva a dirvi di più prezioso e di più segreto ve l'ho detto e vi porto aiuto e vi concedo continuamente la grazia di eseguire non solo i miei precetti ma anche i miei

consigli perché «voi siete una mente ed un cuor solo come sono Io ed il mio Padre celeste». Questo costituisce lo spirito che dev'essere tutto proprio delle persone che dirigono l'Istituto» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1253). “La sua aspirazione (del consacrato), è di immedesimarsi con lui, assumendone i sentimenti e la forma di vita” (*VC 18*).

volendo in tutto conformarci a lui: in profondità, non si tratta di un'imitazione nel senso di «copiare», «riprodurre» la vita di Gesù nei suoi gesti, nei suoi eventi; non è possibile, poiché c'è un abisso di differenza tra noi e la persona di Gesù! La nostra sequela imitativa, ampiamente fondata nella Parola di Dio per assumerla come linea essenziale del nostro essere cristiano e religioso, implica qualcosa di più profondo. Si tratta di conformità con Cristo non tanto procurata da imitazione, quanto da *comunione di vita*, da medesimo principio vitale: frutti uguali perché prodotti da uguale linfa e da medesimo ceppo. La vera imitazione, cui punta la vita consacrata, si ha quando essa parte da dentro, da quella unità che si stabilisce tra Gesù e i suoi discepoli, da quell'intimità per cui egli dimora in noi come principio interno: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20). Se si produce dentro il nostro essere questa «metamorfosi» per cui diventiamo «conformi all'immagine del suo Figlio» (Rm 8, 29), conformi alla sua filialità (Gv 1, 12; Rm 8, 29), allora si comprende bene come imitare non significa riprodurre il modello Gesù, bensì partecipare alla «forma» di Lui con relazione ontologica e vitale. Allora ha senso dire «camminare come ha camminato lui» (1 Gv 2, 6), «fare come ha fatto lui» (Gv 13, 15), «perdonare come lui ha perdonato», «amare come lui ha amato» (Gv 13, 34; 15, 12; Ef 5, 2), «avere gli stessi sentimenti di lui» (Fil 2, 5). “I consigli evangelici, con i quali Cristo invita alcuni a condividere la sua esperienza di vergine, povero e obbediente, richiedono e manifestano, in chi li accoglie, *il desiderio esplicito di totale conformazione a lui*” (*VC 18*). “Veramente la vita consacrata costituisce memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli. Essa è vivente tradizione della vita e del messaggio del Salvatore” (*VC 22*).

servitore del Padre e degli uomini... : rivestire l'immagine di Gesù servo di Yahvé e salvatore dei fratelli, essere come lui e far vivere in noi la sua vita di misericordia e seguirlo nel dare la nostra vita per i fratelli, come egli l'ha data per noi (1 Gv 3, 16), per noi guanelliani costituisce motivo di incessante impegno della sequela. Suggestisce a proposito il Fondatore: «Ricordatevi di quanto avete promesso e procurate di essere sempre un esemplare di perfezione a tutte le vostre sorelle nell'osservanza della regola che avete ora professato: e per ricordarvi sempre meglio di questa promessa vi metterete e porterete al collo questo crocifisso Signore, al cui servizio adesso intendete di consacrare l'intera vostra vita» (L. Guanella *R int.* 1894, Opera Omnia, vol. IV, p. 159).

«Il religioso... deve camminare come gigante nella via della perfezione, finché giunga al vertice del Calvario per morire martire con il Re dei martiri» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1275)

«Io pure, chiamata con la vocazione religiosa a seguire Gesù in castità, povertà ed obbedienza, metterò sotto i piedi ogni rispetto umano, vincerò la concupiscenza, spregerò le insidie diaboliche e camminerò sulla via percorsa dal mio caro Gesù dalla culla fino alla morte di croce» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 756). “La sua forma di vita casta, povera e obbediente, appare infatti il modo più radicale di vivere il Vangelo su questa terra, un modo -si può dire- divino, perché abbracciato da lui, uomo-Dio, quale espressione della sua relazione di Figlio unigenito col Padre e con lo Spirito Santo” (*VC 18*).

Con la professione religiosa ... : dal medesimo centro del «sì», pronunciato nella donazione della vita a Gesù nella sequela, deriva la scelta di quella forma di vita che Gesù ha scelto per sé, come pure sua Madre, il discepolo S. Giovanni, l'apostolo Paolo e che nel suo radicalismo la nostra ubbidienza di fede vuole incarnare persino nel settore corporeo materiale. Per mezzo del celibato e del voto di povertà vogliamo, infatti, esprimere che siamo totalmente a disposizione di Dio, corpo compreso, e che tutte le nostre speranze sono in lui, come a lui appartiene ormai tutto il nostro mondo personale per servire lui e i fratelli. Siamo in consonanza con quanto diceva il Fondatore: «Seguire i Consigli evangelici di perfezione vuol dire studiarsi d'imitare la vita santissima di Gesù Cristo, della beata Vergine, degli apostoli e di quanti con la pratica dei voti di povertà, castità ed obbedienza si sono meritata l'aureola dei santi» (L. Guanella, *Regola FSMP* 1902, Opera Omnia, vol. IV, p. 340).

“Maria è colei che, fin dalla sua concezione immacolata, più perfettamente riflette la divina bellezza. *Tutta bella* è il titolo con cui la Chiesa la invoca ... Maria, in effetti, è esempio sublime di perfetta consacrazione, nella piena appartenenza e totale dedizione a Dio” (*VC 28*).

Pur consapevoli di rinunciare...: la comunione di vita con lui implica seguirlo nel suo cammino di distacco, nella sua libertà per compiere la missione, nella sua passione: l'immagine cui tendiamo a conformarci è l'immagine del crocifisso oltre che quella del trasfigurato e del risorto. «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso prenda la sua croce e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà» (Lc 9,23). “Tale cammino di liberazione che conduce alla piena comunione e alla libertà dei figli di Dio chiede però il coraggio della rinuncia a se stessi nell'accettazione e accoglienza dell'altro con i suoi limiti, a partire dall'autorità” (*VFC 23*).

compriamo questa scelta con serenità e gioia: «Voi, che avete lasciato patria e parenti e tutto avete lasciato per seguire Gesù Cristo - ripeteva con entusiasmo il Fondatore alle prime suore missionarie – voi riceverete cento volte di più e avrete in dono massimo la vita eterna» (L. Guanella, *Vieni Meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 796. Perciò è scelta di gioia, la nostra: «La gioia di appartenergli per sempre è un incomparabile frutto dello Spirito Santo, che voi avete già assaporato. Animati da questa gioia, che Cristo vi conserverà anche in mezzo alle prove, sappiate guardare con fiducia all'avvenire. Nella misura in cui si irradierà dalle vostre Comunità, questa

gioia sarà per tutti la prova che lo stato di vita da voi scelto, vi aiuta, attraverso la triplice rinuncia della vostra professione religiosa, a realizzare la massima espansione della vostra vita nel Cristo» (ET 55). «Si sbriga pure di altri negozi che per caso tenesse ancora nel secolo e reputa sua gioia, quasi preludio del paradiso, potersi ascrivere solennemente in milite glorioso di Cristo nel servizio dello istituto, al quale fu chiamato dalla bontà del Signore» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1176). “L’amore appassionato per Gesù Cristo è una potente attrazione per gli altri giovani, che egli nella sua bontà chiama a seguirlo da vicino e per sempre. I nostri contemporanei vogliono vedere nelle persone consacrate la gioia che proviene dall’essere con il Signore” (*VC* 109). “La gioia di vivere pur in mezzo alle difficoltà del cammino umano e spirituale e alle noie quotidiane, fa parte già del Regno. Questa gioia è frutto dello Spirito e abbraccia la semplicità dell’esistenza e il tessuto monotono del quotidiano. Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne” (*VFC* 28).

professando i consigli evangelici

41 *L’atto con cui mediante il ministero della Chiesa ci offriamo totalmente a Dio per il suo Regno, è la professione religiosa¹.*

Con essa ci obblighiamo con voto pubblico a osservare integralmente i consigli evangelici di castità, povertà e di obbedienza secondo lo spirito e il diritto proprio dell’Istituto².

In forza della professione veniamo consacrati a Dio e diventiamo membri della Congregazione³, verso la quale ci rendiamo pienamente disponibili, partecipi della sua grazia e della sua missione.

A sua volta l’Istituto ci accoglie nella sua famiglia con la volontà di sostenerci nella via della perfezione, offrendoci una maggiore stabilità di vita, un’eccellente dottrina, la comunione fraterna e una libertà fortificata dall’obbedienza.⁴

Nel tradurre lo spirito del Vangelo nella vita teniamo conto anche dell’abito⁵: semplice e comune per i Fratelli e in armonia con le disposizioni

¹ LG 45; PC 1.5.11; CC. 207, 2; 573, 1.

² LG 44; cc. 598; 654; RD 9 s.

³ PC 5; c. 654; RD 7.

⁴ LG 43; c. 670

⁵ c. 669, 2

delle Conferenze episcopali per i chierici.

Come attuare concretamente questo programma così ardito di seguire Cristo lasciando tutto per lui e per il suo Vangelo? Un'intenzione, che impegna tutta la persona votandola per intero all'impresa del Regno di Dio, esige di esprimersi nel concreto mediante scelte personali forti e magari anche con gesti pubblici e ufficiali, come per ribadire le proprie opzioni interiori attraverso l'espressione esteriore. I «voti» nascono da questo bisogno insito in noi di esternare in modo forte, con atti simbolici e festivi, le nostre grandi decisioni di vita. Dice S. Tommaso: «Non può l'uomo dare la sua vita a Dio tutta in una volta: la sua vita è successiva e in nessun istante esiste tutta intera; non può dunque donarla intera se non obbligandosi con il voto» (S. Th. II-II, g. 186, a. 6, ad 2). I voti realizzano il dono di tutta la vita, legandola a Dio con atto forte e definitivo della propria volontà, la quale è in definitiva la sorgente da cui si originano i vari e successivi atti che compongono così la storia personale.

Concretamente dunque realizziamo la sequela di Cristo professando i voti dei tre consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza. E per indicare più chiaramente che cosa implica la professione dei consigli evangelici, il testo considera l'atto solenne in cui il candidato dichiara pubblicamente, davanti a testimoni, il suo impegno: fa la Professione religiosa. In tre paragrafi espone gli aspetti più impegnativi anche dal punto di vista giuridico:

1. Presenta gli «attori» protagonisti che si danno parola di fedeltà o che sono coinvolti in questa specie di alleanza che prolunga in noi quella biblica.
2. Evidenzia i contenuti e gli effetti propri dell'atto della professione, che impegnano la fedeltà del religioso.
3. Espone quanto, in forza della professione stessa, diventa impegno anche da parte dell'Istituto in rapporto al religioso che accoglie.

DOCUMENTAZIONE

L'atto con cui: l'articolo descrive gli aspetti determinanti che qualificano il particolare stato di vita inaugurato con la professione dei voti religiosi.

mediante il ministero della Chiesa: vuol dire che il candidato assume i tre consigli evangelici in modo pubblico, con pronunciamento solenne e ufficiale, sotto una forma esteriore determinata, davanti alla Chiesa. L'attuale codice si esprime in questi termini: «Sono consacrati a Dio mediante il ministero della Chiesa» (CIC, c. 654). Questo significa che i voti, come tutta la vocazione del religioso, hanno senso ecclesiale; sono un dono che lo spirito fa per tutto il popolo di Dio, attraverso colui che risponde «eccomi!» e accetta di vivere fedelmente il progetto religioso. Anzi, nella professione dei voti pubblici è l'intervento della Chiesa che propriamente «consacra» in modo ufficiale (LG 45).

“Le attuali difficoltà, che non pochi istituti incontrano in alcune regioni del mondo, non devono indurre a sollevare dubbi sul fatto che la professione dei consigli

evangelici sia parte integrante della vita della Chiesa, alla quale reca un prezioso impulso verso una sempre maggiore coerenza evangelica” (VC 3).

ci offriamo totalmente a Dio...: tanto il codice (can 654), quanto il documento conciliare *Lumen Gentium* (44) usano il verbo *consacrare* anche al passivo; il religioso mediante il ministero della Chiesa viene consacrato da Dio, ovviamente a condizione che egli accetti e perciò a sua volta si dedichi, si doni (PC 1. 5. 11), si consacrati a Dio (PC 1). Di modo che lo stesso verbo viene utilizzato per esprimere tanto l'azione con cui Dio sceglie, chiama, riserva a sé e consacra per i suoi disegni (LG 44), quanto la risposta umana per cui la persona, a maturazione di un lungo tratto di cammino religioso, si dona integralmente a Dio.

Nell'unico atto si incontrano dunque due fedeltà: quella di Dio che si esprime nel ministero quasi-sacramentale della Chiesa, e quella dell'uomo che viene a «professare» l'oblazione della sua persona. L'anima di tutto è la carità. Però la professione, per questa confluenza di molteplici fedeltà, genera dei vincoli particolari che da quel momento in poi relazionano in modi certamente diversi il religioso, Dio, la Chiesa, l'Istituto. È interessante trovare nel Fondatore proprio questo significato della consacrazione espresso in bello equilibrio: «Filotea, tu sei consacrata in tanti Sacramenti augustissimi. Non fosti già consacrata in quel giorno più solenne nel quale giurasti fedeltà perpetua a Dio, che ti eleggesti per tuo Sposo? Quanta gioia fu in cuor tuo quel dì!» (L Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 891). “Particolare rilievo ha, nella vita consacrata, il significato sponsale, che rimanda all'esigenza della Chiesa di vivere nella dedizione piena ed esclusiva al suo Sposo, dal quale riceve ogni bene” (VC 34).

è la professione...: la professione religiosa evoca il patto dell'Alleanza, che supera immensamente i soli termini giuridici del contratto, ma apre alla grande densità biblica del disegno di Dio impegnato nella fedeltà dell'alleanza. Sarebbe impoverire enormemente la professione religiosa se la si riguardasse prevalentemente con una concezione giuridica contrattualistica. È molto di più.

Con essa ci obblighiamo...: l'obbligatorietà non viene da nessun altro, neppure da Dio, che chiamando è pieno di rispetto: «Se vuoi...» (Mt 19,21); «se qualcuno vuole venire dietro a me...» (Lc 9,23). Siamo noi stessi che, sorpresi di quanto il Signore sta svolgendo nella nostra esistenza, fin dalle origini, comprendiamo di non poter fare meglio, che appartenere a Cristo e vivere e morire per lui. (Rm 14,7)

con voto pubblico: il testo trae la formulazione dal can 654 del CIC, il quale, invece di mantenere l'uso di dire i «voti pubblici» di castità, povertà e obbedienza si esprime così: «Con la professione religiosa i membri assumono i tre consigli evangelici da osservarsi con voto pubblico, sono consacrati a Dio mediante il ministero della Chiesa e vengono incorporati all'Istituto con i diritti e i doveri definiti dal diritto».

a osservare integralmente: si nota una discreta, ma interessata suggestione, quella di essere coerente con le radici del nostro progetto, mantenendo viva nei voti l'intenzione della «radicalità». Senza alibi, il religioso è invitato ad entrare nella testimonianza dei consigli evangelici «integralmente», senza mezze misure o riduzionismi. Vale la pena rischiare tutta la nostra vita sulla fedeltà al Vangelo di Gesù Cristo.

“I voti con cui i consacrati si impegnano a vivere i consigli evangelici, conferiscono tutta la loro radicalità alla risposta d'amore. La verginità dilata il cuore sulla misura del cuore di Cristo e rende capaci di amare come lui ha amato. La povertà rende liberi dalla schiavitù delle cose e dei bisogni artificiali a cui spinge la società dei consumi, e fa riscoprire Cristo, l'unico tesoro per il quale valga la pena di vivere veramente. L'obbedienza pone la vita interamente nelle sue mani” (*RdC 24,6*).

secondo lo spirito e il diritto...: come per l'Alleanza il popolo di Dio ha avuto le Tavole della legge, così ogni istituto, per realizzare il carisma e la missione che gli sono propri, ha la sua Regola o le sue Costituzioni. Non si pronunciano i voti in astratto, bensì in una concreta Congregazione, con la sua storia e il suo volto, le sue tradizioni e il suo lavoro. E siccome nei voti si compendia tutto il movimento spirituale della sequela di Cristo, bisogna dire, come fa il CIC, che tutto il progetto religioso va vissuto secondo la Regola dell'Istituto: «Tutti i membri devono non solo osservare integralmente e con fedeltà i consigli evangelici. Ma anche vivere secondo il diritto proprio dell'Istituto, e in tal modo tendere alla perfezione del proprio stato» (Can 598/2). “In questo contesto conviene ricordare la necessità di un costante riferimento alla Regola, perché nella Regola e nelle Costituzioni è racchiuso un itinerario di sequela, qualificato da uno specifico carisma autenticato dalla Chiesa” (*RdC 24*)

in forza della professione...: il testo passa ad analizzare le relazioni che, con la professione religiosa, si stabiliscono tra il religioso e l'Istituto. La professione ha valore di patto bilaterale, ricco di realtà interiore e di mistero; ma è anche principio di diritti e doveri, vicendevolmente. Certamente si verifica un evento grande: per l'Istituto è come quando in una famiglia avviene una nascita. Quello che conta è questa realtà di nascita, dunque di vitalità, di appartenenza; ma non va taciuto anche l'aspetto giuridico che scaturisce dalla professione, la quale come atto pubblico ha certamente carattere anche sociale e giuridico.

diventiamo membri della Congregazione...: il riferimento alla comunità della Congregazione è centrale. Ci si impegna con Dio, ma in una storia da costruire con i fratelli. Il proposito di seguire Cristo si realizza nel cammino quotidiano compiuto insieme nella *Koinonia* fraterna, in modo che la fedeltà a Dio è rannodata alla fedeltà verso la comunità dei fratelli: non è esagerato dire che quando si rompe l'una, rimane rotta anche l'altra.

partecipi della sua grazia...: con l'incorporazione all'Istituto, si diventa partecipi di ciò che fa vivere e operare tutto il Corpo. Due realtà costituiscono, in specie, la linfa vitale dell'Istituto: la sua *grazia* e la *missione* affidatagli. In questi due elementi convengono tanto la ragion d'essere della Congregazione, quanto il senso che la singola persona intende dare alla sua vita: è un medesimo progetto, che nasce da medesime istanze profonde dello spirito (= grazia, carisma) e dallo stesso progetto apostolico (= missione, «per il Vangelo», l'opera del Padre). La solidarietà nella grazia e nella missione dell'istituto dice anche l'entrare nelle fatiche che attualmente l'istituto sta compiendo per realizzare i propri compiti nella Chiesa e nel mondo; soprattutto dice di amare la Congregazione. Su quest'ultimo punto il Fondatore apriva così il suo primo scritto sulla Congregazione: «I membri della Piccola Casa della Divina Provvidenza devono riflettere che il Signore buono li ha tolti a sostenere ed a pascere e però devono corrispondere alla bontà di Dio con un proposito fermo di buona volontà». (L. Guanella, *Massime di spirito* 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, p. 17). «I membri della Piccola Casa devono avere molta carità in pensare e volere sol quello che si sa essere di piacere a Dio» (*Ibid.*, p. 22). «I membri della Casa... devono con la mente pensare e provvedere a tutto ciò che può essere utile alla casa e non perdere all'infuori di ciò verun altro pensiero. E con gli affetti del cuore devono soprattutto amare l'opera che Dio ha posto nelle loro mani...; con il corpo si devono adoperare, finché fatica alcuna non si risparmi al buon andamento e al miglior progresso della Piccola Casa stessa» (*Ibid.*, p. 30).

a sua volta l'Istituto...: questo paragrafo concentra la sua attenzione sull'Istituto per indicarne il ruolo, il significato ed anche i doveri. Poiché chi fa i voti religiosi in una Congregazione li fa in base a una chiamata particolare di Dio, il gruppo dei fratelli in forza della medesima volontà di Dio ha il dovere di riconoscerne la vocazione, di accettarlo come nuovo membro e di amarlo, aiutarlo quindi a divenire quello che Dio vuole.

con la volontà di sostenerci nella via della perfezione...: la nuova vita suscitata dalla Provvidenza viene consegnata all'accoglienza di coloro che già compongono la famiglia.

Una volta accolto e riconosciuto quale «membro» della famiglia, il religioso viene a partecipare, secondo il Diritto proprio dell'Istituto, a quanto questi è ed ha. La Congregazione pone dunque le sue cure per far crescere, per sostenere nella fedeltà, per incoraggiare a generosità nella missione, mettendo a disposizione ciò che a sua volta ha ricevuto dal Signore. In particolare, come dice il Concilio, ecco come svolge il suo compito di sostegno, che è insieme *diaconia* (= servizio) e *koinonia* (= comunione): «Quelle famiglie infatti forniscono ai loro membri gli aiuti di una maggiore stabilità nel modo di vivere, di una eccellente dottrina per il conseguimento della perfezione, della comunione fraterna nella milizia di Cristo, di una libertà corroborata dall'obbedienza, così che possano adempiere con sicurezza e custodire con fedeltà la loro professione religiosa, e progredire gioiosi nella via della carità».

(Concilio Vaticano II° ????)

b - Casti per il Regno

*«Nessuna creatura potrà mai separarci dall'amore
di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore»
(Rm 8,38)*

Per insigne dono di Dio

42 *Con il consiglio evangelico della castità
diamo a Dio in maniera completa e incondizionata
tutto il nostro essere: corpo, mente, cuore¹.*

*A questa scelta ci conduce una particolare grazia
di conoscenza e attrattiva per il Regno inaugurato
da Gesù²: tale grazia, mentre ci spinge a rinunciare
al grande bene di formare una famiglia propria
e a staccarci dalla nostra terra e parentela,
ci fa partecipare al mistero grande di Cristo
nato da una Vergine, vissuto vergine,
interamente consacrato alle cose del Padre³.*

*La nostra esistenza non è per questo impoverita:
Dio rende libero in modo speciale il nostro cuore
e lo accende sempre più di carità verso di lui
e verso tutti gli uomini, specialmente chi soffre,
impegnandoci così a divenire nel mondo presente
segni e testimoni della vita futura⁴.*

Già il versetto «Casti per il Regno» dice eloquentemente che il testo costituzionale passa ora alla descrizione dei singoli voti e precisamente a quella del *voto di castità*.

All'argomento ci accostiamo consapevoli dell'importanza che riveste. «Tra i consigli evangelici eccelle il prezioso dono della verginità», afferma il Concilio Vaticano II (LG 42), che, pur considerando i tre voti altrettanti aspetti di uno stesso mistero, sembra restituire alla castità consacrata un certo primato.

Ne è segno tangibile il fatto che, in tutti i suoi testi, lo stesso Concilio, ritornando ad una tradizione molto antica, presenta i tre voti nell'ordine seguente: castità, povertà, obbedienza.

Se appena si riflette, del resto, la castità è il voto che con maggiore trasparenza manifesta la *totalità* della nostra consacrazione religiosa: con essa ciascuno di noi si

¹ LG 42; ET 13; **DLG**, R 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1189.

² Mt 19, 11-13; PC 12.

³ Lc 1,34; 2, 49.

⁴ 1 Cor 7,32 ss; LG 46.

impegna a conservarsi libero («con cuore indiviso») per amare Dio prima di tutto e sopra ogni cosa e in Dio tutti gli uomini con una efficacia tanto più piena quanto meno esistono altri vincoli che legano il nostro cuore.

Dalla castità, la nostra consacrazione viene definita anche nel suo aspetto più tipico: per essa *imitiamo Cristo* che in tutta la sua vita vive nello stato di verginità, per essere a totale disposizione della proclamazione del Regno, in spirito di amore e di servizio. Si tratta per Lui, come per noi di una vita consegnata all'«unica cosa necessaria»: la volontà di amore del Padre e il suo interesse per il bene delle creature.

Al voto di castità infine la nostra consacrazione attinge la caratteristica dell'apertura universale verso tutti gli uomini. Ci viene offerta la possibilità di spalancare le braccia senza mai chiuderle per abbracciare una sola persona. Proprio come *la Chiesa*, di cui la castità consacrata è segno privilegiato: doniamo amore puro e casto al ricco, al povero, a colui che è triste e solo, impegnati con patto d'amore per estendere a tutti il servizio di redenzione.

Su tali valori corre questo primo articolo che comprende i seguenti paragrafi:

1. sullo sfondo appena accennato nell'iniziativa di Dio, emerge il *tema della totalità* che definisce la nostra castità consacrata: essa è appartenenza esclusiva a Dio;
2. *il motivo* che ci spinge a questa scelta: la presenza del Regno inaugurato da Gesù. Sotto la spinta della grazia i nostri occhi si aprono sulla novità che Egli introduce nella storia e la nostra volontà decide con passione di votarsi completamente a proclamarla, nella sua stessa scelta di vita, la verginità;
3. le conseguenze: una più estesa comunione, che ci fa partecipi del mistero della Chiesa e manifesta la condizione di vita che Dio prepara ai suoi figli nel Regno futuro.

DOCUMENTAZIONE

Con il consiglio evangelico della castità: il nostro testo inizia allo stesso modo dei testi conciliari sulla castità consacrata, affermandone l'origine divina, la gratuità e con ciò anche il valore insigne: «La castità abbracciata per il Regno dei Cieli, quale viene professata dai Religiosi, deve essere apprezzata come insigne dono di grazia» (PC 12; LG 42; PO 16). Al Fondatore essa appare «come dono di paradiso» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1281 e 1283), frutto «della misericordia del Signore» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 514. «Si tratta infatti di un dono prezioso che il Padre concede ad alcuni... incomprendibile a coloro, ai quali la luce del Verbo Incarnato non abbia rivelato in che modo chi avrà perduto la sua vita per Lui, la ritroverà» (ET n. 15; *Sacerdotalis Caelibatus* n. 22). «La risposta della vita consacrata sta innanzitutto nella pratica gioiosa della castità perfetta, quale testimonianza della potenza dell'amore di Dio nella fragilità della condizione umana ... Sì, in Cristo è possibile amare Dio con tutto il cuore, ponendolo al di sopra di ogni altro amore, e amare così, con la libertà di Dio, ogni creatura» (*VC* 88).

diamo a Dio... tutto il nostro essere...: è la nostra risposta all'invito della grazia. Il testo ne descrive espressamente tutta la portata, ma ne lascia intravedere anche il grande valore. Rispondendo allo Spirito, la persona, con la professione di castità consacrata, si offre a Dio senza riserve e condizioni, coinvolgendo in questa sua dedizione tutti i livelli del suo esistere: corpo (livello psico-fisiologico), cuore (livello psico-sociale), spirito (livello razionale-spirituale). «La castità - scriveva giustamente il Fondatore - è tutta nella mente, nel cuore e nel corpo» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1189).

Ne risulta che la castità consacrata, per ciascuno di noi, diventa un cammino del «solo a solo con Dio», perché, come Amore totalizzante, Egli attira a sé tutto il nostro essere e la nostra esistenza, le nostre pulsazioni, anche le più profonde, quelle che vorremmo riservare a una creatura. Egli assorbe le nostre più nascoste e meravigliose capacità d'amare e in forma radicale domanda d'essere amato «con cuore indiviso» (LG 42). «Riflettendo trovi che Dio ti abbia chiamata per esser creatura sua a principio della vita, sino al giorno che Dio si scopre innanzi a te» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 893).

Presentata così la castità consacrata, come appartenenza a Dio in forma totale ed eloquente e come un affidarsi nelle braccia dell'Amore che quotidianamente crea, rinnova, affascina, essa appare in tutto il suo significato *positivo*. Comporta e include certo delle rinunce. Ma anzitutto è una realtà positiva, in seno alla quale la rinuncia è compresa e vissuta come conseguenza: è una forma intensamente cristiana di amare. Si abbraccia per poter amare meglio. Questa è la prospettiva fondamentale con la quale si vuole anche trattarla.

“Grazie a questa testimonianza, viene offerto all'amore umano un sicuro riferimento, che la persona consacrata attinge dalla contemplazione dell'amore trinitario, rivelatoci in Cristo. Proprio perché immersa in questo mistero, essa si sente capace di un amore radicale e universale, che le dà la forza della padronanza di sé e della disciplina necessarie per non cadere nella schiavitù dei sensi e degli istinti. La castità consacrata appare così come esperienza di gioia e di libertà” (*VC* 88).

A questa scelta ci conduce una particolare grazia...: fatto riferimento alla dimensione carismatica della castità consacrata, l'analisi continua e si arricchisce dell'elemento cristologico. Il riferimento al Cristo storico e al Cristo della fede è indispensabile per qualificare cristianamente la castità.

E innanzitutto si evidenzia che è stato il grande annuncio del Regno, fattoci da Gesù che ci ha toccato e ci ha sedotto. Il Regno è una nuova presenza di Dio tra noi, inaugurata da Gesù (Lc 17, 20; Mt 12, 28). A tutti e a ciascuno è fatto pressante invito ad accoglierla e a viverla (Mt 5, 20; 7, 21; 12, 3). Questa decisione non è frutto di semplice entusiasmo, ma nasce da una spassionata riflessione (Lc 14, 28-32), in obbedienza alla parola di Gesù (Mt 7, 24-27). C'è chi, scoprendo la grande realtà del Regno, rimane veramente sconvolto dalla gioia. Rischia tutto perché ha trovato un tesoro ben superiore ad ogni altro (Mt 13, 44-46), fino al punto di abbandonare la famiglia (Lc 18, 29-30) e farsi eunuco per amore del Regno (Mt 19, 3-12). A leggerla bene, questa è stata anche la nostra storia. “Primo compito della vita consacrata è di

rendere visibili le meraviglie che Dio opera nella fragile umanità delle persone chiamate. Più che con le parole, esse testimoniano tali meraviglie con il linguaggio eloquente di un'esistenza trasfigurata, capace di sorprendere il mondo. Allo stupore degli uomini esse rispondono con l'annuncio dei prodigi di grazia che il Signore compie in coloro che egli ama" (VC 20).

La nostra esistenza non è per questo impoverita...: sospetti sulla castità consacrata, come deviazione alienante dell'istinto umano, sono sorti da sempre. Il nostro testo qui li ha presenti; ma, facendo leva pur senza accennarli sia su una forte corrente del pensiero scientifico contemporaneo, sia sul dato di fede, risponde che la nostra scelta non svilisce la nostra capacità di amare. Se l'amore è l'esigenza fondamentale dell'uomo, è pur vero infatti che essa può essere appagata in molti modi. «Non è detto che il matrimonio e la famiglia siano l'unica via per la maturazione integrale della persona umana» (Sacerd. Caelib. n. 56). Anche «il celibato, elevando integralmente l'uomo, contribuisce effettivamente alla sua perfezione» (Ibid. n. 55). Esso infatti «rende libero in maniera speciale il cuore dell'uomo così da accenderlo sempre più verso Dio e verso tutti gli uomini» (PC 12, cfr. LG 46; 1 Cor 7, 32-35) ed è «segno di un amore senza riserve, stimolo di una carità aperta a tutti» (Sacerd. Caelib. n. 24). “La scelta di questi consigli, infatti, lungi dal costituire un impoverimento di valori autenticamente umani, si propone piuttosto come una loro trasfigurazione. I consigli evangelici non vanno considerati come una negazione dei valori inerenti alla sessualità, al legittimo desiderio di disporre di beni materiali e di decidere autonomamente di sé” (VC 87). “ E' necessario che la vita consacrata presenti al mondo di oggi esempi di una castità vissuta da uomini e donne che dimostrano equilibrio, dominio di sé, intraprendenza, maturità psicologica e affettiva ... essa si sente capace di un amore radicale e universale” (VC 88).

Dio rende libero...: ecco i frutti con cui il Signore arricchisce la vita di chi lo cerca e lo ama nella via del celibato consacrato:

- *La fecondità spirituale:* Dio non ci farà mancare le gioie profonde dell'operaio che vive solo per il Regno, il quale, nonostante delusioni e sconfitte, si troverà attorniato da una famiglia spirituale (Sacerd. Caelib. n. 30). Il Fondatore a riguardo ricorda che, per la totale dedicazione a Dio, il religioso è reso «caro ai fratelli... padre egli stesso di numerosa figliolanza spirituale» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1276). Avviene per noi quello che Dio opera nella Chiesa: egli genera i suoi figli «non dalla carne e dal sangue», ma dal «verginale e soprannaturale connubio di essa con Cristo (Sac. Caelib. n. 26; LG 42-43).
- *Comunione più intima con chi soffre:* Paolo VI constatava con ammirato stupore che il dono del celibato consacrato «alimenta d'amore lo spirito... così da fare della verginità una inesauribile contemplazione... capace, come nessun altro amore, di effondersi nel dono, nel servizio, nel sacrificio di sé per i fratelli bisognosi di un ministero di carità che imiti, per quanto possibile, quello di

Cristo per gli uomini» (Paolo VI, Discorso del 2 febbraio 1975). È la dimensione apostolica della castità.

- *Testimoni del Regno futuro*: Dio fa della presenza del celibe un anticipo di ciò che sarà nel mondo nuovo la nostra comunione con Dio e tra noi (PC 12).

“La castità consacrata appare così come esperienza di gioia e di libertà. Illuminata dalla fede nel Signore risorto e dall’attesa dei cieli nuovi e della terra nuova (Ap. 21,1), essa offre preziosi stimoli anche per l’educazione alla castità doverosa in altri stati di vita” (VC 88).

viviamo il celibato nella carità

43 *«Dovete essere casti a tutta prova!»¹: così il Fondatore ci sollecita a vivere il celibato evangelico perché solo aderendo al Signore con cuore indiviso potremo prenderci pienamente cura dei poveri.*

Affidati più alla generosità di Dio che alle nostre forze², ci impegniamo a realizzare una castità matura, equilibrata, serenamente incarnata nella nostra umana realtà, capace di farsi dono continuo di amore e di servizio.

«Come il sole che illumina e riscalda ogni cosa senza che nel suo splendore riceva macchia qualsiasi»³ custodiamo il nostro voto con un contegno che esprime inviolabile appartenenza a Cristo: e questo con semplicità e naturalezza.⁴

L’articolo precedente sottolineava i valori inerenti a ogni castità consacrata. Venendo ora a descriverne la pratica, il testo fa riferimento esplicito a contenuti guanelliani, di cui evidenzia principalmente due aspetti: la notevole importanza attribuita dal Fondatore alla castità in vista dei nostri compiti di carità; e di conseguenza la necessità di giungere, con sforzo coraggioso e perseverante, a una castità, limpida e matura.

L’articolo si compone di quattro paragrafi.

1. Il primo esprime la volontà e la convinzione di Don Guanella sulla castità: egli la inserisce tra le caratteristiche della Congregazione.

¹ DLG, R 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1153

² PC 12; PO 16; DLG, R 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1189; R 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 522

³ DLG, R 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1281; Fil 2,15 s.

⁴ DLG, CR 1893 Opera Omnia, vol. IV, pagina 83

2. Il secondo esorta, proprio per la sua preziosità, a coltivarla con predilezione e attenzione, data la nostra debolezza e fragilità.
3. Il terzo invita a realizzare, fidando sulla generosità di Dio, quella maturità psicologica e affettiva, propria di chi deve affrontare un compito apostolico così molteplice e impegnativo come il nostro.
4. Il quarto richiama alcuni caratteri con cui vivere la castità: modestia, senso di appartenenza a Cristo, semplicità, naturalezza.

DOCUMENTAZIONE

«Dovete essere casti a tutta prova» ... : la castità ha per noi un'importanza propria. Lo si ricava dalla forza con cui il Fondatore negli scritti per la Congregazione tratta l'argomento e chiede di vivere la castità. «La pratica abituale della virtù di castità è condizione assoluta per attendere alla vita religiosa» (L. Guanella, *Statuto FsC* 1898, Opera Omnia, vol. IV, p. 917). «Devono essere casti a tutta prova» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Scritti, vol. IV, p. 1153), «come specchio che rifletta la santità di Dio» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1281). «Bisogna che i pensieri della mente siano casti sempre, che puri siano gli affetti del cuore, che mondi sieno... i sensi del corpo» (L. Guanella, *C FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 948). «Si prega il Signore che non sol caste, ma vergini siano almeno il maggior numero delle figlie che il Signore chiama nella famiglia delle Crocine. Ma almeno devono essere caste a tutta prova» (L. Guanella, *Statuto Crocine* 1893, Opera Omnia, vol. IV, p. 85).

perché solo aderendo al Signore con cuore indiviso...: «castità a tutta prova», perché? l'importanza che Don Guanella, annette alla castità proviene dal suo stretto legame con il nostro servizio apostolico. Essa è esigita dal nostro stare tra i poveri. Non la pratichiamo innanzitutto in senso negativo, per evitare debolezze e cadute (anche se questo aspetto è reale), ma in senso positivo, per essere capaci, senza altre distrazioni, di una presenza piena e amorosa alla vita, alle sofferenze, alle gioie e alle speranze di coloro cui Dio ci manda. La nostra castità insomma non è una virtù di ripiegamento o di paura, ma di irradiazione.

E ciò da due punti di vista. Quello del carisma, innanzitutto: dobbiamo essere per i nostri destinatari «cuore di carità», segni e portatori dell'amore di Dio ai poveri. Come assolvere questo compito senza avere «A somiglianza del Cuore adorabile di Gesù Cristo.... un cuore d'oro, puro, fervido di carità, come il sole che illumina e riscalda»? (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1281). Nella castità troviamo un aiuto efficace; essa alimenta continuamente in noi la forza e la delicatezza dell'amore. «Nella dimensione comunitaria la castità consacrata, che implica anche una gran purità di mente, di cuore e di corpo, esprime una grande libertà per amare Dio e tutto ciò che è suo, con amore indiviso e perciò una totale disponibilità di amare e servire tutti gli uomini rendendo presente l'amore di Cristo» (*VFC* 44).

Vi è poi la prospettiva della missione da compiere in mezzo ai poveri: la missione ci fa entrare in rapporto personale con loro, perché si devono sentire a casa propria, devono gustare la gioia di una famiglia ritrovata (art. 5). Si tratta dunque di circondarsi di affetto vero e profondo, di ricusare ogni forma di dominio sui loro cuori, di non lasciarsi invischiare da un amore captativo o possessivo, con pericolo per noi e per loro. La castità favorisce questa paternità feconda, ci mette a loro servizio con l'atteggiamento più autentico di chi ama-. volere in tutto e sempre il bene dell'altro. Ce lo ricorda molto bene il Fondatore: «Il modo di giovare alle anime del prossimo è il seguente. Anzitutto bisogna che il cuore, per quanto si può col divino aiuto, sia pieno di zelo e della carità di Gesù Cristo» (L. Guanella, *Massime di spirito* 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, p. 23).

... realizzare una castità matura...: questo paragrafo descrive la meta verso cui ogni Servo della Carità deve spingere la pratica della castità. Questa: una maturità affettiva e psicologica, capace di accettare serenamente aspetti e livelli della propria personalità e di convogliare il proprio bisogno di amare sulla comunione e sulla missione da compiere. Il paragrafo non fa che trarre la conseguenza di quanto esposto all'inizio di questo articolo, sulla «castità a tutta prova», per chi deve affrontare un compito apostolico così molteplice e impegnativo come il nostro, la castità deve farsi «matura». Tuttavia non è aliena dal paragrafo l'idea della importanza della sessualità per lo sviluppo della persona: non va repressa, ma integrata in quel movimento così connaturale nell'uomo, che lo tende fundamentalmente predisposto ad uscire da se stesso, per andare non solo verso «oggetti» umani (gli altri suoi simili), ma anche verso il divino (Dio). *“E' necessario che la vita consacrata presenti al mondo di oggi esempi di una castità vissuta da uomini e donne che dimostrano equilibrio, dominio di sé, intraprendenza, maturità psicologica e affettiva” (VC 88).*

Ma ecco come il Fondatore traduce e descrive tutte queste esigenze, avvertendo soprattutto che la maturità in questo campo sa evitare due estremi: la freddezza e la sensibilità imprudente. Scrive: «Non per altro devono mostrarsi chiuse e impacciate trattando con chicchessia. Tengano... disinvoltata la persona e dovendo accostare uomini o donne, sani o ammalati, operino con retta intenzione e non temano. In questo limite cerchino di piacere a tutti per fare a tutti un po' di bene in Gesù Cristo. Nei ricoveri dovendo usare uffici di carità a giovanotti ovvero ad adulti, usino certa spigliatezza che le faccia sollecite nel disbrigo degli uffici stessi e sappiano ispirare di se stesse affetto rispettoso come sorelle e fratelli che non hanno altro di mira che di salvare l'anima e dare gloria al Signore» (L. Guanella, *Statuto Crocine* 1893, Opera Omnia, vol. IV, p. 85). *“Questo amore non egoistico né esclusivo, non possessivo né schiavo della passione, ma universale e disinteressato, libero e liberante, tanto necessario per la missione, viene coltivato e cresce attraverso la vita fraterna” (VFC 44).*

sostenuti dalla grazia

44 Solo una grande amicizia con Cristo

*può sostenere il nostro sforzo
di vivere generosamente la castità¹
e colmare il vuoto della rinuncia a un amore umano.*

*Coltiviamo dunque un'unione sempre più profonda
e personale con lui², che nella preghiera
mantiene viva in noi la stima del dono ricevuto,
nel sacramento della Penitenza che ci guarisce e ci purifica, nell'Eucaristia alimenta
la carità
necessaria per un celibato autentico e benefico.*

*Una tenace e vera devozione alla Vergine Maria
Ci educa ad approfondire l'intimità con il Signore
e a gustare la gioia della fedeltà³.*

Il testo costituzionale viene ora ad indicare i mezzi più idonei a mantenere viva la castità. La precedenza è data alla preghiera, intesa nella sua accezione più ampia di amore-amicizia personale con Cristo e di impiego costante di tutte quelle mediazioni soprannaturali che ne alimentano l'impegno quotidiano di fedeltà.

Quest'articolo sulla preghiera ha tre paragrafi:

1. chi ha scelto di essere tutto di Cristo troverà innanzitutto nell'intimità con Lui e nella sua grazia la forza per vivere intensamente il dono ricevuto della castità consacrata.
2. Viene dato rilievo particolare alle sorgenti dove questa intimità si rinnova e si accresce continuamente: la Parola di Dio pregata, il Sacramento della Penitenza, l'Eucaristia.
3. Il ruolo efficace della devozione alla Vergine, che è insieme guida di amore a Cristo e di fedeltà gioiosa.

DOCUMENTAZIONE

Solo una grande amicizia con Cristo...: l'attenzione di questo primo paragrafo è concentrata tutta sull'esperienza di amore-amicizia con Cristo, considerata come la condizione indispensabile per custodire e accrescere il tesoro dell'amore casto e verginale. Tutta la tradizione della vita religiosa si esprime in questo senso. Per i grandi maestri del medioevo, la castità consacrata ha origine «in un proposito d'amore», è nello spirito dell'innamoramento. La rinuncia per libera scelta ad un amore umano, in tanto può essere accettata da Dio e può prodursi a beneficio di una crescita nell'amore, in quanto Cristo colma il vuoto che è stato lasciato e il consacrato pone, in modo fermo e diretto, tutta la fiducia nella sua grazia. Senza amore del Cristo, personale e vivo, il celibato diventa vuoto e insopportabile. «Le persone consacrate possono e devono ripartire da Cristo perché lui stesso, per primo, è venuto

¹ SaC 73 s.

² Gv 15, 4.9; 2 Cor 4,7.

³ MC 26.57; **DLG**, R 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 501.

incontro a loro e le accompagna nel cammino (Lc. 24,13-22). La loro vita è la proclamazione del primato della grazia; senza Cristo non possono fare nulla (Gv. 15,5); tutto invece possono in colui che dà forza (Fil. 4,13)” (*RdC 21*).

Coltiviamo dunque un’unione sempre più profonda...: sono molte le mediazioni che possono aiutare a tener vivo in noi il sentire Cristo come nostra pienezza. Il testo ne segnala alcune, le più rilevanti, quelle che la nostra tradizione raccomanda maggiormente e che così riassume: «Vivono in spirito di preghiera; si accostano ogni otto giorni alla sacramentale Confessione ed ogni giorno alla santa Comunione» (L. Guanella, *Statuto FSMP* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 216).

Dal contatto assiduo con esse scaturiscono la grazia di fedeltà e maturano anche frutti duraturi: «Il Signore con il suo lume entra nella mente e si fa sentire al cuore delle anime caste e semplici» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 702)). «Nuova forza e nuova gioia verrà al sacerdote di Cristo nell'approfondire ogni giorno i motivi della sua donazione e la convinzione di aver scelto la parte migliore. Egli implorerà con umiltà e perseveranza la grazia della fedeltà, che non è mai negata a chi la chiede con cuore sincero» (*Sacerdotalis Caelibatus*, n. 74).

In particolare il testo ricorda:

- *la preghiera e la solitudine* per continuare a credere e ad abbandonarsi alle promesse e alle esigenze del Vangelo: «Bisogna pertanto che il servo della Carità sia uomo di preghiera vocale, di preghiera mentale; che sappia levarsi a Dio come l'uccello che si eleva nell'aria ad ogni vista di pericolo. Piaccia al Cielo che impari a gemere come i pulcini della colomba, che anzi si elevi in alto come aquila» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1283). “Ogni vocazione alla vita consacrata è nata nella contemplazione, da momenti di intensa comunione e da un profondo rapporto di amicizia con Cristo, dalla bellezza e dalla luce che si è vista splendere sul suo volto” (*RdC 25*).
- *Il Sacramento della Penitenza*: «È troppo facile che la fragilità della natura umana faccia rallentare il corso nel cammino della perfezione. È troppo facile che i Figli del S. Cuore, percorrendo il mondo, rimangano imbrattati dalla polvere del mondo» (L. Guanella, *Statuto FsC* 1898, Opera Omnia, vol. IV, p. 934). Il sacramento della Penitenza purifica e rafforza: «Poter levare dallo specchio del proprio cuore ogni appannamento... è cosa di tanto godimento come il pregustare che l'anima fa al torrente delle celesti consolazioni nel paradiso beato» (L. Guanella, *Massime di spirito...* 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, p. 26).

“Mediante l’incontro frequente con la misericordia di Dio esse (le persone consacrate) purificano e rinnovano il loro cuore e, attraverso l’umile riconoscimento dei peccati, rendono trasparente il proprio rapporto con lui; la gioiosa esperienza del perdono sacramentale, nel cammino condiviso con i fratelli e le sorelle, rende il cuore docile e stimola l’impegno a una crescente fedeltà” (*VC 95*).

- *L'Eucaristia*: «Nella Santa Comunione e nell'adorazione al SS. Sacramento si formano le buone religiose: ivi cuociono i loro cuori per essere convertite in pane degno di essere presentato dinnanzi a Dio, agli Angeli, agli uomini» (L.

Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 580). «La comunione al Corpo e al Sangue di Cristo è la sorgente primaria ... : la nostra volontà di amare veramente e fino al dono della vita ne sia incessantemente rinvigorita» (ET n. 47). “Dare un posto prioritario alla spiritualità vuol dire ripartire dalla ritrovata centralità della celebrazione eucaristica, luogo privilegiato per l’incontro con il Signore” (*RdC* 26).

“Innanzitutto l’Eucaristia, nella quale è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e Pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita all’umanità. Cuore della vita ecclesiale, essa lo è anche della vita consacrata” (*VC* 95)

Una tenace e vera devozione alla Vergine Maria...: «La pietà sacerdotale... animata da una tenera e illuminata devozione alla Vergine... lo metterà a contatto con le sorgenti di un'autentica vita spirituale, che sola dà all’osservanza della sacra verginità solidissimo fondamento» (Sacerd. Caelibatus n. 75). «La bella Immacolata, la Vergine delle vergini, vergine e madre della purezza per essenza, Gesù Cristo... chi nella tentazione avrà invocato Maria non tema ... » (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 532). “Maria, in effetti, è esempio sublime di perfetta consacrazione, nella piena appartenenza e totale dedizione a Dio” (*VC* 28).

nell’ascesi e nella vigilanza

45 *La castità, coinvolgendo le più profonde inclinazioni della natura umana, è conquista difficile.¹*

Allo scopo di perseverare nell’offerta del cuore, ognuno si impegna a superare l’egoismo e le tensioni caratteristiche delle diverse età; rinnovi il dono di sé ogni giorno; usi i mezzi umani che favoriscono un’armoniosa maturazione personale².

Soprattutto compia un volontario cammino di ascesi nel lavoro e nella mortificazione per acquistare un attento dominio di sé e non conformarsi alla mentalità del mondo³. Vigili assiduamente nel timore e nella confidenza: più però nella confidenza, perché sa bene in chi ha riposto la propria fiducia⁴.

¹ PC 12; ET 13.15.

² PO 16; OT 19; SaC 74.

³ Rm 12, 2; 1 Cor 16,13 s.

⁴ 2 Tm 1,12; **DLG**, R. 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 500.

Proseguendo nell'indicazione dei mezzi per raggiungere un amore casto e consacrato, dopo la preghiera, cui è legata la castità nella sua dimensione di dono, un posto di rilievo viene dato dal testo alla mortificazione, intesa come apporto personale di sforzo, di impegno per salvaguardare con ogni cura il bene della propria castità. I due aspetti sono complementari: la preghiera anche la più fervorosa avrebbe poco effetto in colui che non si impone un controllo serio e severo e soprattutto un personale cammino di ascesi.

L'articolo tratta questo argomento in quattro paragrafi:

1. La castità non è mai uno stato acquisito, ma suppone un *sì* da dire ogni giorno: si tratta di un principio e insieme di un dato di esperienza, dal momento che la scelta della castità evangelica implica inevitabilmente il sacrificio di valori che sono radicati nella sfera profonda della natura umana.
2. Le difficoltà nascono dall'innato e forte richiamo a riprenderci ciò che abbiamo donato, come anche da certi momenti critici collegati a periodi o a particolari momenti della vita.
3. La castità va sostenuta da tutti quegli aiuti umani che giovano alla sanità mentale e fisica della persona. La ricerca di un equilibrio corporale e affettivo rappresenta già di per sé un tirocinio impegnativo nella vita di chi cerca solo Dio.
4. Va aggiunto che non si può percorrere questa difficile via senza un'ascesi particolare, superiore a quella richiesta a tutti gli altri fedeli. Un'ascesi severa, non soffocante, che sia meditato e assiduo esercizio di quelle virtù che fanno di un uomo un religioso.

DOCUMENTAZIONE

La castità... è conquista difficile: il celibato viene spiegato e definito giustamente come «volere una cosa sola», «vivere della sola cosa necessaria» (Lc 10, 42): il testo ne ha parlato finora. C'è però un secondo elemento inserito nella scelta celibataria: la rinuncia. Sotto questo aspetto il celibato è un *sì* a un valore considerato supremo e primario, da cui derivano molti no ad altre scelte possibili. È così per ogni scelta, ed è così per il celibato, che dunque è anche rinuncia, anzi una delle rinunce più difficili. Infatti non dice di no solo «alla carne», ma anche alle inclinazioni naturali più profonde della natura umana (PC 12): e cioè ai nostri desideri di attenzione e di interesse per l'altro sesso, al desiderio di essere membro di quell'intima comunità di amore che è la famiglia, al desiderio di concretizzare l'amore personale nei figli... Sono aspirazioni così radicate nella nostra sfera corporea e spirituale, che la scelta dell'amore indiviso per Cristo, non annulla, non assorbe, non attenua; esse sono continuamente risorgenti durante tutto l'arco della vita.

Sta qui la ragione per cui, come dice il testo, la castità è conquista non facile; solo uno sforzo continuo, quotidiano può mantenere l'equilibrio tra la scelta radicale per Cristo e le rinunce ad essa inerenti, in modo da facilitare un amore santo e fecondo. «La castità non si acquisisce una volta per sempre, ma è il risultato di una laboriosa

conquista e di una quotidiana affermazione (Sacerd. Caelibatus, n. 73; n. 50 e PC 12). “Proprio perché immersa in questo mistero, essa (la persona consacrata) si sente capace di un amore radicale e universale, che le dà la forza della padronanza di sé e della disciplina necessarie per non cadere nella schiavitù dei sensi e degli istinti. La castità consacrata appare così come esperienza di gioia e di libertà” (VC 88).

Allo scopo di perseverare nell’offerta del cuore...: si è parlato di uno sforzo continuo e quotidiano. Questo paragrafo indica alcune difficoltà concrete di fronte alle quali occorre impiegarlo. «La conoscenza leale delle difficoltà del celibato è assai utile, anzi necessaria al sacerdote, perché egli si renda conto in piena coscienza di ciò che il suo celibato richiede per essere autentico e benefico» (Sacerd. Caelibatus n. 52)

I maggiori problemi riguardanti la castità sorgono, quando ci si chiude nel proprio egoismo, nel narcisismo; gli ideali altruistici sono confinati nella piccola scatola dell'io, del mio io; i miei progetti, le mie idee, la mia creatività hanno il primo posto, mancando in questo modo di vero amore verso se stessi, verso gli altri, verso Dio. L'impegno e lo sforzo qui devono mirare a vincere tutte queste forme di soggettivizzazione dei valori, tutte le nostre tendenze egoistiche. Altre difficoltà nascono dal bisogno di compensare le rinunce della castità, sentite come frustranti, con «giustificazioni spirituali ed apostoliche» (Sacerd. Caelibatus, n. 77), che in realtà «sono pericolose propensioni del cuore» (Ibid.). Tutte queste fughe non aiutano ad amare castamente, sono caricature che mettono in gioco un'affettività non sufficientemente illuminata e guidata dallo Spirito» (Ibid.).

Vi è infine tutta quella serie di problemi collegati a periodi o a particolari circostanze della vita. Ci sono periodi in cui si risveglia l'istinto coniugale o l'istinto paterno: «Voi pensate che siete tanto fragili; fragili specie in certe età critiche della vita (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 628). Possono sopraggiungere incontri imprevisi che turbano profondamente... In questi casi occorre vagliare tutto con retta intenzione e rimanere nella serenità, col proposito incessante di perfezionare sempre più e sempre meglio la nostra irrevocabile offerta (Sacerd. Caelibatus, n. 73). “Tuttavia le difficoltà in quest’area sono spesso la cassa di risonanza di problemi nati altrove: un’affettività-sessualità vissuta con atteggiamento narcisistico-adolescenziale o rigidamente represso, può essere conseguenza di esperienze negative anteriori all’ingresso nella comunità, ma anche conseguenza di disagi comunitari o apostolici” (VFC 36).

... i mezzi umani ... : si fa sempre più necessario oggi questo ricorso di fronte alle difficoltà esposte e di altre che possono insorgere. Va visto come elemento integrante di quello sforzo tenace, appassionato e doloroso che occorre per essere uomini consacrati all'amore di Dio e del prossimo. Viene richiesto esplicitamente dal Concilio vaticano II, che tra i mezzi tradizionali per vivere il celibato (fede, fiducia, prudenza, mortificazione), introduce un elemento nuovo e forse una mentalità nuova: «Non trascurino i mezzi naturali, che giovano alla sanità mentale e fisica» (PC 12; PO 16, OT 19, Sacerd. Caelibatus, n. 74).

Del resto «l'uomo religioso odierno si accorge che molti consigli che gli giungono da parte religiosa suonano per lui a vuoto e che anche lui risponde a vuoto. Spesso i conflitti sono immediatamente di ordine religioso, ma egli vorrebbe dapprima fosse controllata la situazione psichica con mezzi naturali. Il seguire consigli religiosi sembra quasi una scappatoia, come una fuga davanti alla realtà che avrebbe potuto essere ancora padroneggiata da mezzi umani e naturali» (Rudin, *Psicoterapia e Religione*, Torino 1968, p. 217).

Quali sono questi mezzi?

- *Una educazione sessuale* innanzitutto: gli sforzi attuali della sessuologia e della antropologia si situano in questa linea. Parlare oggi ai religiosi di castità e voler impostare una adeguata educazione alla medesima, significa avvicinarsi a queste scienze e cercare di capire la dinamica sessuale dell'uomo. Un simile avvicinamento permetterà di eliminare pregiudizi, tabù e di guardare la realtà sessuale con maggiore serenità ed equilibrio.

“E' necessaria, allora, una formazione specifica dell'affettività, che integri l'aspetto umano con quello più propriamente spirituale. A tal proposito appaiono ampiamente opportune le direttive del documento *Potissimum institutionis* circa il discernimento sull'equilibrio dell'affettività, particolarmente dell'equilibrio sessuale e sulla capacità di vivere in comunità” (VFC 37).

- *La lettura costante delle motivazioni* che reggono la propria castità: ciò interessa il periodo della scelta e il periodo dell'entrata nella vita religiosa. Grave problema di formazione! Ma vale anche per il periodo della lunga fedeltà: «Aiutandosi con mezzi umani adatti, imparino ad integrare nella loro persona la rinuncia al matrimonio in maniera tale che la loro vita e la loro attività non abbiano in alcun modo a patire danno dal celibato ma essi piuttosto acquistino una più completa maturità» (OT 10).
- *La cura dell'equilibrio fisico e psichico*: l'affaticamento nervoso che accompagna una vita sovraccarica, costantemente sotto pressione, sfocia presto o tardi in stati di depressione psichica o fisica che offrono un terreno privilegiato alla tentazione. Un sonno ed una distensione sufficienti devono salvare l'equilibrio delle passioni.

“La vita fraterna in comune esige da parte di tutti un buon equilibrio psicologico, entro cui possa maturare la vita affettiva del singolo. Componente fondamentale di tale maturazione è la libertà affettiva, grazie alla quale il consacrato ama la sua vocazione, e ama secondo la sua vocazione” (VFC 37).

... un volontario cammino di ascesi...: oltre i mezzi umani il testo segnala con vigore i grandi mezzi tradizionali per la salvaguardia del celibato consacrato. Li indica con espressione riassuntiva: «cammino personale di ascesi», riecheggiando i documenti del Concilio Vaticano II. “Non trascurino quelle norme ascetiche che sono garantite dalla esperienza della Chiesa e che nelle circostanze odierne non sono meno necessarie” (PO 16). “L'ascesi, aiutando a dominare e correggere le tendenze della natura umana ferita dal peccato, è veramente indispensabile alla persona consacrata

per restare fedele alla propria vocazione e seguire Gesù sulla via della croce” (VC 38).

La *Sacerdotalis Caelibatus* parla di «ascetica interiore ed esteriore veramente virile» (n. 78).

Ma da tutto il paragrafo è facile ricavare gli elementi più importanti di questo serio combattimento spirituale riassunti dal Fondatore in una splendida pagina del Regolamento dal 1910 (Scritti, vol. IV, p.1283).

- C'è la *vigilanza* per valutare ogni situazione, ogni relazione, ogni movimento del cuore o del corpo o della volontà, secondo il bene morale che per noi è la realizzazione dell'amore di Cristo (1 Cor 16, 13).
- C'è la *mortificazione*: «far digiunare la mente, la memoria, il cuore... questo è proprio di ogni persona ragionevole, di ogni religiosa di giusto criterio nella fede e nell'indirizzo della vera devozione. In questo più che non nelle mortificazioni corporali consiste il processo nella vita dello spirito» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 632).
- C'è il *distacco* necessario dalla mentalità di questo secolo (Rom 12, 2), che arriva a noi oggi amplificata ed esaltata da molte direzioni.
- C'è la *temperanza*, che rende l'uomo sobrio, padrone di sé e del piacere dei sensi, e che facilita la sublimazione dei propri sentimenti sul piano superiore della consacrazione (*Sacerdotalis Caelibatus*, nn. 55 e 76).

La vita celibe ed austera, fin dagli inizi della Chiesa, è stata vista come prosecuzione e preparazione del martirio. I monaci, gli asceti, le vergini hanno avuto coscienza infatti di essere i successori dei martiri. E' opportuno ricordarlo. Al Fondatore non è sfuggito: «Costa fatica lo spirito di mortificazione, ma tiene nella sua destra la palma del martire» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1283-1284).

“Il cammino che conduce alla santità comporta quindi l'accettazione del combattimento spirituale. E' un dato esigente al quale oggi non sempre si dedica l'attenzione necessaria” (VC 38).

nell'amore e nella gioia fraterna

46 Siamo convinti che la castità consacrata edifica la comunità e, nello stesso tempo, trova in essa l'ambiente insostituibile per mantenere tutto il suo vigore¹.

Ciascuno senta il dovere di offrire ai confratelli un cuore casto, che si fa tutto a tutti e si apre a limpide e sincere amicizie tanto preziose per dissipare malinconie e vincere scoraggiamenti. In clima veramente familiare la comunità circonda di interesse e di premure il confratello

¹ PC 12; ET 33s..

perché si senta amato e valorizzato².

A una sana e gioiosa castità contribuisce inoltre l'ardente zelo per le opere di misericordia³; dedicandoci con vigore al medesimo progetto di bene, siamo sostegno l'un l'altro per approfondire la nostra appartenenza a Cristo e alla sua Chiesa.

Due ultime mediazioni sono invocate dal testo costituzionale a sostegno della nostra castità: la comunità e lo zelo per l'apostolato.

Il tema castità-comunione è abbastanza nuovo. È stato introdotto da poco tempo nelle costituzioni. Ha acquistato rilievo da quando il celibato è stato considerato come presupposto della vita comune. Sono infatti i fratelli della comunità i primi beneficiari della nostra consacrazione. Ed essi si possono definire fratelli non solo perché mettono in comune i beni e lavoro apostolico, ma soprattutto e prima di tutto perché fanno compattezza negli affetti, nell'amicizia, nei momenti difficili, nelle preoccupazioni, nelle speranze. “Da questo principio derivano con logica stringente alcune conseguenze del modo di sentire e di agire: condividere le gioie e le sofferenze dei fratelli; intuire i loro desideri e prendersi cura dei loro bisogni; offrire loro una vera e profonda amicizia” (RdC 29).

L'argomento castità-zelo apostolico è invece di antica data. È stato sempre raccomandato: mentre la castità assicurava l'impiego di tutte le energie a servizio della missione, questa offriva sostegno e interessi sufficientemente forti alla castità.

Tre paragrafi ci offre l'articolo.

1. Vengono esposti i due aspetti correlativi del rapporto castità-comunità.
2. La doppia linea di scambio che questo rapporto esige: ogni confratello mette a disposizione della comunità tutta la sua capacità di amare, la comunità si prende cura affettuosa del confratello.
3. Un ardente zelo nell'apostolato caritativo conserva e accresce la virtù della castità.

DOCUMENTAZIONE

Siamo convinti che la castità ... : la castità volontaria, che in definitiva è un modo intensamente evangelico di amare, ci permette di attaccarci fortemente a Cristo e di dare tutte le energie a servizio dei nostri poveri, è normale che abbia pure la capacità di aprirci a un affetto profondo per i nostri fratelli di comunità. Se è così, e non vediamo obiezioni in contrario, l'amore di castità può essere benissimo rapportato all'amore che c'è in una famiglia e che contribuisce a fondare e formare una comunità familiare. Si tratta comunque, di analogia. Vanno dunque tenute presenti tutte le diverse sfumature: l'amore di castità informa le nostre relazioni personali con i confratelli impregnandole di sincerità e di delicatezza; suscita nello stesso tempo il

² Rm 12,15 s; SaC 79 s.

³ **DLG, Regola 1902**, Opera Omnia, vol. IV, p. 342

nostro spirito di servizio verso ciascuno. Il risultato è facile da comprendere: esso crea una vera «famiglia».

Ma interessa far notare anche il rapporto inverso e cioè l'importanza del clima di fraternità per la custodia della castità. Tema importantissimo, messo già in luce dal Concilio: «Tutti sappiano, specialmente i superiori, che la castità si potrà custodire più sicuramente, se nella vita comune vige tra i membri un vero amore fraterno» (PC 12; Sacerdotalis Caelibatus, n. 79).

Se è vero che la castità è creatrice di carità fraterna, è altrettanto vero che la carità fraterna sostiene e feconda la castità. Un religioso ha bisogno dell'amore dei suoi fratelli per il suo equilibrio affettivo: se non è amato, egli andrà a cercare altrove delle compensazioni. Ciò significa che l'atmosfera fraterna è un compito da realizzare a vantaggio di ciascun confratello della comunità.

“Se è infatti necessaria una certa maturità, per vivere in comunità, è altrettanto necessaria una cordiale vita fraterna per la maturazione del religioso” (VFC 37).

“Tale dimensione comunitaria dei voti ha bisogno di continua cura e di approfondimento, cura e approfondimento tipici della **formazione permanente**” (VFC 44).

Ciascuno senta il dovere di offrire ai confratelli... la comunità circonda...: per abitare con letizia nella casa della Provvidenza, occorre prendere sul serio questo dovere; va sperimentato questo scambio. Tutto questo secondo paragrafo lo sollecita, iniziando dallo sforzo che spetta al singolo e che si deve tradurre in interesse, per puro amore, alla vita degli altri. Questo coinvolgimento comunitario è il migliore antidoto contro il culto di sé, costituisce un terreno fertile per la rinuncia, ma non dovrebbe rappresentare soltanto questo. «Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime» (2 Cor 12, 15). Questo farsi tutto a tutti di S. Paolo nella comunità, anticipa l'esortazione di Paolo VI: «Sia dunque perfetta la comunione di spirito tra i sacerdoti e intenso lo scambio di preghiera, di serena amicizia e di aiuti di ogni genere»; sia «segno di amore senza riserve, stimolo di una carità aperta a tutti» (Sacerdotalis Caelibatus, n. 80 e 24; L 642; PC 27, 30, 32).

“Se è vero che la comunione non esiste senza l'oblatività di ognuno, è necessario allora che si tolgano fin dall'inizio le illusioni che tutto deve venire dagli altri, e che si aiuti a scoprire con gratitudine quanto già si è ricevuto e si sta di fatto ricevendo dagli altri” (VFC 24).

Il testo introduce qui il tema dell'amicizia. Lo sottolinea per quello che rappresenta: un dono prezioso attraverso il quale il Signore stesso fa sentire la sua presenza rassicurante; ma lo evidenzia anche per ciò che realizza: il servizio più bello che si può e si deve rendere al fratello nella prova; domani sarà lui a sorreggerci, con la sua pace ritrovata, nella nostra lotta e nel nostro turbamento.

Ma quale parte, questo scambio, richiede alla comunità? La comunità può offrire ad ogni singolo religioso attenzione alla sua persona, senso di appartenenza, di sicurezza, di dignità, partecipazione disinteressata ai suoi progetti e compiti apostolici. Comunque questo servizio di amore comunitario ha dimensioni

certamente più larghe se la comunità stessa è chiamata a divenire cooperatrice di Dio nel far crescere il proprio fratello (1 Cor 3, 9).

A una sana e gioiosa castità contribuisce inoltre l'ardente zelo ... : un mezzo, questo, spesso richiamato dal Fondatore negli scritti per le Congregazioni. «I mezzi per conservare e accrescere la virtù di castità sono un lavoro indefesso in diversi uffici dell'istituto» (L. Guanella, *Statuto FsC* 1898 Opera Omnia, vol. IV, p. 917). Sono interessanti le motivazioni che egli porta: siccome è un «servire Dio nel prossimo» il religioso riceve come ricompensa un «abbondante aiuto del Signore per serbarsi fedele al voto di castità» (L. Guanella, *Regola FSMP* 1902, Opera Omnia, vol. IV, p. 342). E ancora: «Il tesoro della purezza del cuore e del corpo... si conserva con lo zelo nelle opere di misericordia» perché comportano «assidua occupazione della mente e la fatica del corpo» (Ibid.). «Una occupazione... continua» fa sì che «le potenze dell'anima, la memoria, l'intelletto, il cuore siano tutto e sempre intenti al perfezionare se stessi, per giovare al prossimo dei fratelli bisognosi» (L. Guanella, *Statuto Crocine* 1893, Opera Omnia, vol. IV, p. 85). Sono motivazioni eccellenti che il Fondatore mutua dall'ascetica tradizionale, ma che sono tuttora valide. «Un'esistenza trasfigurata dai consigli evangelici diventa testimonianza profetica e silenziosa, ma insieme eloquente protesta contro un mondo disumano. Essa impegna la promozione della persona e risveglia una nuova *fantasia della carità*» (RdC 33). «Per la vita consacrata ciò significa impegnarsi nel servizio ai fratelli nei quali si riconosce il volto di Cristo» (RdC 34).

A completamento tuttavia, nel paragrafo, viene aggiunta un'altra motivazione: quando il nostro ministero apostolico viene compiuto con dedizione e zelo, se da un lato suscita il bisogno personale di sempre maggiore fedeltà alla scelta fatta, crea dall'altro come una corrente di emulazione, di fervore, che sprona, contagia e finisce per trascinare tutti i componenti di una comunità verso l'appartenenza sempre più piena al Signore e verso un servizio sempre più valido nella Chiesa. Questa motivazione non appartiene alla dottrina esplicita del Fondatore; si può tuttavia ricavare dalla sua vita e dalla sua storia: non fu la sua passione per i poveri, oltre che per il Signore, a spingere, sostenere e stimolare i primi confratelli a consacrarsi totalmente a Dio e a dedicare il loro amore esclusivo al servizio della Chiesa?

con voto religioso

47 Come scelta d'amore unico per il Signore Gesù, con il voto di castità ci obblighiamo a osservare la continenza perfetta nel celibato¹.

Il voto pubblico e perpetuo di castità costituisce impedimento dirimente a contrarre validamente matrimonio².

¹ c. 599

² cc. 1078, 2; 1088.

*Con la perfetta continenza ci proponiamo
di astenerci da qualsiasi atto contrario alla castità
tanto interno quanto esterno, rinunciando
a tutti gli affetti che dovessero appesantire il cuore
e legarlo a questo mondo³,
per farne lieta oblazione al Signore.*

Finora il testo si è occupato della castità consacrata secondo i molteplici aspetti delle sue motivazioni, del suo valore, significato, impegno di vita, caratteristiche, mezzi... Con questo articolo viene a trattare specificamente dell'aspetto giuridico che promana dal fatto di professare, con atto pubblico e ufficiale, il consiglio evangelico della castità consacrata.

È importante che il testo costituzionale esprima con chiarezza a che cosa ci si obbliga propriamente con la professione della verginità con voto religioso. Quali sono i termini esatti di un voto così impegnativo?

Si possono distinguere come due zone presenti nella professione religiosa della castità:

- la zona estesa, ampia, della «virtù» evangelica della castità, quella che il Codice chiama «perfetta continenza»;
- e la zona più ristretta e propria del «voto», costituita precisamente dal «celibato» religioso.

Mentre la materia specifica del voto di castità è la rinuncia al matrimonio, la materia della «virtù» è costituita dal dono completo e incondizionato del corpo e dell'anima che noi facciamo a Dio, per cui rinunciamo a quanto appesantisce il cuore, o che offusca la trasparenza della castità o smorza la radicalità dell'amore unico riposto nel Signore.

DOCUMENTAZIONE

Come scelta d'amore unico...: tutto il paragrafo riassume in sintesi il dettato del CJC: «Il consiglio evangelico di castità assunto per il Regno dei cieli, che è segno della vita futura e fonte di una più ricca fecondità nel cuore indiviso, comporta l'obbligo della perfetta continenza nel celibato» (can.599). «Il Concilio Vaticano II ripropone questo insegnamento quando afferma che la consacrazione meglio preannunzia la futura risurrezione e la gloria del Regno celeste. Questo fa innanzitutto la scelta verginale, sempre intesa dalla tradizione come un'anticipazione del mondo definitivo, che già fin da ora opera e trasforma l'uomo nella sua interezza» (VC 26).

ci obblighiamo a osservare la continenza perfetta..: il paragrafo esplicita l'espressione del CJC: «Comporta l'obbligo della perfetta continenza». Non si tratta di

³ Mt 4, 18-22; Lc 5,11; **DLG**, C FsC 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 948.

un obbligo nuovo. Al religioso viene richiesto di essere fedele a quella legge generale che si impone a tutti i cristiani, in forza del sesto e nono comandamento e che comporta l'astenersi da qualsiasi atto contrario alla castità, tanto interno, quanto esterno, e l'usare i mezzi opportuni a ben custodirla.

Si tratta però di un obbligo che il religioso assume con una carica spirituale più profonda, corrispondente al valore della consacrazione religiosa che, come dice il Concilio, è una vita battesimale da vivere più intensamente (art. 36). **“Un singolare e fecondo approfondimento della consacrazione battesimale in quanto, per suo mezzo, l'intima unione con Cristo, già inaugurata col battesimo, si sviluppa nel dono di una conformazione più compiutamente espressa e realizzata, attraverso la professione dei consigli evangelici” (VC 30).generico**

Il voto pubblico e perpetuo di castità ... : nella vita consacrata, ciascun voto ha come oggetto una materia proposta alla libera opzione. Sta proprio in questo la definizione generale di voto: è una promessa fatta a Dio di un bene «migliore» e «non dovuto», vale a dire di qualcosa che, per un particolare carisma, si coglie come valore più alto e che però non è richiesto a tutti i cristiani da una legge universale. Tenendo conto di questa dottrina, il paragrafo precisa l'oggetto del voto di castità: è il celibato evangelico scelto come forma di vita, escludendo così un progetto di esistenza pur valido e positivo come è appunto il matrimonio.

Trattandosi di un voto emesso pubblicamente davanti alla Chiesa, è facile capire come l'autorità ecclesiastica abbia la responsabilità di vigilare sulla sua emissione e sul suo adempimento e di difenderne gli impegni con opportune sanzioni. Nel paragrafo vi si fa cenno, riportando, in tema di sanzioni, quasi alla lettera, l'enunciato del can. 1088: «Attentano invalidamente il matrimonio coloro che sono vincolati dal voto pubblico perpetuo di castità emesso in un istituto religioso». Le stesse circostanze vengono riprese dal can. 1078: perché sia impedimento dirimente il voto di castità, occorre che sia pubblico, perpetuo, emesso in un istituto religioso; se l'istituto è di diritto pontificio, la dispensa da tale impedimento è riservata alla S. Sede.

... rinunciando a tutti gli affetti che dovessero appesantire il cuore...: «I puri di cuore abiteranno la casa del Signore» dice la liturgia riecheggiando i salmi. C'è racchiusa in questa espressione tutta la tematica che quest'ultimo paragrafo vuol mettere in luce.

Colui che ha consegnato tutto se stesso al Signore, va ad abitare con Lui, assieme ai fratelli, nella sua comunità, con la comunità dei fedeli. Decide dunque di lasciare tutto, la propria terra, la famiglia di origine, una famiglia propria. Nella nuova dimora ci vive volentieri, ci sta bene, la considera sua, gusta di restarci. Il testo richiama l'esempio di Abramo (Gen 12, 1) e degli Apostoli, i quali «tirate a terra le barche, lasciarono tutto e seguirono Gesù» (Lc 5, 11; MC 3, 13 e Mt 4, 18-22).

Il Fondatore scriveva: «Rinunciano, per amore di Dio, agli affetti di patria e di parentela, contenti di offrire preghiere e sacrifici per i membri della (propria) famiglia

e per quelli del paese proprio» (L. Guanella, *C FsC* 1889, Opera Omnia, vol. IV, p. 947).

c – Poveri con i poveri

*«Disse a lui Gesù: “Se vuoi essere perfetto, va’
vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai
un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi”»
(Mt 19,21)*

Alla sequela di Cristo povero

48 *Siamo discepoli di Cristo che, da ricco,
si è fatto povero per amore nostro¹: nato povero
a Betlemme, poverissimo è morto sulla croce.*

*Con la sua vita e il suo insegnamento
ci propone la beatitudine dei poveri:
ci invita a gustare Dio quale unica nostra ricchezza,
Padre pieno di sollecitudine per i suoi figli.²*

*Come per gli apostoli, anche a noi richiede
il distacco totale dai beni terreni,
per condividere coi fratelli, in concreta comunione,
tutto ciò che il Padre ci dona³.*

*Accogliamo con slancio questo consiglio
del Signore, per contrastare in noi e nel mondo
la sete del potere e delle ricchezze
e per rispondere all’appello dei poveri,
che attendono di essere riconosciuti
degni membri della famiglia umana⁴.*

Il voto di povertà è quello che meglio esprime l'intenzione globale del progetto religioso. Infatti noi siamo alla sequela di Cristo, il cui mistero è mistero di povertà. La povertà resta in ogni epoca storica uno degli aspetti chiave della vita religiosa e uno degli elementi che ne garantiscono la genuinità e ne condizionano la stessa sopravvivenza.

Nel progetto guanelliano la povertà occupa un posto e un risalto particolare. Mandato ad evangelizzare i poveri, il Fondatore ha visto la povertà anzitutto come un'esigenza del Regno, cioè come un segno dell'amore del Padre, che in Cristo si fa solidale con i

¹ 2 Cor 8,9; Fil 2,6 s.

² Lc 6, 20; Mt 6,25 ss; Sal 15.

³ Mt 25, 40; Lc 14,33.

⁴ **DLG**, Il Fondamento, Opera Omnia, vol. III, p. 967; ET 17 s.

poveri e testimonia a loro la sua sollecitudine paterna salvandoli per mezzo del Figlio. Dio è per i poveri, Dio è con i poveri, divenuto egli stesso povero: è questo il cuore del messaggio che come guanelliani siamo chiamati ad annunciare ai poveri, facendoci, ad imitazione di Cristo, solidali con loro. Si potrebbe dire che la nostra povertà è componente della missione guanelliana più che un mezzo o un modo per compierla. Dio ci chiama ad annunciare il suo Regno ai poveri attraverso la solidarietà evangelica con essi; egli ci chiama a farci poveri con i poveri come testimonianza del suo amore salvifico per loro. Solidarietà evangelica con i poveri significa un certo stile di vita povera, fatta di fiducia nella Provvidenza, di sacrificio e di lavoro. Questa è, infatti, la vita dei poveri, i quali non hanno capitali e devono vivere del proprio lavoro, confidando anzitutto nella Provvidenza del Padre, che non lascia mancare il necessario a nessuno dei suoi figli perché di ciascuno egli ha cura (Mt 6, 25-34). Fiducia nella Provvidenza, lavoro e sacrificio nella condivisione di vita con i poveri, come segno dell'amore del Padre rivelatosi in Cristo: è questo forse il fulcro della povertà guanelliana.

Questi elementi comunque la caratterizzano e per tale ragione costituiscono le idee fondamentali che percorrono tutto il capitolo dedicato alla nostra povertà.

Questo capitolo si apre con il fondamento evangelico della povertà. Ne presenta subito lo spirito guanelliano e, dopo aver parlato dei mezzi per viverla, passa a descriverne la pratica personale e comunitaria; si conclude poi esponendo le esigenze del voto.

Scopo di questo articolo è quello di presentare il fondamento evangelico della nostra povertà e rilevarne così il senso più profondo e i suoi grandi valori. La povertà volontaria si ricollega innanzitutto al Vangelo; è uno dei consigli. Non è un modo escogitato da noi per poter seguire Cristo, né una scelta che scaturisce da una nostra interpretazione del suo messaggio, ma è la condizione obbligatoria che Lui stesso ci ha indicato per metterci e vivere alla sua sequela. Si tratta dunque di una chiamata del Signore. Gesù chiede a noi suoi discepoli la disponibilità a partecipare al suo mistero di povertà, e a farci poveri come Lui. Questa richiesta di Cristo contiene indicazioni precise che ci dicono cosa significa e cosa comporta tutto questo: vivere la beatitudine dei poveri ponendo in Dio tutta la nostra speranza; lasciare tutti i beni di questo mondo per far comunione con i poveri, vivere cioè da poveri con i poveri e per i poveri. Gesù domanda grossi impegni e rinunzie non facili; la sua proposta però ci indica l'unica vera strada per realizzare la nostra vocazione umana e apostolica.

L'articolo ha una chiara impostazione cristologica: la nostra povertà ha in Cristo la sua ragione fondante, la sua causa ispirativa, finale ed esemplare. Il significato più profondo della povertà evangelica sta dunque nel farsi poveri come Cristo e con Cristo.

DOCUMENTAZIONE

Siamo discepoli di Cristo ... : *la sequela Christi* a cui ci siamo impegnati, comporta la disponibilità a vivere come Lui e a partecipare ai suoi misteri. Cristo chiede a noi,

suoi discepoli che vogliamo seguirlo lungo le strade da Lui percorse, di imitarlo: assumere i suoi atteggiamenti e comportamenti, cioè il suo stile di vita. Abbracciare la povertà è condizione indispensabile per mettersi alla sua sequela. “In realtà, prima ancora di essere un servizio per i poveri, la povertà evangelica è un valore in se stessa, in quanto richiama la prima delle beatitudini nell’imitazione di Cristo povero” (VC. 90).

«Devono poi riflettere che, seguaci di Gesù povero e tribolato, devono ancor essi con spirito di fede, di speranza, di carità sostenere coraggiosi il peso della povertà e della tribolazione in ogni giorno e a ogni incontro nella vita» (L. Guanella, *R FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 968). «La povertà volontariamente abbracciata per mettersi alla sequela di Cristo... sia coltivata diligentemente dai religiosi ... » (PC 13). Si tratta però di una imitazione che è anche e soprattutto partecipazione al dinamismo dell'opera salvifica di Gesù. Anzi solo partecipando al mistero della sua vita è possibile imitarlo. «Per mezzo di essa (povertà) si partecipa alla povertà di Cristo il quale da ricco si fece povero per amore nostro» (PC 13). La partecipazione al mistero di povertà di Cristo è un dono celeste; anche l'imitazione di Gesù è dunque un dono dello Spirito. La nostra povertà è risposta ad una chiamata e ad una grazia celeste. «Ma per giungere poi al sommo della via, vi è necessario imitare quelle buone anime le quali, tanto in sanità che in malattia, trovandosi mancanti di molte cose necessarie, non ne muovono lamento, ma anzi riconoscono la loro povertà assoluta come un dono dello Sposo celeste che le vuol partecipi dei suoi patimenti, del suo abbandono nell'orto e del suo martirio sul Calvario» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 509).

da ricco che era si è fatto povero per amore nostro: è questo il mistero di povertà del Cristo. «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8, 9). La radice della povertà di Cristo è in Dio, nella sua condizione di Verbo eterno del Padre. Gesù è povero non perché non aveva nulla, essendo il padrone di tutto, ma perché ha donato tutto. Gesù in quanto Verbo, nel mistero della Trinità, non ha nulla di suo, ma riceve totalmente dal Padre e a lui ritorna totalmente nello Spirito Santo. Egli è amore come il Padre stesso è amore: è un'esistenza totalmente donata, pura e, assoluta gratuita, nello Spirito Santo. Il mistero della Trinità è mistero di amore, di donazione e di povertà: solo Dio è veramente povero, perché soltanto Lui è capace di vera gratuità, e solo Lui non possiede niente per sé. Gesù, Verbo incarnato, è la rivelazione tra noi di questo insondabile mistero di Dio. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). In Gesù Dio si dona a noi per salvarci, e attua questa sua donazione attraverso l'incarnazione, la kenosi del Verbo.

“La povertà confessa che Dio è l’unica vera ricchezza dell’uomo. Vissuta sull’esempio di Cristo che *da ricco che era, si è fatto povero* (2Cor.8,9), diventa espressione del dono totale di sé che le tre persone divine reciprocamente si fanno” (VC 21).

nato povero a Betlemme ... : l'intera vita di Cristo, dalla nascita alla morte, fu sotto il segno della privazione di tutto. «Ora mentre si trovavano in quel luogo si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro all'albergo» (Lc 2, 6ss.). «Gesù nella grotta di Betlemme insegna che la gloria è nella povertà, nella purezza e nella obbedienza ... L'Uomo-Dio bambino comincia sin d'allora a portar la croce del disprezzo, nella povertà e nei disagi» (L. Guanella, *Mezz'ora di preghiera* 1889, Opera Omnia, vol. III, p. 1174). «I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti ... » (Gv 19, 23ss.). Gesù facendosi uomo non si circondò di quei beni terrestri che secondo i criteri umani sarebbero convenuti a un Dio divenuto uomo. «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2, 5-8). Tutta la vita di Gesù fu una parabola di povertà, un progressivo impoverimento (*kenosi*) che toccò il vertice supremo con la morte in croce. «Ah, segui Gesù povero da Betlemme al Calvario e sarai beato!» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 580). «Non è ignominia la povertà. Gesù Cristo nacque povero nella capanna di Betlemme, e morì poverissimo sul legno della croce» (L. Guanella, *Visita a S. Girolamo*, 1882, Opera Omnia, vol. II2, p. 8). «Gesù Cristo per esercitare la virtù di povertà e darne esempio a te, scese dal cielo in terra e nacque povero in Nazareth, e morì poverissimo sulla Croce» (L. Guanella, *Andiamo al monte della felicità* 1881, Opera Omnia, vol. III, p. 190). La morte in croce non è solo il segno più grande della totale *kenosi* del Verbo, ma è anche l'espressione del suo amore per noi, il segno del più grande amore perché «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13). Il Signore nostro Gesù Cristo si è fatto povero per amore nostro (2 Cor 8, 9) e la croce è nel medesimo tempo la misura della sua povertà e del suo amore salvifico: «... si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (*Ibid*). La sua povertà è divenuta salvezza, perché non è altro che amore. È fondamentale osservare che il dono-svuotamento (*kenosi*) di Cristo non è attuato dall'alto o dal di fuori, ma dall'interno della nostra condizione. Egli non dà qualcosa ma se stesso; non si dà mantenendo le distanze, ma diventando uno di noi, simile a noi in tutto, eccetto che nel peccato (Eb 4, 15; 2, 17ss.). Immergendosi fino in fondo nella nostra povertà e afflizione, Egli l'ha fatta sua e perciò ci ha liberati. «Egli è l'obbediente per eccellenza, disceso dal cielo non per fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato (Gv. 6,38; Eb. 10, 5.7). Egli rimette il suo modo di essere e di agire nelle mani del Padre (Lc. 2,49). In obbedienza filiale, adotta la forma del servo» (*VC* 22). «Ad imitazione di Gesù, coloro che Dio chiama alla sua sequela sono consacrati ed inviati nel mondo per continuare la sua missione ... Aperti alle necessità del mondo nell'ottica di Dio, mirano ad un futuro con sapore di risurrezione, pronti a seguire l'esempio di Gesù che è venuto fra noi a dare la vita e darla in abbondanza (Gv 10,10)» (*RdC* 9).

Con la sua vita e il suo insegnamento ci propone la beatitudine dei poveri: prima di annunciare le beatitudini Gesù le ha vissute. E lui il primo dei poveri di Yahvé anzi è lui il vero povero. Non solo nella sua nascita, non solo negli anni trascorsi a Nazareth, ma anche nel tempo della vita pubblica fu povero. Gli rispose Gesù: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo” (Mt 8, 20). Gesù ha dato esempio di vita povera. «Ogni buon Servo della Carità deve essere staccato ad esempio di Gesù Cristo e conforme l'indirizzo dello Evangelo Santo» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1187). «I pregi (della povertà religiosa) si desumono dalla dottrina di Gesù Cristo, dagli esempi di Gesù Cristo, dalla pratica dei Santi, dalla stessa ragione aiutata dalla fede» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1277). E ha proposto la beatitudine dei poveri. «Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio» (Lc 6, 20).

“Compito peculiare della vita consacrata è di tener viva nei battezzati la consapevolezza dei valori fondamentali del Vangelo, testimoniando in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini” (*VC* 33).

ci invita a gustare Dio come unica nostra ricchezza: con la sua proposta Gesù ci invita a riporre in Dio tutta la nostra speranza e fiducia, e ad affidarci a Lui che solo salva; coloro che agiscono in tal modo sono i poveri a cui è destinata la beatitudine. Il vero povero è l'uomo di fede, il «piccolo» secondo il Vangelo, che non ha una salvezza sua, né un progetto suo, né sicurezze sue, ma solo la parola e la promessa di Dio, e a questa si affida: Dio è dunque l'unico bene. «Ho detto a Dio: Sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene. Si affrettino altri a costruire idoli... il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita». Ps 16 (15) 2.4.5. «Il Signore disse ad Aronne: «Tu non avrai alcun possesso nel loro paese e non ci sarà parte per te in mezzo a loro; io sono la tua parte e il tuo possesso in mezzo agli Israeliti» (Nm 18, 20; Dt 10, 9). «... siccome Egli (il Padre celeste) provvede agli uccelli dell'aria, alle formiche della terra, provvederà pure alle creature più degne che hanno scelto Dio per propria porzione ... » (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, *Opera Omnia*, vol. IV, p.764). “La povertà rende liberi dalla schiavitù delle cose e dei bisogni artificiali a cui spinge la società dei consumi, e fa riscoprire Cristo, l'unico tesoro per il quale valga la pena di vivere veramente” (*RdC* 22).

Il povero è colui che si pone di fronte al Padre celeste in atteggiamento di dipendenza radicale e di confidenza assoluta; è colui che tutto aspetta dal suo amore fedele e dalla sua grazia sovrabbondante, e rifiuta di porre la propria fiducia e sicurezza nei beni di questo mondo. «Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma ... » (Lc 12, 33ss.). «Accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola, né ruggine consumano, e dove i ladri non scassinano e non rubano...» (Mt 6, 20ss.). Per questo chi vuol sperimentare la beatitudine di avere Dio come unico bene deve distaccare il cuore da ogni cosa e persona. «Il voto di povertà importa un vuoto

totale delle cose e delle persone esteriori dal proprio cuore, per dar luogo a quella previsione di divina grazia che il Signore intende nella sua misericordia» (L. Guanella, *Statuto crocine* 1893, Opera Omnia, vol. IV, n° 11, p. 86). «Le consorelle che emettono il voto di povertà intendono distaccare i pensieri della mente e gli affetti del cuore da qualsiasi attacco a persona o a cosa che le possa distogliere dal retto pensare a Dio e di amarlo con tutte le forze» (L. Guanella, *C FSMP* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 224). «Per amore di povertà e di distacco dalle umane cose e persone rinunciamo per amore di Dio agli affetti di patria e di parentela, contenti di offrire preghiere e sacrifici per i membri della famiglia e per quelli del paese proprio» (L. Guanella, *C FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 947). «Quando tu abbia sborsato il prezzo di una cosa puoi dire: questo palagio è mio. Sborsa anche il prezzo della povertà che è il distacco della terra, e potrai nel guardare al cielo dire ugualmente: questo bel regno del Paradiso è mio. Non ha già detto il Signore: beati i poveri perché di essi è il regno dei Cieli?» (L. Guanella, *Andiamo al monte della felicità* 1881, Opera Omnia, vol. III, p. 190). «Occorre avere uno spirito da povero, purificato da interessi egoistici, pronto ad esercitare un servizio di pace e non-violenza, in atteggiamento solidale e pieno di compassione per la sofferenza altrui» (*RdC* 35).

Questa è la condizione indispensabile per aderire pienamente al Signore, cioè per dare a Lui il proprio cuore; solo allora sarà dato di comprendere e gustare la ricchezza di Dio. «Bisogna che l'amore verso il Signore sia tale da preferirsi a qualunque cosa o creature» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1277). «Quello che vuole Iddio da te è il cuor tuo. Se tu purifichi questo tuo animo dallo affetto alle terrene sostanze, il Signore scende con gioia nella casa del cuor tuo, come sopra un trono di dilezione» (L. Guanella, *Andiamo al monte della felicità* 1881, Opera Omnia, vol. III, p. 189). Tale beatitudine dà la felicità al cuore dell'uomo, perché solo Dio può riempire il cuore umano. «Domandi alla religione, e questa Regina sapiente ti assicura che per nobilissima compagna è la stessa povertà cristiana, perché quando volonterosamente si abbraccia è amica che appieno soddisfa il cuore e che rallegra i sensi dell'anima» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 511). Ed è garanzia della felicità futura. «Con la pratica della povertà il religioso si acquista il tesoro del paradiso; perché è di fede la promessa: Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1278).

Padre pieno di sollecitudine per i suoi figli: «Poi disse ai discepoli: Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio, né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valetе! Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto? Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? Non cercate perciò che

cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno»(Lc 12, 22-30). Il povero secondo il Vangelo si affida totalmente a Dio e fa esperienza della sua sollecitudine e tenerezza paterna, cioè della sua Provvidenza.

Dio è colui che «provvede con sollecita cura di Padre ai suoi figli» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1148). E' stata questa l'ispirazione evangelica fondamentale per il nostro Fondatore. «Se voi dite al padre vostro terreno: Padre ho fame! Forse che vi lascia mancare un pane? E se dite alla madre: Mamma mi duole il capo! Forse che trascura di portarvi un rimedio? Nemmeno l'augello guarda senza cuore ai suoi nati... E poi avreste dubbio alcuno, che Dio vi lasci mancare un pane per il corpo, il pane spirituale per l'anima?» (L. Guanella, *Vieni meco* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 331). «Il tuo celeste Padre ha più desiderio Lui di darti i suoi doni che tu premura di domandarli» (L. Guanella, *Andiamo al Padre* 1880, Opera Omnia, vol. III, p. 111). «Dio provvede ai figli suoi» (*Il pane dell'anima* 1883, Opera Omnia, vol. I, p. 312). Sono bellissime le espressioni usate da Don Guanella, per esprimere la sollecitudine paterna di Dio nei nostri confronti. «Il Signore ti osserva con sospiri di amore, meglio che un padre il quale numera i battiti del bambino che dorme» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 447). Il Padre celeste si prende a cuore la vita di ciascuno, e di ciascuno ha cura in modo personale. «Il Signore ha dinnanzi a sé il presente, il passato e l'avvenire tuo, al fine di averne tanta cura come se a te solo, e non ad altri insieme avesse a pensare» (*Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 867). «... e come in ogni angolo della terra il sole illumina, così devi ricordare che in ogni parte del mondo il Signore dall'alto ti scorge per soccorrerti» (L. Guanella, *Andiamo al Padre* 1880, Opera Omnia, vol. III, p. 126). Dio è Padre «ricco di misericordia» (Ef 2, 4), pieno di sollecitudine per noi suoi figli. «Fuori il dubbio, lungi ogni titubanza. Il Signore esaudisce... Iddio è la bontà per essenza. Egli non aspira che a beneficiare.. Un padre terreno solo che indovini i bisogni del figlio subito vi provvede. E il Padre celeste quando ode che noi sospiriamo gridando: Padre Padre! Come è possibile che non accorra in aiuto nostro?» (L. Guanella, *Svegliarino* 1884, Opera Omnia, vol. III, p. 649-650). Il Fondatore credette pienamente all'amore provvidente del Padre anche nei momenti più dolorosi e oscuri della sua vita; da questo amore si sentiva guidato e agiva abbandonato totalmente tra le braccia della Provvidenza. Tutta la sua vita fu esperienza dell'amore del Padre e deve essere capita in questa luce e considerata come la storia di un uomo che ha camminato sulle vie della Provvidenza (L. Mazzucchi, *La vita...*, p. 376-393; T. Credaro, *Don Luigi Guanella: Le vie della Provvidenza*, Roma 1976, p. 11-24, 34).

Come per gli Apostoli anche a noi richiede il distacco totale ...: «...chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 33). Gli Apostoli per seguire Gesù devono lasciare tutto e diventare poveri come Lui e con Lui. «Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono» (Lc 5, 11). Gesù e il suo regno sono realtà che chiedono di lasciare ogni cosa e ogni affetto per essere pienamente liberi e disponibili per il vangelo. «Se uno viene a me e non odia suo

padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 25s.). «Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirsi, contentiamoci di questo» (1 Tm 6, 8). «Avendo gli alimenti e di che coprirci di questo siamo contenti, dicevano gli Apostoli al Signore; e Gesù Cristo stesso ha detto: Chi non rinuncia a tutto quello che possiede, non è degno di me, non può essere mio discepolo» (L. Guanella, *Statuto FSMP* 1899, vol. IV, p. 213-214; *Massime di spirito...* 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, p. 20). Le condizioni adatte per portare a termine il progetto cristiano e la vita religiosa che ne è la trasparenza è il più radicale distacco dai beni. «Bisogna non possedere cosa veruna per staccare il cuore dalle terrene cose, e rivolgerlo alle celesti, e così conservare la pace con Dio e con i fratelli» (L. Guanella, *C FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 946). «Le suore della Piccola Casa in argomento al loro voto di povertà si intende che conservino un distacco totale dalle proprie cose, dalle proprie sostanze e che attacchino il cuore nemmeno alle vestimenta proprie, all'abitazione o ad altro chicchessia che valga a ritardare nel progresso della virtù e nello esercizio fedele dei propri uffici» (L. Guanella, *R int.* 1894, Opera Omnia, vol. IV, p. 126). «Le sostanze di questo mondo aderiscono a quelli che le possiedono più che le vestimenta alla persona. Le sostanze sono quasi parte della carne e delle ossa tue. Possedere un peculio e non attaccarvi il cuore è cosa più prodigiosa che rara. Sicché, anima fedele, trema, che camminando in terra, non imbratti in qualche modo il tesoro dell'anima tua». «Tu hai detto di confidare in Dio, ma perché al tuo fianco sapevi che dormiva amico un piccolo potere. Illusa Filotea! tu non comprendi ancora quale impedimento rechi al tuo perfezionamento un affetto terreno» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 923). Per questo Gesù a chi vuol vivere pienamente la sua sequela chiede un distacco totale dai beni di questo mondo. «Studiano in se stesse un perfetto distacco dalla carne e dal sangue, ossia dalle persone e dagli affetti della famiglia, parenti o paese, che per amor di Dio hanno lasciato» (L. Guanella, *C FSMP* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 224).

per condividere con i fratelli... tutto ciò che il Padre ci dona: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19, 21). La povertà volontariamente abbracciata per seguire Cristo non è disprezzo dei beni terreni, ma è totale disponibilità per il servizio del Vangelo. Noi guanelliani serviamo il Vangelo servendo i poveri, come testimonianza dell'amore del Padre. Secondo l'esempio di Gesù che si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà (2 Cor 8, 9), cioè per renderci partecipi della sua grazia divina, anche noi siamo da Lui chiamati al distacco dai beni, anche da quelli guadagnati con il nostro lavoro, per fare spazio nel nostro cuore all'amore e dividere con i poveri tutto ciò che siamo e tutto ciò che abbiamo. Vogliamo con loro condividere la fede, il pane, la casa, il clima familiare delle nostre comunità; con loro vogliamo formare come una sola grande famiglia. Questa condivisione è segno ed effetto della solidarietà con loro. Attraverso questa condivisione ci si rende strumenti della Provvidenza che pensa ad ogni creatura (Mt 6, 25-34). Vogliamo soprattutto renderli

partecipi della nostra esperienza di Dio, Padre tutto amore e sollecitudine per i suoi figli, perché anch'essi imparino a riporre in Lui la propria sicurezza.

Quanto il Padre ci dona appartiene ai poveri. Dice molto bene il Fondatore: «O Signore Gesù, io credo in te, in Te spero, Te solo amo; ora per amor Tuo allargherò il cuore e la mano, perché so che tutto quanto possiedo da Te solo viene e Tu me lo hai dato perché io ne faccia parte ai miei fratelli» (LDP 1900, p. 21 ss.). «Nella loro vita di povertà i religiosi scopriranno di essere davvero debitori ai poveri» (Giovanni Paolo II ai Vescovi USA, giugno 1983). «Si curi l'economia, sia per dovere di far buon uso della sostanza dei poveri, a tale patto consegnataci dalla Provvidenza per mano dei benefattori ... » (L. Guanella, *Norme* 1915, Opera Omnia, vol. IV, p. 1366). «... nessuno esca dal regolamento che sancisce il voto di povertà e vuole la economia non per arricchire la Casa, ma per estendere il pane della Provvidenza a un numero maggiore di derelitti» (L. Guanella, *Statuto Fsc* 1898, Opera Omnia, vol. IV, p. 930; *R Fsc* 1897, Opera Omnia, vol. IV, p. 892.901). «Ma più stolti di tutti sono i cristiani che in piena luce di Vangelo non intendono la promessa del Signore: ciò che avanza datelo ai poveri: con le ricchezze fatevi amici nelle persone dei poveri; perché ciò che fate di bene al più meschino dei miei figli è come fatto a me» (L. Guanella, *In tempo sacro* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 849). L'inciso «in concreta comunione» vuol sottolineare la serietà della proposta di Cristo: «vendi quello che hai, dallo ai poveri». Si tratta di far partecipi veramente i poveri nella vita di ogni giorno ai beni materiali, morali e spirituali delle nostre comunità. C'è sottinteso il monito di S. Giovanni: «Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità» (1 Gv 3, 18). Si vuol inoltre evidenziare un dato importante: il condividere con i fratelli tutto ciò che il Padre ci dona deve essere non una serie di gesti compiuti come beneficenza, ma un atteggiamento abituale di chi si riconosce figlio dello stesso Padre e membro della stessa famiglia. «Per le persone consacrate, rese un cuore solo e un'anima sola (At.4,32) da questo amore riversato nei cuori dallo Spirito Santo (Rm. 5,5), diventa un'esigenza interiore porre tutto in comune: beni materiali ed esperienze spirituali, talenti e ispirazioni, così come ideali apostolici e servizio caritativo» (VC 42) (*E' riduttivo, si sta parlando non solo dei confratelli*).

Accogliamo con slancio questo consiglio del Signore...: la proposta di Cristo a farci poveri per il Vangelo non è qualcosa che interessa marginalmente l'uomo, ma è strada obbligatoria perché l'uomo scopra e viva la propria vocazione alla comunione con Dio e con i fratelli. La ricchezza infatti, nella prospettiva propria soprattutto dell'evangelista Luca, impedisce all'uomo di farsi una giusta gerarchia di valori (Lc 12, 13-25; Mt 19, 23ss.), e lo chiude nell'egoismo rendendolo incapace di condivisione (Lc 16, 19-31). «... il progresso umano... porta con sé una grande tentazione: infatti, sconvolge sordine dei valori e mescolando il male col bene, gli individui e i gruppi guardano solamente alle cose proprie, non a quelle degli altri; e così il mondo cessa di essere il campo di una genuina fraternità» (GS 37). «L'edificazione della pace esige prima di tutto che, a cominciare dalle ingiustizie, si eliminino le cause di discordia che fomentano le guerre. Molte occasioni provengono... Altre nascono dallo spirito di dominio, dal disprezzo delle persone e,

per accennare ai motivi più reconditi, dall'invidia, dalla diffidenza, dall'orgoglio e da altre passioni egoistiche» (GS 83). La povertà evangelica è la base per la modificazione dei rapporti fra le persone. Possedere il denaro o altro bene rende difficile essere fratello con gli altri. Il ricco è colui che concepisce la vita in chiave di possesso e di dominio; il povero, secondo il Vangelo, la intende come Gesù in chiave di amore e di servizio. La povertà evangelica è condizione per restare liberi perché la ricchezza tende ad impossessarsi del cuore dell'uomo, fino a diventare l'idolo a cui si sacrifica tutto. «Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona » (Lc 16, 13). «Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo. Al contrario coloro che vogliono arricchire cadono nella tentazione, nel laccio e in molte bramosie insensate e funeste, che fanno affogare gli uomini in rovina e perdizione. L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori» (1 Tm 6, 8-10). Solo la povertà evangelica offre all'uomo la possibilità di superare l'egoismo e di realizzare pienamente il proprio destino. «In una civiltà e in un mondo, contrassegnati da un prodigioso movimento di crescita materiale quasi indefinita, quale testimonianza offrirebbe un religioso che si lasciasse trascinare da una ricerca sfrenata delle proprie comodità, e trovasse normale concedersi senza discernimento né ritegno tutto ciò che gli viene proposto? Mentre, per molti, è aumentato il pericolo di essere invischiati nella seducente sicurezza del possedere, del sapere e del potere, l'appello di Dio vi colloca al vertice della coscienza cristiana: ricordare cioè agli uomini che il loro progresso vero e totale consiste nel rispondere alla loro vocazione di partecipare come figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini» (ET 19). «Voi saprete ugualmente capire il lamento di tante vite, trascinate nel vortice implacabile del lavoro per il rendimento, del profitto per il godimento, del consumo che, a sua volta, costringe a una fatica talora inumana. L'aspetto essenziale della povertà vostra sarà dunque quello di attestare il senso umano del lavoro, svolto in libertà di spirito e restituito alla sua natura di mezzo di sostentamento e di servizio» (ET 20).

per rispondere all'appello dei poveri...: «Più incalzante che mai voi sentite levarsi «il grido dei poveri» dalla loro indigenza personale e dalla loro miseria collettiva. Non è forse per rispondere al loro appello di creature privilegiate da Dio che è venuto il Cristo, giungendo addirittura al punto di identificarsi con loro? In un mondo in pieno sviluppo, questo permanere di masse e di individui miserabili è un appello insistente ad «una conversione delle mentalità e degli atteggiamenti», particolarmente per voi che seguite “più da vicino” il Cristo nella sua condizione terrena di annientamento» (ET 17).

La nostra società in continuo aumento quantitativo è per natura sua predatrice di risorse e di beni di altri figli. Con le richieste sempre maggiori di superfluo essa contribuisce a impoverire ancora di più le nazioni già povere. Mentre folle immense mancano dello stretto necessario, alcuni, anche nei paesi meno sviluppati, vivono nell'opulenza o dissipano i beni» (GS 63). «Mai il genere umano ebbe a disposizione

tante ricchezze, possibilità e potenza economica, e tuttavia una gran parte degli uomini è ancora tormentata dalla fame e dalla miseria» (GS 4). «Alle antiche forme di povertà se ne sono aggiunte di nuove: la disperazione del non senso, l'insidia della droga, l'abbandono nell'età avanzata o nella malattia, l'emarginazione o la discriminazione sociale» (RdC 35).

Di fronte al grido dei poveri la nostra risposta è duplice: vivere in modo sobrio e austero perché non vengano sciupate risorse che appartengono a tutti (GS 69) e tutti ne possano beneficiare; metterci a servizio dei poveri per liberarli dalla loro situazione di miseria materiale e morale. «... la miseria della maggior parte del mondo è così urgente che sembra quasi di intendere nei poveri l'appello del Cristo che reclama la carità dei suoi discepoli. Si eviti questo scandalo: mentre alcune nazioni i cui abitanti per la maggior parte si dicono cristiani, godono di una grande abbondanza di beni, altre nazioni, sono prive del necessario e sono afflitte dalla fame, dalla malattia e da ogni sorta di miseria. Lo spirito di povertà e d'amore è infatti la gloria e il segno della Chiesa di Cristo. ...; spetta a tutto il popolo di Dio ... di sollevare nella misura delle proprie forze la miseria dei tempi, dando, secondo l'uso antico della Chiesa, non solo del superfluo, ma anche del necessario» (GS 88). «Ed allora come troverà eco nella vostra esistenza il grido dei poveri? Esso deve farvi intendere, anzitutto ciò che sarebbe un compromesso con qualsiasi forma di ingiustizia sociale. Esso vi obbliga, inoltre, a destare le coscienze di fronte al dramma della miseria ed alle esigenze di giustizia sociale del Vangelo e della Chiesa. Induce certi tra voi a raggiungere i poveri nella loro condizione, a condividere le loro ansie lancinanti. Invita, d'altra parte, non pochi Istituti a riconvertire in favore dei poveri certe loro opere, cosa che, del resto, molti hanno già generosamente attuato. Esso, infine, vi impone un uso dei beni limitato a quanto è richiesto dall'adempimento delle funzioni, alle quali siete chiamati. Bisogna che mostriate nella vostra vita quotidiana le prove, anche esterne, dell'autentica povertà» (ET 18). Un tale comportamento costituisce il concreto riconoscimento della loro dignità e della loro appartenenza alla stessa famiglia umana. «Indi, attendi, per provvedere al prossimo, che ti è fratello e che è figlio di Dio» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 967). «La missione, nelle sue forme antiche e nuove, è prima di tutto un servizio alla dignità della persona in una società disumanizzata, perché la prima e più grave povertà del nostro tempo è calpestare con indifferenza i diritti della persona umana» (RdC 35).

nello spirito del Fondatore

49 *Il Fondatore ha voluto la Congregazione
come una famiglia veramente povera,
che non vive di capitali accumulati,
ma che, fiduciosa nella Provvidenza quotidiana,
va avanti con il frutto del lavoro di tutti¹.*

«Tenete presente, ci esortava, che l'Opera nostra

¹ **Fr** 22-23; 1 Cor 9,12; Fil 4,12.

*è sorta in mezzo a molte contraddizioni
e in molta povertà, affidata maggiormente
alla Provvidenza di Dio che alla prudenza umana².*

*Vivete dunque di fede, vivete in molta povertà;
siate poveri, di Congregazione più povera,
e quello che avete datelo ai poveri
per estendere il pane della Provvidenza
a un maggior numero di derelitti.*

*Voi così canterete l'inno: Beati i poveri,
perché sta scritto che di essi è il Regno dei Cieli»³*

Don Guanella, ha vissuto con un suo spirito la povertà evangelica. Fin dagli inizi del suo ministero sacerdotale conduce una vita volontariamente povera, fatta di estrema semplicità, di assiduo lavoro e di fiducia nella Provvidenza. A mano a mano poi che l'ispirazione evangelica che Dio è Padre diventa il centro di tutto il suo pensiero e di tutta la sua azione, cresce la sua fiducia nella Provvidenza. Non per questo però diminuisce il ritmo della sua operosità, né vien meno la sobrietà del suo stile di vita. La fiducia nella Provvidenza lo spinge a una laboriosità senza tregua. Egli è convinto che la Provvidenza dà per quello che si fa, e lo sperimenta ogni giorno. Nel medesimo tempo conduce un'esistenza sempre più sobria, privandosi anche del necessario, per poter impegnare le risorse che il cielo gli manda a vantaggio di un numero maggiore di poveri, e testimoniare in tal modo a loro l'amore provvidente del Padre.

Così il Fondatore ha inteso e vissuto la povertà, e questa sua esperienza ha trasmesso a noi.

La povertà guanelliana ha un suo modo e una sua misura, e insieme al vincolo di carità è elemento che caratterizza lo spirito della Congregazione. Questa infatti è la testimonianza che viene dalla considerazione della storia delle nostre origini. La fedeltà alla nostra storia e al mandato consegnatoci dal Fondatore esige dunque da noi l'impegno a praticare non una "qualsiasi" povertà, bensì una povertà, che ci apre la via a capire e a gustare la beatitudine dei poveri.

L'articolo intende presentare lo spirito della povertà guanelliana e gli atteggiamenti e i comportamenti fondamentali che ne conseguono.

1. Il modo e la misura della povertà della Congregazione secondo la volontà del Fondatore.
2. La storia dell'Istituto come testimonianza di Provvidenza e di povertà, che indica il cammino da seguire.
3. La traduzione della Povertà guanelliana negli atteggiamenti e comportamenti di fondo, cioè il nostro modo di vivere la beatitudine dei poveri.

² DLG, R 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1148.

³ DLG, VM 1913, Opera Omnia, vol. IV, p 786; Mt 5,3.

DOCUMENTAZIONE

Il Fondatore ha voluto la Congregazione: il Fondatore ha impresso alla sua Opera uno spirito proprio suggeritogli dal Signore. E' opportuno ricordare qui la sua dipendenza dal Cottolengo e da Don Bosco e poi la scelta di una sua via media. «Si sa che Don Guanella, per più anni prese lezione da Don Bosco e dal Cottolengo. Ora quale dei due tolse specialmente a seguire? Mi si propone un quesito difficile, perché chi può proporsi di seguire l'uno o l'altro o tutti e due quei sommi? Si sa che il Cottolengo è un miracolo continuato e crescente, che con le parole e con il fatto segue l'invito di Gesù Cristo: "Cercate anzitutto il regno di Dio e la perfezione che è Dio stesso, e poi tutto ciò che vi abbisogna per la vostra persona vi sarà dato in aggiunta". Pregare e poi confidare in Dio e più nulla domandare: questa è perfezione altissima; ed il Cottolengo crebbe in piccola città di settemila poverelli, oltre le molti succursali, ed è spettacolo di meraviglia agli uomini e agli Angeli stessi. Don Bosco poi, seguendo l'invito di Gesù Cristo: "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore", ... si aggira nel mondo e con un altro miracolo di zelo apostolico trae i cuori a sé e dice: "Fate anche voi la carità ai poverelli di Gesù Cristo e Gesù Cristo vi sarà amico e protettore". - Lo spirito del Cottolengo e quello di Don Bosco sono tutte e due ammirabili... E Don Guanella, a quale spirito si attiene? Sarebbe presunzione pronunciarsi. Il Card. Andrea Ferrari, ponendo un confronto fra due istituti di Milano, conchiudeva: "Mi piace il Guanella, perché riceve semplicemente quello che gli danno". Lo spirito dunque di Don Guanella, non ha il sublime del Cottolengo, non ha il prodigioso di Don Bosco. Le minime opere della Casa della Divina Provvidenza strisciano come vermi terra terra, mirando a quei due sublimi voli d'aquila, e seguono tapinelle il cammino proprio sotto la guida della Divina Provvidenza». (L. Mazzucchi, *La vita, lo spirito e le opere di don L. Guanella*, p. 137ss.; L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p.1279).

come una famiglia veramente povera: la povertà è fatta di fiducia nella Provvidenza e questa testimonianza non poteva non essere considerata fondamentale dal Fondatore, il quale si era sempre lasciato guidare dalla Provvidenza e aveva visto sorgere le sue opere come creature stesse della Provvidenza. «La Provvidenza ci ha scelti e guidati» (L. Guanella, *Memorie*, in *Charitas*, n. 72 p. 22). «Non ho fatto niente io: ha fatto tutto la Provvidenza» (*Ibid.*, p. 20). «Queste opere sono, come lui stesso, del Signore» (LDP 1907, p. 165). Così diceva di sé il Fondatore, perché Dio «ha suscitato persone ed opere» (*Ibid.*). «Contatele pure le opere della Divina Provvidenza. Il loro numero, la loro estensione, il loro sviluppo provano veramente che sono creature della Divina Provvidenza» (*Ibid.*). «Insieme al vincolo di carità, fondamento su cui tutto poggia, l'altro elemento che caratterizza lo spirito della Congregazione è la misura e il modo della povertà» (A. Beria, *Spirito e carisma del Fondatore*, Relazione al Capitolo Gen. speciale 1969-70, p. 50). Secondo la testimonianza di don L. Mazzucchi, questa caratteristica di crescere e vivere senza fondi era dal Fondatore considerata talmente fondamentale dall'indurlo a sospendere temporaneamente le pratiche per l'approvazione della Congregazione da parte della S.

Sede, perché tra l'altro temeva «che l'approvazione suprema, vincolandone l'iniziativa, potesse contraddire allo spirito e all'indirizzo, e soprattutto al carattere suo proprio di fiducia e di abbandono nella Provvidenza senza soverchie preoccupazioni e limitazioni della prudenza umana» (L. Mazzucchi, *La vita, lo spirito, le opere di don L. Guanella*, p. 181 s.).

E la povertà secondo il Fondatore doveva essere vissuta severamente, come sarà detto poi. «Don Guanella, volle le sue Congregazioni severamente povere ... » (A. Beria, *op. cit.*, p. 50). «Dalla fiducia illimitata nell'aiuto della Provvidenza, che doveva caratterizzare specialmente gli inizi di ogni nuova fondazione, derivava un totale distacco dai beni terreni che... non dovevano rappresentare un motivo di sicurezza per l'avvenire dell'Istituzione: la sicurezza doveva poggiare solo in Dio» (T. Credaro, *Don Luigi Guanella: Le vie della Provvidenza*, Roma 1976, p. 42). «Egli soleva dire che le opere che prosperano di più son quelle fondate su quattro F: freddo, fame, fumo, fastidi; difatti quelle che furono fondate con maggior larghezza di mezzi sono sempre le più stentate, mentre quelle fondate unicamente nella fiducia della Divina Provvidenza sono le più prosperose» (*Positio*, p. 316). «Ci insegnava che per aprire una casa che sia benedetta da Dio bisognava incominciarla con la povertà. Non voleva che si accettassero case fornite di denaro o di suppellettili ricche perché diceva: Dio consoliderà quelle case che sono prive di tutto» (*Ibid.*, p. 390). «La condivisione dei beni –anche quelli spirituali- è stata fin dall'inizio la base della comunione fraterna. La povertà dei singoli che comporta uno stile di vita semplice e austero, non solo libera dalle preoccupazioni inerenti ai beni personali, ma ha sempre arricchito la comunità, che poteva così porsi più efficacemente al servizio di Dio e dei poveri» (*VFC 44*).

che non vive di capitali accumulati, ma fiduciosa nella Provvidenza quotidiana:

«Nelle opere nostre, scriveva Don Mazzucchi, si ha da vivere del pane quotidiano senza capitali sicuri a cui ricorrere, contrari allo stesso miglior uso del patrimonio dei poveri» (L. Mazzucchi, *La vita, lo spirito, le opere di don L. Guanella*, p. 139). Ancora lo stesso don Mazzucchi dice più diffusamente: «Il porre il cuore nelle ricchezze contraddiceva allo spirito di economia e di fiducia nella Provvidenza, che egli aveva dato come base alla sua Istituzione. Però, come avrebbe voluto vedersi scorrere nelle mani tesori inoperosi di ricchezze per trasformarli in pane e in conforto a beneficio dei poverelli di Gesù Cristo, rifuggiva dal poggiare la sicurezza delle sue case su d'un accumularsi di denaro, troppo ispirato dalla prudenza umana per potere accordarsi con la fiducia piena nella Provvidenza celeste e con il dovere del lavoro, del sacrificio, del martirio personale quotidiano per l'esercizio virtuosamente sublime della cristiana carità» (*Ibid.*, p. 462).

«Don Guanella, volle le sue Congregazioni severamente povere e quanto al modo le volle fidenti nella Provvidenza minuta e quotidiana; quella fiducia che è di una famiglia che, senza capitali, va avanti con il frutto del lavoro quotidiano di tutti» (A. Beria, *op. cit.*, p. 50). «La Casa della Divina Provvidenza venne impiantata ad imitazione della Piccola Casa del venerabile Cottolengo, senza fondi, senza mezzi di provvidenza umana. Nel fatto una pioggerella più o meno fitta di beneficenza, a

seconda dei bisogni e delle circostanze, pioveva sopra l'Opera ... » (L. Mazzucchi, *La vita, lo spirito, le opere di don L. Guanella*, p. 89). Lui stesso ha voluto dare una risposta a una domanda che veniva spontanea: «Non pochi domanderanno: "E i mezzi per costruire e condurre le opere?" Si risponde che il Signore vede e provvede. Sono usate nelle case nostre le coroncine, che cominciano: Santissima Provvidenza di Dio, provvedeteci voi!» (*Ibid.*, p. 137). «Non conviene mostrare ansia di lasciati pii o di soccorsi assai copiosi, correndo così pericolo di ansietà e di minor stima per l'obolo del poverello che è da Dio specialmente benedetto» (L. Guanella, *Statuto crocine* 1893, Opera Omnia, vol. IV, p. 104). «È sulla Provvidenza che bisogna contare. Io sono moralmente certo che la Provvidenza ci veglierà... Si faccia quel che si può; e poi la Provvidenza ci veglierà» (*Memorie in Charitas* n. 72, p. 23). «Noi confidiamo che il Signore non vorrà guardare alla fragilità dell'uomo che la conduce, sibbene alla infinita bontà sua che ha fondato e sostiene l'opera, e percorriamo lieti e fidenti il cammino a noi tracciato dalla Divina Provvidenza. Ecco la ragione della nostra fiducia (L. Guanella, LDP 1902, p. 59s.). «Si apre l'Opera con principi di criterio e di fede, e non mai di prudenza umana. L'anima delle opere e il segreto è la confidenza in Dio» (L. Guanella, *R int.* 1894, Opera Omnia, vol. IV, p. 112).

Don Guanella stesso ne aveva fatto esperienza. «La Provvidenza gli porgeva a mano a mano i mezzi per pagare in massima parte le spese che si incontravano. La Divina Provvidenza soccorreva di per di ... » (L. Mazzucchi, *La vita, lo spirito, le opere di don L. Guanella*, p. 49). «Ed io ripetevo... "fiducia nella Provvidenza". Si era scarsi di denaro: mancava la legna da bruciare per disgelare il terreno e scavare il fondamento. Si lavorava da tutti» (*Frammenti*, in *Charitas* n. 72, p. 14). Con bellissime parole ci invita a confidare pienamente nella Provvidenza: «Noi siamo come pulcini sotto le ali della Divina Provvidenza madre. Dobbiamo in tutto e sempre affidarci a quella Divina Provvidenza che tutto dispone in tempo, in peso e in misura» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1341). «Aprono case e dentro vi ricevono i bisognosi confidando soprattutto nell'aiuto della Divina Provvidenza» (L. Guanella, *C FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 943). «Ci inculcava ad avere sempre fiducia nella Divina provvidenza» (*Positio*, p. 413).

va avanti con il frutto del lavoro di tutti: in conformità al suo programma «Pregare e patire» (L. Mazzucchi, *op. cit.*, p. 486), il Fondatore voleva che le sue opere vivessero non solo di fiducia nella Provvidenza, ma anche di sacrificio e di lavoro. «Lo spirito che deve reggere le Opere: spirito di fiducia nella Provvidenza, spirito di lavoro, di sacrificio» (*Memorie*, in *Charitas* n. 72 p. 23). «La nostra Opera deve riconoscersi in quanto vive di lavoro e di provvidenza» (*Ibid.*, p. 207). «Le opere di bene maturano mercé la preghiera e il sacrificio» (L. Guanella, *Massime di spirito...* 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, p. 39). «... va sempre inteso che, mentre i Servi della Carità confidano in Dio, devono pure mettere in opera tutti quei mezzi che suggerisce la prudenza umana» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1259). La Provvidenza chiede la nostra parte d'impegno. «Tu vivi di per di. Non è bello di per di faticare e poi aspettare che benedica Iddio dal cielo? ... Tu lavora, prega Dio, e poi

lascia alla Provvidenza Divina il soccorrerti» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 912).

La Provvidenza secondo il Fondatore va meritata. Sapersi meritare la Provvidenza per lui «vuol dire cooperare all'azione di Dio con un contegno attivo, fatto di fiducia, di preghiera, di lavoro, di fatica, di immensi sacrifici, di povertà, di ricerca di mezzi, di iniziative originali» (T. Credaro, *Don Luigi Guanella: Le vie della Provvidenza*, Roma 1976, p. 25). «Diceva anche che la Provvidenza bisognava sapersela meritare col credere in lei, col pregare, con l'arrangiarsi, cioè col lavoro. E tale era il suo modo di fare, perché si dava continuamente attorno e lavorava» (*Positio*, p. 237). «La Provvidenza dà per quello che si fa. Quando si faceva per due, la Provvidenza mandava per due; se per dieci per dieci. Se si peccava o si diffidava, nulla. Questo lo sperimentai sempre. Se si faceva per dieci, veniva per dieci, e se si faceva per cento, ci veniva per cento» (*Memorie*, in *Charitas* n. 72, p. 22). «Quando si è fatto tutto il possibile e si ha sofferto, la Provvidenza interviene: così don Bosco e il Cottolengo, che pure la Provvidenza aiutava, ebbero a soffrire molto per causa dei creditori....» (*Frammenti*, in *Charitas* n. 72, p. 14s.). «Si faccia quel che si può; e poi la Provvidenza ci veglierà» (*Ibid.*, p. 23).

Di conseguenza «... superiori e dipendenti lavorano con forza come fossero soli in provvedersi, e insieme lavorano con tal fiducia nella Divina Provvidenza da dover tutto attendere dalla medesima e niente da se stessi» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 968). «Dobbiamo anche curarci di tutti gli onesti espedienti umani e siamo perciò molto diligenti e premurosi di formarci e mantenerci benefattori ... » (L. Guanella, *Lettera Circolare XXVII* 1914, Opera Omnia, vol. IV, p. 1421). Secondo questo spirito il Fondatore si era sempre comportato. «Nell'intraprendere e nel compiere le sue opere... si affidava completamente alla Divina Provvidenza, mentre però lavorava e voleva che lavorassero come se essa non esistesse, era solito a dire che non si devono pretendere i miracoli, ma regolarci secondo il detto: Aiutati che il ciel ti aiuta» (*Positio*, p. 148). «Confidava completamente in Dio, però voleva che si cercassero i mezzi umani riportando il proverbio: Non entra mosca in bocca chiusa» (*Ibid.*, p. 535). «Noi siamo strumenti in mano di Dio, ma dobbiamo crederci strumenti inutili e dobbiamo lavorare con sacrificio ed abnegazione e sperare tutto da Dio come se noi fossimo nulla» (*Ibid.*, p. 379). In realtà lui era stato un camminatore infaticabile sulle strade della carità; attesta infatti don Mazzucchi: «Tutti coloro che conobbero don Guanella, videro come non si desse mai riposo un istante, né da chierico, né da giovane sacerdote, né da vecchio affaticato » (*La vita, lo spirito e le opere di don L. Guanella*, p. 460). Anche il nostro PEG ha voluto porre come principio della nostra azione educativa guanelliana questa fiducia e collaborazione nella Provvidenza. Il numero 30 descrive questo principio, la motivazione e le conseguenze della nostra fiducia:

Principio: “Nelle opere della Provvidenza bisogna confidare come se tutto facesse Dio e noi nulla, e allo stesso tempo faticare come se tutto dipendesse da noi e nulla da Dio” (L. Guanella, *R* 1911 36).

Motivazione: a. La consapevolezza che la Provvidenza ci ha scelti, ci previene e ci assiste nel presente e nell'avvenire; b. La certezza che Dio arriva anche là dove noi non ci riusciamo a sa risvegliare potenzialità, coinvolgere e far crescere.

Conseguenze:

- 1) Questa convinzione ci aiuta a vincere ansie e paure per far posto alla speranza anche nelle situazioni difficili.
- 2) Ci libera, inoltre, dalla tentazione di riporre tutta la sicurezza nelle nostre strategie, con il pericolo di condannare alla sterilità i nostri sforzi” (PEG n. 30)

Tenete presente, ci esortava, che: «Tengano però sempre presente i Servi della Carità, che l'Opera nostra è nata e cresciuta con visibile aiuto della Provvidenza e che non sarà per mancare mai purché non tralighino dallo scopo ad essi prefisso. Ricordino, che quel Dio, "che veste i gigli del campo di abito quale mai indossò Salomone", non sarà mai per lasciar mancare alcuna cosa a chi lavora unicamente per Lui e per la maggior gloria del Suo nome» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1280). «Ora l'Istituto sorto di mezzo a molte contraddizioni, in molta povertà, affidato maggiormente alla Provvidenza di Dio che alla prudenza umana, deve saper continuare la sua via e mostrare con il fatto al mondo, che Dio è Colui che provvede con sollecita cura di Padre ai suoi figli» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1148)

L'Opera nostra sorta in mezzo a molte contraddizioni ...: riguardo alla povertà delle origini si leggano le pagine 74-117 della biografia del Fondatore scritta da don Mazzucchi. Nel *Metodo* del 1899 don Guanella, scriveva: «Le opere del Signore nascono e crescono a somiglianza dell'opera di Dio per eccellenza, la Chiesa di Gesù Cristo. A principio è la grotta di Betlemme e poi è la casa di Nazareth, quindi è il Tempio di Gerusalemme e da ultimo è il tempio di Roma» (L. Guanella, *Massime di spirito...* 1888-99, Opera Omnia, vol. IV, p. 31). L'inizio della nostra opera dunque si può paragonare alla grande povertà di Betlemme.

affidata maggiormente alla Provvidenza di Dio che alla prudenza umana: «La nostra Istituzione prende nome dalla Divina Provvidenza, perché ha fede vivissima nella Divina Provvidenza, senza il cui aiuto non sarebbe sorta, non avrebbe potuto diffondersi, e non potrebbe mantenersi e prosperare» (L. Guanella, *R F.s.C.* 1897, Opera Omnia, vol. IV, p. 890). La Provvidenza è all'origine delle nostre opere che «dalla Provvidenza prendono non solo il nome, ma ciò che più vale, la vita» (LDP 1907, p. 165). Su di lei bisogna soprattutto contare, perché lei soltanto può sostenerle. «Altri si preoccupano e chiedono ansiosamente: «Ma quando don Guanella, chiuderà gli occhi, chi farà per lui? ... Queste opere sono, come lui stesso, del Signore. Chi ha fede crede fermamente che Colui che ha suscitato persone e opere, saprà continuarle anche senza di lui, atomo sperduto nello spazio» (*Ibid.*). «Denaro e terra ce n'è sempre in abbondanza, Dio a tempo opportuno non lascerà mancare nulla.... ripeteva ai suoi » (*Positio* p. 666).

«Principio nostro deve essere: aver fiducia nella Provvidenza; meno prudenza umana e più Provvidenza» (*Memorie*, in *Charitas* n. 72, p. 20). «Molte volte mi sono trovato in tali circostanze da dover dipendere dall'aiuto divino più che dalla previdenza dell'uomo» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1343). «Si consideri che quanto più povera ed abbandonata sarà l'apertura di una casa tanto più si avrà argomento di divina protezione» (L. Guanella, *Statuto crocine* 1893, Opera Omnia, vol. IV, p. 104). «Le case che si cominciano con niente sono quelle che prosperano. Si spera sempre nella Provvidenza del Signore, che a tutto provvede» (*Frammenti*, in *Charitas* n. 72, p. 13). Molto significative sono le parole che scriveva per le Suore missionarie americane. «E voi non avete cento esperimenti pratici, che, quando dal niente affittate una o poche stanze, allora crescono e moltiplicano? Ma quando nelle fondazioni ci entrano le misure umane e l'aiuto del braccio dell'uomo, allora pare che la mano della Divina Provvidenza si raccorci e la Provvidenza dica: Non sono io sola che opero: insieme v'ha la mano umana che sparge un po' di polvere d'oro, e questo mi sale all'occhio e mi molesta. Voi obietterete: non è anche in questo contraddizione? Rifiutare gli strumenti della Provvidenza? e vi rispondo che buono è valersi con retto fine delle persone e dei capitali loro, ma è molto meglio trarre fondazioni dal poco o dal nulla, confidando soprattutto in Dio. Nel caso pratico obbedite alle vie della Provvidenza e a queste affidatevi; ma badate che è pericoloso operare altrimenti. Potrete a poco a poco cadere sotto il peso delle minacce del Signore che dice: "Maledetto l'uomo il quale confida nell'uomo". L'abbiamo ripetuto a iosa: se volete che la Congregazione intisichisca, fate che divenga ricca. Le agiatezze e le ricchezze maggiori e minori... forniscono veleno che ammorba ... » (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 786). Una vita povera e laboriosa, espressione di vera fiducia in Dio, diventa testimonianza di quella Provvidenza di cui parla Gesù in Mt 6, 25-34; una vita povera fatta di confidenza in Dio e di lavoro, e spesa a servizio dei poveri, diventa segno della sollecitudine del Padre celeste per i suoi figli. «Anche la povertà di spirito, l'umiltà, la semplicità, il riconoscere i doni degli altri, l'apprezzamento delle realtà evangeliche quali la vita nascosta con Cristo in Dio, la stima per l'occulto sacrificio, la valorizzazione degli ultimi, lo spendersi per cause non retribuite o non riconosciute... sono tutti aspetti unitivi della vita fraterna operati dalla povertà professata» (*VFC* 44).

Vivete dunque di fede: «Nell'amministrazione dei beni della Congregazione hanno di mira la prudenza e la Provvidenza, ma più le ragioni di Provvidenza divina che le ragioni di prudenza umana» (L. Guanella, *C FSMP* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 225). «Ci si presenta l'occasione di fare qualche opera di carità o di aprire qualche Casa che il Signore ci fa veder che vuole, e si ha timore: lo si farebbe, ma si teme che manchino i mezzi, che il Signore non fornisca il personale sufficiente; insomma c'è mancanza di fede... Ma pensiamo che quel Padrone, per il quale noi lavoriamo, non ci lascerà mai mancare i mezzi... Abbandoniamoci interamente alla Divina Provvidenza; e poi avanti senza timore» (L. Mazzucchi, *La vita, lo spirito, le opere di don L. Guanella*, p. 380). «Diffidate della Provvidenza, dopo che avete visto i miracoli che Dio opera per la Casa, come diffidò Mosè?» (*Ibid.*, p. 381). «Il Signore non fatica a

farci avere i mezzi necessari per costruire case e chiese per i suoi poveri: il denaro è terra, e di terra è pieno il mondo. Abbiate fede ... » (*Ibid.*, p. 381). «Si evitino ugualmente i due torti che si fanno alla Provvidenza, sia col fare spese inutili e superflue con danno pure dello Spirito religioso, sia col non concedersi il necessario al vitto, al vestito, alla salute, poiché la Provvidenza, nostra madre benigna, dobbiamo aver fiducia che non ci lasci mancare ciò che è richiesto dai nostri bisogni» (*Norme* 1915, *Opera Omnia*, vol. IV, p. 1366). «Non venga meno in voi la fede! Ma, molti dicono, vorremmo vedere e toccare. Eppure, non dovete ignorare che la fede di Tommaso fu la meno meritoria. Bisogna far il bene e per compenso contrastare con i bisogni della vita. Qui consiste il merito, perché è merito di fede. Pregate Dio ad accrescere in voi la fede. Altre Istituzioni vivono nella larghezza e noi no. Ma i beni temporali sono beni temporali, e vale più un grano di confidenza che cento di previdenza e provvidenza umana. La *réclame* aduna tesori; ma ne aduna di ben più grandi la preghiera, poiché, dice il Signore: Pensa a me ed io penserò a te» (L. Mazzucchi, *La vita, lo spirito, le opere di don L. Guanella*, p. 382).

vivete in molta povertà ... : «L'abbiamo ripetuto molte volte: se volete che la Congregazione intisichisca, fate che divenga ricca. Le agiatezze e le ricchezze maggiori e minori, che si appetiscono come la polvere alla serpe, forniscono veleno che ammorba. Lungi da voi il pericolo di morire. Proponete così: monache povere e Congregazione povera, questo ci scanserà dal fisco o sia dai governi gelosi» (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, *Opera Omnia*, vol. IV, p. 786). Chi si fida di Dio ripone in lui ogni sicurezza. La nostra Congregazione deve essere una famiglia che va avanti senza capitali (**v. 1 paragrafo di questo articolo**), dando così testimonianza che la sua unica vera ricchezza è il Signore Provvidente.

«Bisogna essere sentinelle vigili. Voi conoscete la sorte toccata alle vergini prudenti ed alle vergini stolte. Sono a visitare spesso le case e le persone; e che in loro non si infiltrino sotto pretesto di virtù, le tentazioni dei comodi della vita. Voglio specialmente alludere alla proprietà che si pretende nelle abitazioni e negli usi delle case religiose. Finché queste sono povere avranno il fervore di Betlemme e di Nazareth, della grotta del Getsemani, del Calvario e del Santo Sepolcro. Ma bisogna conservare perfetto modello di quei luoghi santi. Non varrebbero più tanto se voi copriste a lastre d'oro fino o di perle preziose, quei monumenti benedetti, peggio poi se con il proposito d'abbellirli, voi ne trasformaste la costruzione. I giorni più lieti e più prosperi della Congregazione, se bene badate, furono quelli dei primordi della Congregazione stessa, quando si usavano i cibi di polenta, la luce sottilissima a petrolio, l'abitare ambienti e costruzioni da dirsi più casolari che case e questi pure dovevano più volte trasferire da luogo a luogo. Anche in questo è da porre attenzione, perché non vi tocchi la disgrazia di una decadenza qualsiasi di fervore e di pratica santa» (L. Guanella, *Al Consiglio superiore FSMP* 1913, *Opera Omnia*, vol. IV, p. 851).

“La povertà è stata in questi anni uno dei temi che più hanno appassionato e toccato il cuore dei religiosi. La vita religiosa si è chiesta con serietà come mettersi a disposizione dell'*evangelizzare pauperibus*. Ma anche come *evangelizari a*

pauperibus, come essere in grado di lasciarsi evangelizzare dal contatto con il mondo dei poveri” (VFC 63).

e quello che avete datelo ai poveri...: «Ma, figliole benedette, credete che questo costituisca la santità della beatitudine dei poveri di spirito? Professarsi povere sol quando nulla vi manca e al suon di campanello avete gli agi del vivere e del dormire, questo non vi fa perfette in virtù. Che farete dunque? vivete di fede, e quanto avete datelo ai poveri, dice Gesù Cristo; e voi sarete perfette» (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 785). «La pia Congregazione delle Crocine non può accumulare somme, ma appena ricevute deve impiegarle in aiuto ai meschinelli. Né può conservare beni immobili di qualche estensione, ma li deve convertire in cibo per i poveri» (L. Guanella, *Statuto crocine* 1893, Opera Omnia, vol. IV, p. 86). «Perché nessuno esca dal regolamento che sancisce il voto di povertà e vuole l'economia non per arricchire la Casa, ma per estendere il pane della Provvidenza a un maggior numero di derelitti» (*Regolamento F.s.C.* 1897, Opera Omnia, vol. IV, p. 901). «Nell'aprire una casa bisogna aver in mente che scopo della nostra istituzione è di venire in aiuto, per quanto si può, al maggior numero dei derelitti, e che dobbiamo evitare qualunque spesa superflua ... » (Ibid. p. 907). “*L’inserimento come ideale di vita religiosa si sviluppa nel contesto del movimento di fede e di solidarietà delle comunità religiose verso i più poveri*” (Ibid. 63).

Voi così canterete l'inno ... : «Monache povere di Congregazione più povera, voi, canterete i salmi: *beati immacolati in via... beati pauperes spiritu...* perché è scritto che di costoro è disposto il regno dei cieli» (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 786). Vivere di fede e in molta povertà mettendo ogni cosa a servizio dei poveri: questa è la strada da percorrere. Fiducia nella Provvidenza, lavoro, servizio ai poveri: questa è la traduzione per noi guanelliani della beatitudine proclamata da Gesù. «Con la pratica della povertà il Religioso si acquista il tesoro del Paradiso; perché è di fede la promessa: «beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1278). “Un comunità di *poveri* è in grado di essere solidale con i poveri e manifestare quale sia il cuore dell’evangelizzazione, perché presenta concretamente la forza trasformante delle beatitudini” (VFC 44).

fiduciosi nell’aiuto di Dio

50 *Vivere in molta povertà e affidarsi interamente alla divina Provvidenza è virtù di alta perfezione che non si raggiunge senza l’aiuto della divina grazia e senza diligente cooperazione¹.*

La contemplazione di Gesù povero e di Maria,

¹DLG, R 1910 Opera Omnia, vol. IV, p. 1279.

*che primeggia tra gli umili e i poveri del Signore²,
ci aiuta a tener libero il cuore dagli affanni temporali
e a capire sempre più la promessa evangelica:
«Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia,
e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta»³.*

*La convinzione poi che «per fare il bene
bisogna salire il Calvario»⁴
e che per evangelizzare i poveri
occorre condividere da vicino le loro sofferenze
ci stimoli ad affrontare con coraggio il peso della povertà
con i sacrifici e le tribolazioni di ogni giorno.*

Dopo aver presentato la povertà guanelliana, ora si fa il discorso sui mezzi necessari per tendere a quel tipo di povertà indicatoci dal Fondatore. Lui stesso ci ha avvertiti chiaramente che una povertà severa, caratterizzata da grande fiducia in Dio, non è una cosa che s'impara dall'oggi al domani, né può essere il risultato dei nostri sforzi. Occorre la consapevolezza che si tratta di un traguardo non facile, poiché è traguardo di alta perfezione, raggiungibile solo con la forza che viene dalla grazia divina. Chi si pone in cammino verso questa mèta dovrà anzitutto trovare la sorgente di luce e di energia che sostenga i suoi passi, così come il profeta Elia ha potuto camminare verso l'Oreb solo perché aveva ricevuto una forza dall'alto.

Ed è il Fondatore stesso che con l'esempio e con i suoi insegnamenti ci addita i mezzi per imparare il suo stile di povertà: la grazia di Dio e la nostra diligente cooperazione. È la grazia del Signore che ci sostiene; essa tuttavia non agisce in modo automatico ma esige il nostro contributo. Nella contemplazione di Gesù povero lo Spirito muove il nostro cuore a liberarsi da tutto ciò che gli impedisce di darsi a Dio e ai fratelli e ci comunica una forza divina per sostenere i nostri passi. Essa però resta sterile se non ci si decide a portare la nostra parte di sofferenza insieme al Cristo. Questa decisione nasce anche dalla convinzione che solo così è possibile svolgere la nostra missione di carità a servizio dei poveri. E tale convinzione matura anch'essa con l'impegno e il sacrificio.

DOCUMENTAZIONE

Vivere in molta povertà... è virtù di alta perfezione: «Vivere in molta povertà e affidarsi completamente alla divina Provvidenza è virtù di alta perfezione. Ma nessuno deve credere di essere chiamato a sì alta virtù senza l'aiuto speciale della divina grazia e senza una diligente cooperazione da parte propria» (L. Guanella, *R*

² LG 55; **DLG**, R 1899 Opera Omnia, vol. IV, p. 946.

³ Mt 6,33

⁴ Fr 14.

SdC 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1279). « ... sappiate vivere nel mondo senza attaccarvi il cuore... senza amarlo; questa è virtù che ha del prodigioso. Ma ve lo impone il Signore: Non conformatevi ... » (L. Guanella, *Il Pane dell'anima* 1883, Opera Omnia, vol. I, p. 208). «Vivere nel mondo e non attaccarvi è cosa più prodigiosa che rara» (L. Guanella, *Quarto centenario di S. Rocco*, 1885, Opera Omnia, vol. II/2, p. 110). « ... riconoscono la loro povertà assoluta come un dono dello Sposo celeste che le vuol partecipi dei suoi patimenti, del suo abbandono nell'orto, del suo martirio sul Calvario» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 509).

che non si raggiunge senza l'aiuto della divina grazia e senza diligente cooperazione: il Fondatore è realista. Consapevole che la povertà vissuta nella misura e nel modo da lui propostoci è un traguardo molto alto di santità, vuole indicarci la strada per raggiungerlo. Elemento assolutamente indispensabile per questa impresa è la grazia: senza di essa l'uomo non può nulla. Ci vuole anzitutto la fede. «Una casa può avvenire che il Signore disponga si eriga con mezzi puramente provvidenziali. In questo caso è bene rallegrarsi, perché la bontà del Signore farà più che non creda l'uomo. Ma si richiede molta fede e l'intenzione molto retta da colui che il Signore chiama ad essere strumento di sua provvidenza» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1342). «Riguardo a sé (l'Economo) ha bisogno di molto spirito di preghiera... di molto spirito di fede nella Divina Provvidenza, ricca, grande, potente, eccelsa ... » (L. Guanella, *R int. FsC* 1889, Opera Omnia, vol. IV, p. 991). A chi ha fede Dio concede l'aiuto della sua grazia, un aiuto concreto e visibile. L'aiuto di Dio poi deve trovare l'uomo disponibile a vivere effettivamente da povero e a seguire gli impulsi dello Spirito per ciò che concerne il grado di povertà. Il Fondatore è molto concreto e dice chiaramente: «l'aiuto della divina grazia si dimostrerà palese nella persona dei Superiori e nell'indirizzo della Regola in quel grado che è possibile all'umana fragilità» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1279).

La contemplazione di Gesù povero e di Maria...: «Essa (Maria) primeggia tra gli umili e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da Lui la salvezza» (LG 55). «Devono poi riflettere che, seguaci di Gesù Cristo povero e tribolato, devono ancor essi con spirito di fede, di speranza, di carità sostenere coraggiosi il peso della povertà e della tribolazione in ogni giorno e a ogni incontro nella vita» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 968). Seguire Gesù povero non è solo imitarlo ma anche partecipare al suo mistero di povertà. In questa partecipazione si riceve la forza di vivere come Lui e con Lui. La contemplazione della sua vita non è tanto un fatto emotivo, ma un fatto di grazia; non è un processo *ragionativo* ma è azione dello Spirito che ci muove ad imitare Gesù e ci inserisce nel suo mistero di povertà. Il testo dice «ci aiuta a tener libero ... » per indicare che all'azione indispensabile dello Spirito deve corrispondere l'impegno da parte nostra.

Ci aiuta a tener libero il cuore ... : è il cuore, in senso biblico, come nucleo più profondo dell'uomo, che deve essere mantenuto libero. «Quali discepoli del Cristo, come potreste seguire una via diversa dalla sua? Essa non è, come sapete, un movimento di ordine politico o temporale, ma è un appello alla conversione dei cuori, alla liberazione da ogni impaccio temporale, all'amore» (ET 17). «Usando del mondo come se non ne usassero, possono giungere a quella libertà di spirito, che riscatta da ogni disordinata preoccupazione» (PO 17). Spesse volte il Fondatore parla di povertà come libertà da tutto ciò che impedisce al cuore di aprirsi pienamente all'amore, di darsi pienamente a Dio e ai poveri. «Il primo passo alla vita di perfezione è il distacco dalle cose terrene: distacco necessario per amare Iddio di vero cuore, per vivere in pace con se stesso e in carità col prossimo» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p.1278). (La povertà) «consiste nel distacco totale dalle cose e dalle persone, che non abbiano intima relazione con gli interessi e con l'indole della Congregazione. Bisogna che l'amore verso il Signore sia tale da preferirsi a qualunque cosa o creatura. Bisogna anche che l'amore alla Congregazione sia tale da far rinunciare per essa ad ogni affetto di cosa o di persona umana» (*Ibid.* p. 1277). «Il voto di povertà importa un distacco vivo e vero dall'affetto di qualsiasi persona o cosa per meritarsi di confidare tanto più efficacemente negli aiuti della Divina Provvidenza in qualsiasi necessità della vita» (L. Guanella, *S FsC* 1898, Opera Omnia, vol. IV, p. 917; *R int.* 1894, Opera Omnia, vol. IV, p. 126; *Statuto crocine* 1893, Opera Omnia, vol. IV, p 86).

e a capire sempre più la promessa evangelica: «La fede nella Provvidenza di Dio e una preghiera incessante farà sì che le Crocine intendano il senso delle promesse del Divin Salvatore: Cercate anzitutto il regno di Dio e la santità e il resto delle terrene cose necessarie alla vita vi sarà dato quasi per giunta» (*Ibid.*). «Nelle ristrettezze economiche, occorre da una parte limitarsi nelle spese e osservare una stretta economia, che è poi pratica doverosa di povertà: non dobbiamo però negarci il necessario, ché sarebbe far torto alla Provvidenza il dubitare che da essa il necessario ci sia lasciato mancare; e sempre si abbia fiducia nel Signore, fiducia sostenuta dalla nostra preghiera e dal nostro fervore» (L. Guanella, *Lettera Circolare XXVII* 1914, Opera Omnia, vol. IV, p. 1421). «I malumori vengono generalmente per cause e per occasione delle misere cose terrene. Direte che persona senza denaro è persona morta, ma questo è un detto molto umano. Per voi sta il detto divino: pensate a me ed io penserò a voi. Date il vostro cuore a me, ripete il Signore, ed io darò a voi il cuor mio. Questa è parola che vale ben più ed a questa dovete attenervi costantemente. Non vi pare sollievo e conforto massimo il poter ripetere: Noi siamo figlie della Provvidenza e il Signore pensa lui a provvederci? noi lavoriamo e noi preghiamo e lui, il buon Dio, ci viene in soccorso!» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 506).

La convinzione poi che «per fare il bene bisogna salire il Calvario» : «Per animarci a questa lotta di contrasto bisogna ravvivare la fede e credere che il bene non si può fare che salendo il cammino faticoso del Calvario: col forte pensiero, che

il Signore mai è venuto meno a quelli che confidano in Lui, che dolce è sempre il pane che viene dalle mani del Signore provvido, dolce specialmente quando costi sudore di fatica» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1338). «Nelle vicende economiche bisogna avere grande fiducia: il diffidare impedisce l'intervento della Provvidenza. Ciò non toglie che si abbia a faticare e a soffrire. La Croce pesa: per fare il bene bisogna salire il Calvario... quando si è fatto tutto il possibile e si ha sofferto, la Provvidenza interviene ... » (*Frammenti*, in *Charitas* n. 72, p. 14). La vera povertà richiede coraggio perché essa chiede sacrifici e rinunzie. Il coraggio viene dalla fede e anche dalla convinzione che occorre morire con il Cristo per portare frutti di salvezza.

«Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto» (Gv 12, 24): questa è legge fondamentale per ogni cristiano. Chi crede in Cristo interiorizza questa legge, non si meraviglia di ciò che dovrà soffrire per poter amare i fratelli, anzi prepara il proprio cuore. «Quando poi la Provvidenza voglia provare con le angustie e i patimenti della scarsezza, allora nessuno si disanimi né si lamenti e tutti pensino che si può e giova essere martiri, come di altre virtù, così della santa povertà» (L. Guanella, *Norme* 1915, Opera Omnia, vol. IV, p. 1366). «Il grido di Gesù in croce rivela come egli abbia assunto su di sé tutto questo male, per redimerlo. La vocazione delle persone consacrate continua ad essere quella di Gesù e, come lui, assumono su di sé il dolore e il peccato del mondo consumandoli nell'amore» (*RdC* 27).

e che per evangelizzare i poveri occorre condividere ... : è la logica dell'Incarnazione. Diceva bene il Fondatore: «Quanto ai poverelli per i quali è incaricato di provvedere, (l'Economista), pensi che... i poveri sono poveri nelle sostanze e lo sono il più delle volte nella salute, nell'impegno, onde conviene vestire le miserie della povertà come Gesù Cristo si è coperto delle miserie nostre, e le ha portate *usque ad mortem crucis*» (L. Guanella, *Regolamento interno FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 992). Cristo si è fatto povero (2 Cor 8, 9), ha assunto la condizione di servo (Fil 2, 5-8) per divenire simile a noi, uno di noi (Eb 2, 17); è stato provato in ogni cosa per essere come noi (Eb 4, 15), ci ha salvati condividendo fino in fondo la nostra povertà, assumendo su di sé le nostre miserie (Is 53, 4). La povertà di Gesù è la incarnazione, passione e morte: una parabola di condivisione che l'ha portato fino agli inferi della nostra condizione umana per riscattarla. «Gesù, l'annunciatore delle beatitudini del regno, si è messo al fianco dei piangenti, ha condiviso il loro grido; è diventato lui stesso afflitto, oppresso e perseguitato per proclamare e far maturare la consolazione della speranza dentro le afflizioni, all'interno della condizione di sofferenza, di prova e di dolore». (R. Fabris, in AA.VV. *Le otto beatitudini*, Assisi, p. 139). Per compiere la missione affidataci da Dio di evangelizzare i poveri si deve ad imitazione di Gesù vestire le miserie della povertà. Questa richiede non solo di farci poveri con i poveri, ma anche farci poveri come i poveri per capire le loro sofferenze e soffrire con loro. «Ed allora come troverà eco nella vostra esistenza il grido dei poveri? Esso... induce certuni tra voi a raggiungere i poveri nella loro condizione, a condividere le loro ansie lancinanti» (ET 18). «Là dove l'inserimento tra i poveri è

diventato -per i poveri e per la stessa comunità- una vera esperienza di Dio, si è provata la verità dell'affermazione che i poveri sono evangelizzati e che i poveri evangelizzano" (VFC 63).

“Di fronte all’impoverimento di grandi strati popolari, specie nelle zone abbandonate e periferiche delle metropoli e negli ambienti rurali dimenticati, sono sorte *comunità religiose di inserimento*, che sono una delle espressioni dell’opzione evangelica preferenziale e solidale per i poveri, al fine di accompagnarli nel loro processo di liberazione integrale, ma frutto anche del desiderio di scoprire Cristo povero nel fratello marginalizzato, al fine di servirlo e di conformarsi a lui. *L’inserimento* come ideale di vita religiosa si sviluppa nel contesto del movimento di fede e di solidarietà delle comunità religiose verso i più poveri” (VFC 63).

ci stimoli ad affrontare con coraggio ... : «Devono poi riflettere che seguaci di Cristo Gesù povero e tribolato devono ancor essi con spirito di fede, di speranza, di carità sostenere coraggiosi il peso della povertà e della tribolazione in ogni giorno e a ogni incontro nella vita» (L.Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p 968). Quando si è convinti che per amare veramente i poveri bisogna salire il Calvario e condividere dall’interno la loro situazione, farsi poveri con loro e come loro, allora si è disposti a portare il peso della povertà, sapendo che «bisogna amare la povertà e insieme con essa i disagi e le umiliazioni che porta, per essere veramente poveri» (L. Guanella, *Statuto FSMP* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 214). «Ammettiamolo, Figlie e Figli in Gesù Cristo: nel momento presente, è difficile trovare uno stile di vita che sia in armonia con questa esistenza. Troppe sollecitudini contrarie vi spingono a cercare, anzitutto, una azione umanamente efficace. Ma non tocca a voi dare l’esempio di un’austerità gioiosa ed equilibrata, accettando le difficoltà inerenti al lavoro ed ai rapporti sociali e sopportando pazientemente le prove della vita con la sua angosciosa insicurezza, quali rinunzie indispensabili per la pienezza della vita cristiana? I Religiosi infatti «tendono alla santità per una via più stretta». In mezzo a queste pene, grandi o piccole, il vostro fervore interiore vi fa scoprire la croce di Cristo e vi aiuta ad accoglierla con fede ed amore» (ET 30). “E’ una realtà che non può non suscitare l’ammirazione per la carica di dedizione personale e per i grandi sacrifici che comporta, per un amore ai poveri che spinge a condividere la loro reale e dura povertà, per lo sforzo di rendere presente il Vangelo in strati di popolazione senza speranza, per avvicinarli alla Parola di Dio, per farli sentire parte viva della Chiesa” (VFC 63).

praticiamo la povertà personale

51 *Nella pratica personale della povertà ognuno viva di buon animo l’effettivo distacco dalle cose¹.
Tenda ad uno stile di vita sobrio e semplice*

¹ ET 18.21.

*proprio di chi si contenta di quanto basta per vivere²,
non lasciandosi trascinare dalla ricerca delle comodità,
che spengono il fervore del cuore;
segua poi l'impulso dello Spirito,
se sente di essere chiamato
a trovare superfluo anche il necessario³.*

*Esprima la sua povertà nell'osservare la comune legge
del lavoro, impegnandosi generosamente
nel compimento del proprio ufficio:
faticare con energia è la forma principale
di collaborazione con la Divina Provvidenza
nelle molteplici opere di misericordia⁴.*

*In spirito di famiglia, tutto sia tra noi in comune;
ogni confratello abbia cura dei beni della casa
e ne usi con la dovuta dipendenza,
ben sapendo che il permesso ottenuto
non esime dal vero spirito di povertà.⁵*

A questo punto si affronta l'argomento della pratica personale della povertà, cioè del come ogni confratello deve vivere la povertà guanelliana nella sua vita personale, nei suoi rapporti con le cose e con gli altri.

La povertà guanelliana comporta un determinato rapporto con le cose e un certo modo di usarle, ed esige un certo stile di vita. Il Fondatore a questo riguardo ci presenta tre gradi di povertà, quasi tre tappe di un cammino che conduce ad una imitazione sempre maggiore di Cristo povero. Tuttavia non sarebbe molto esatto considerarli soltanto sotto questo aspetto, perché essi costituiscono dei modi di condivisione sempre più profonda della vita dei poveri. Con libertà di spirito ognuno verifichi a quale grado di povertà è chiamato dalla grazia del Signore e vi tenda con generosità. L'espressione più concreta però di una vera povertà guanelliana è il compimento generoso del proprio ufficio con tutto ciò che comporta di fatica e di sacrificio. Tocchiamo qui uno dei punti fondamentali della nostra povertà. Il lavoro, come voleva il Fondatore, e un lavoro assiduo è uno dei modi principali per meritarsi la Provvidenza; nel medesimo tempo manifesta la nostra volontà di vivere come i poveri e la nostra solidarietà con loro. Vivere di Provvidenza e vivere come i poveri esige dunque di guadagnarsi ogni giorno il pane con il sudore della fronte.

La povertà infine, come rinuncia al diritto di disporre dei beni e come volontà di condividere con i fratelli i doni del Padre, comporta sul piano personale il mettere in

² 1 Cor 9, 12; Fil 4,12; 1 Tm 6,8.

³ DLG, R 1897 Opera Omnia, vol. IV, p. 892; DLG, R 1910 Opera Omnia, vol. IV, p. 1278.

⁴ PC 13; ET 20; DLG, R 1899 Opera Omnia, vol. IV, p. 969; DLG, R 1910 Opera Omnia, vol. IV, p. 1233.

⁵ At 4, 32; PC 13.

comune ogni bene tra noi. Da questo consegue la dipendenza nell'uso degli stessi beni.

Tre paragrafi compongono questo articolo:

- 1) i tre gradi di povertà che il Fondatore ci ha indicato;
- 2) il lavoro come espressione concreta della nostra povertà;
- 3) la dipendenza nell'uso dei beni.

DOCUMENTAZIONE

Nella pratica personale della povertà ognuno viva ... : la pratica della povertà chiede a ciascuno di vivere veramente distaccato dalle cose. È, il primo grado, il livello minimo, la cosa assolutamente indispensabile senza la quale non ha senso parlare di povertà. «Il primo passo alla vita di perfezione è il distacco dalle cose terrene: distacco necessario per amare Iddio di vero cuore, per vivere in pace con se stesso e in carità col prossimo» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1278). «Il primo grado di povertà è di quelli che rinunciano al mondo, alla famiglia, ai comodi della vita, alle proprie ricchezze per essere ammessi al voto di povertà religiosa. Chi fa questo di buon animo, fa già assai» (*Ibid.*). «Il voto di povertà consiste nel distacco dalla roba di questo mondo, dalla irragionevole confidenza nelle persone di questo mondo» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1187). Il Fondatore sottolinea che il distacco deve venire da una libera decisione: «Il distacco dev'essere spontaneo» (*Ibid.*). E deve essere veramente effettivo cioè di tutta la persona: «Ogni buon Servo della Carità si deve staccare con la mente, col cuore e con la pratica della vita. Non basta professarlo a parole: occorre attuarlo nei sentimenti, nei pensieri, e nelle azioni. «Il voto di povertà importa un distacco vivo e vero dell'affetto proprio da qualsiasi persona o cosa ... » (L. Guanella, *Statuto FsC* 1898, p. 917). «Deve con il lavoro della mente persuadersi che pazzia stoltissima è cambiare le cose della terra con quelle del cielo. Deve con il cuore sforzarsi a staccare mano a mano l'affetto» (L. Guanella, *Vieni meco* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 386).

Tenda a uno stile di vita sobrio e semplice ... : il secondo grado di povertà religiosa è di chi non solo s'impegna ad essere distaccato dalle cose, ma anche a vivere da povero. Il testo dice «*tenda a uno stile ...* » per indicare che un guanelliano non deve fermarsi al primo grado, ma deve sforzarsi di arrivare a una povertà più evangelica. Il Fondatore chiede uno stile di vita francescano, severamente francescano, dove non ci sia nulla di superfluo. «Gli Apostoli del Signore dicevano: "Quando noi abbiamo di che vivere e vestire, noi siamo contenti..... Ai Servi della Carità per vivere basta ciò che prescrive la Regola: un cibo semplice per essere più salutare; per coprirsi una veste indosso e l'altra nel fosso: e per alloggiare un tetto decente. Di questo devono essere contenti, secondo le circostanze di salute, di età, di lavoro, di luogo: in questo è la felicità del servire Iddio. In questo è la prosperità della vita spirituale» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1336). «I Servi della Carità esercitano il primo loro voto quanto al vitto: mangiano per vivere, per stare sani e lavorare. Usino di preferenza cibi farinacei, leguminosi, con poca carne e poco

vino... Avvertano che la sobrietà conduce alla longevità» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1187). «Importa l'esercizio spontaneo della povertà negli abiti personali, nella abitazione, alla mensa, ai viaggi e simili» (L. Guanella, *Statuto FsC* 1898, Opera Omnia, vol. IV, p. 917; L. Guanella, *C FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 947). «L'esercizio della povertà religiosa le suore lo praticano nel vitto, nelle vestimenta, nell'alloggio, in modo che nulla sia di superfluo, come si dirà anche a suo luogo» (L. Guanella, *R int.* 1894, Opera Omnia, vol. IV, p. 127). «Siano scrupolosi nel non sorpassare le regole di povertà nella persona, nella camera, nelle provviste, secondo l'indole della Casa. Si guardino dal permettersi privilegi di passeggiate, di visite o di trattamento speciale» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899 Opera Omnia, vol. IV, p. 1034). «... dobbiamo evitare qualunque spesa superflua, ché molte se ne fanno sotto pretesto delle così dette esigenze moderne - come tende, tappeti, imbottiture, specchi, quadri - cose da togliersi affatto, dovendo la nostra Casa seguire la semplicità cappuccinesca» (L. Guanella, *R FsC* 1897, Opera Omnia, vol. IV, p. 907). Bisogna però attendere con diligenza, che ai bisogni della vita non si conceda da ognuno oltre il dovuto... Bisogna poi che ciascuno, secondo la sua capacità e secondo il dono di Dio, preceda coll'esempio di una vita molto sobria e mortificata» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1337). Un tal stile di vita comporta sacrifici e disagi; per questo don Guanella dice: «Il secondo grado di povertà religiosa è di quelli che, in più, incontrano con fermezza i disagi della povertà» (*Ibid.* p. 1278).

“Alle persone consacrate è chiesta dunque una rinnovata e vigorosa testimonianza evangelica di abnegazione e di sobrietà, in uno stile di vita fraterna ispirata a criteri di semplicità e di ospitalità, anche come esempio per quanti rimangono indifferenti di fronte alle necessità del prossimo. Tale testimonianza si accompagnerà naturalmente all'amore preferenziale per i poveri e si manifesterà in modo speciale nella condivisione delle condizioni di vita dei più diseredati” (*VC* 90).

non lasciandosi trascinare dalla ricerca della comodità ... : «Le agiatezze e le ricchezze maggiori o minori... forniscono veleno che ammorbata» (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 786): si tratta indubbiamente di un monito molto grave. «Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché se anche uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni» (Lc 12, 15). «Si guardi (l'Economo) soprattutto dalle esigenze del progresso liberalesco ... » (L. Guanella, *R int. FsC* 1899 Opera Omnia, vol. IV, p. 992). «Quando si introduceva qualche agiatezza voluta anche dalla necessità, aveva sempre timore per l'andamento morale della casa» (*Positio* p. 244). «Siate figlie di preghiera, di sacrificio, suore strapazzone: se amerete i disagi più che i comodi, regnerà il buon spirito nel vostro Istituto: il Signore benedirà sempre l'Opera vostra. Ma guardatevi bene dall'amore delle comodità; non siate suore del seggiolino...» (L. Mazzucchi, *La vita, lo spirito, le opere di don L. Guanella*, p. 445).

Le comodità costituiscono una minaccia diretta alla fedeltà e generosità apostolica perché facilmente spengono il buon spirito; per questo il Fondatore ammoniva ad essere vigilanti: «**Bisogna essere sentinelle vigili... che nelle case non si infiltrino**

sotto pretesto di virtù, le tentazioni male dei comodi della vita: voglio specialmente alludere alla proprietà che si pretende nelle abitazioni e negli usi della case religiose. Finché queste sono povere avranno il fervore di Betlemme e di Nazareth... Non vi tocchi la disgrazia di una decadenza qualsiasi di fervore e di pratica santa» (L. Guanella, *Al Consiglio superiore FSMP* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 851). «In una civiltà e in un mondo, contrassegnati da un prodigioso movimento di crescita materiale quasi indefinita, quale testimonianza offrirebbe un religioso che si lasciasse trascinare da una ricerca sfrenata delle proprie comodità, e trovasse normale concedersi senza discernimento né ritegno tutto ciò che gli viene proposto?» (ET 19). «Non stancatevi di inculcare l'amore per la povertà, di cui oggi molto si parla nella Chiesa. I religiosi, infatti, devono splendere davanti a tutti con l'esempio di una vera povertà evangelica. Perciò è necessario che essi amino la povertà a cui si sono obbligati; né basta che essi dipendano dai Superiori nell'uso dei beni; essi stessi devono contentarsi di quanto è necessario per vivere e fuggire comodità e sontuosità che snervano la vita religiosa» (PAOLO VI, *Insegnamenti*, II (1964), Roma, Poliglotta Vaticana 1965, p. 347s.).

segua poi l'impulso dello Spirito se sente di essere chiamato ... : «Il terzo grado di povertà mira più in alto ancora; ed è proprio di quelli i quali, non contenti dei disagi della povertà come si è detto, ne vanno in traccia di maggiori, quasi tesoro di paradiso» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1278). Il Fondatore non ha dubitato di proporci anche una povertà eroica. «Nei singoli fratelli sia spento ogni attaccamento alle cose terrene: s'avezzi ciascuno a trovare superfluo anche il necessario ... » (L. Guanella, *R FsC* 1897, Opera Omnia, vol. IV, p. 892).

Essere mancanti di tante cose necessarie e non lamentarsi è grande virtù (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 506). Lo Spirito può condurre delle anime a voler «essere poveri come il S. Benedetto Labre» (*Ibid.*), a «cercare le privazioni della vita» (*Ibid.* p. 510), ad avere «una fame insaziabile della povertà e delle privazioni» (*Ibid.*), a «industriarsi per apparire poveri di spirito o mancanti di intelligenza, poveri di virtù, inetti agli affari, per essere maltrattati, tenuti **in non cale** ad esempio del Divino Maestro» (*Ibid.* p. 508). Questa è la povertà dei santi. «Quante sono le Figlie di S. M. della Provvidenza che sono veramente povere di spirito così? È da augurarsi che parecchie lo siano, ma è difficile cosa e tanto rara essere poveri di spirito a questo sì alto grado» (*Ibid.*).

Il Fondatore è un uomo pratico, conosce bene gli uomini e sa che questo terzo grado di povertà è solo di alcuni. Scrive infatti: «Trattandosi di una Comunità bisogna, ragionevolmente e secondo anche l'intenzione della S. Chiesa, procurare di regola generale, che la Comunità sia discretamente agiata, benché taluni individui desiderino o possano esercitare la povertà in più alto grado di perfezione. I Servi della Carità hanno rinunciato a tutto per contentarsi di un vitto, di un vestito, di un alloggio necessario. Si può in argomento applicare quello che si legge nei Proverbi: Signore, non fatemi ricco perché diverrei superbo; nemmeno troppo povero perché non mi reggerebbe la pazienza» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1329).

Esprima la sua povertà...: il lavoro è espressione concreta della nostra povertà. Il Codice di Diritto Canonico dice chiaramente che il consiglio evangelico della povertà comporta «una vita povera di fatto e di spirito da condursi in operosa sobrietà» (can. 600). Il lavoro è legge per ogni uomo. «È scritto che l'uomo deve guadagnare il pane con il sudore della sua fronte. Perciò recati al campo del lavoro e là persevera ancora quando sei trafelante di sudore, perché il padre ti vede. Quando poi ritorni in casa con i frutti benedetti da Dio, tu come fratello pietoso chiama i fratelli infermi o come che sia bisognosi, e con loro dividi il tuo pane» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 510). Per il povero il lavoro è l'unica fonte di sussistenza.

Vivere da poveri è assumere il lavoro come proprio dovere quotidiano per guadagnarsi il pane, così come è per il povero. «Nel loro ufficio sentano di obbedire alla comune legge del lavoro, e mentre in tal modo si procurano i mezzi necessari al loro sostentamento e alle loro opere, allontanino da sé ogni eccessiva preoccupazione e si affidino alla provvidenza del padre celeste» (PC 13). Nella lezione conclusiva de «Il Fondamento», intitolata «Di ciò che si ha da fare in ogni giorno da un'anima fedele», il Fondatore approssimativamente esprime gli stessi concetti del citato documento conciliare. «Dopo ciò, ti abbraccia al lavoro che è come la catena nobile del tuo castigo. Una voce dal tuo petto erompa a dire: "Pane e Paradiso, o Signore!" e tu intanto vivrai fiduciosa sulla terra col sudore della tua fronte» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 981).

“La risposta della vita consacrata sta nella professione della povertà evangelica, vissuta in forme diverse e spesso accompagnata da un attivo impegno nella promozione della solidarietà e della carità ... Quante persone consacrate si spendono senza risparmio di energie per gli ultimi della terra!” (VC 89).

impegnandosi generosamente nel compimento dei proprio ufficio: il lavoro di un religioso è il compimento generoso dell'ufficio affidatogli dall'obbedienza. «Nel loro ufficio sentano di obbedire alla comune legge del lavoro ... » (PC 13). «I Servi della Carità si desidera che siano massimi nell'esercizio della mortificazione con l'addossarsi e col piegare le spalle ad un lavoro soave ma continuato delle mansioni proprie. Si fanno voti, che ogni Servo della Carità si corichi stanco e spossato come chi è affranto da colpi di bastone... (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1299). «Sarà specialmente benedetta la casa quando tutti e ciascuno dei membri di essa saranno specialmente intenti, quasi formiche laboriose, per procurare il benessere morale, spirituale ed economico della casa stessa» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899 Opera Omnia, vol. IV, p. 969).

Il testo dice: «Impegnandosi generosamente». Si vuol significare il dedicarsi al proprio ufficio con tutte le forze secondo l'età, la salute e i talenti ricevuti da Dio. La dedizione totale al proprio ufficio nella misura delle possibilità concrete, con tutto quello che comporta di fatica e di sacrificio, deve essere secondo il Fondatore una caratteristica della nostra povertà. Alcuni tra i numerosi testi: «Tutti lavorino a gara, facendo traffico delle loro qualità non lasciate infruttuose, con l'intenzione unica di procurare la maggior gloria di Dio e il maggior utile dell'Istituto» (L. Guanella, *Norme* 1915, Opera Omnia, vol. IV, p. 1362);

«... ai giorni nostri è troppo necessario che l'uomo Religioso non perda un minuto di tempo e impieghi tutte le forze del corpo e dello spirito per assicurare la santificazione propria e la salvezza del prossimo che gli appartiene» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1299-1300). «In modo affatto speciale ai figli poveri del popolo, ai vecchi poveri del popolo» (*Ibid.*, p. 1232). «Nella vigna del Signore tutte lavorate, e tutte lavorate di gusto ... » (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, 766). «E così fate voi, figlie missionarie. Per dormire basta la notte: di giorno anche nei periodi di vacanza fate sempre qualcosa di utile a voi, di giovevole agli altri» (*Ibid.*, p. 777; L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1300 e 1345. Si legga soprattutto la bella pagina con cui inizia *Massime di spirito...* del 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, p. 17, dal titolo «*La Fatica*»).

Lui stesso ne ha dato l'esempio come attesta don Mazzucchi: «L'attività febbrile ed instancabile fu il carattere principale della vita penitente e mortificata di Don Guanella ...» (L. Mazzucchi, *La vita, lo spirito, le opere di don L. Guanella*, p. 459).

faticare con energia è la forma principale ... : la ragione, lo scopo principale della totale dedizione nel compimento del proprio ufficio è quello di portare soccorso ai poveri e al maggior numero possibile di poveri e divenire in tal modo degni strumenti della Provvidenza. La fatica richiesta dal generoso compimento del proprio ufficio è il contributo che ciascuno dà alla realizzazione della missione di carità affidata da Dio alla Congregazione. Nella prefazione al Regolamento del 1910 il Fondatore ci invita «a raddoppiare sempre lo studio e l'applicazione per renderci «strumenti di bene atti nelle mani della Divina Provvidenza» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1229; *ibid.*, p. 1299 e 1345). «Fatica veruna non si risparmi al buon andamento e al progresso della Piccola Casa stessa» (L. Guanella, *Massime di spirito...* 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, p. 30). «Lavorare devono tutti su questa terra, ma i membri di questa Piccola Casa in modo più assiduo devono occuparsi... Devono faticare con energia allo scopo di venire in soccorso alle molteplici opere di misericordia che la Provvidenza offre alle loro mani... Possano di sé presentare altrui qualche buon esempio di abnegazione. E così raggiungere lo scopo per cui Dio li ha chiamati in questa Piccola Casa; questo dev'essere l'impegno giornaliero di ogni membro della famiglia» (*Ibid.* p. 17). «Guadagnare la vostra vita e quella dei vostri fratelli o delle vostre sorelle, aiutare i poveri con il vostro lavoro: ecco i doveri che incombono su di voi» (ET 20). Così si esprime al proposito don Mazzucchi: «L'uomo è l'umile strumento di Dio, ha da essere il degno strumento della Provvidenza del Signore. Di qui la necessità e il dovere di non angustiarsi per il domani e di non diffidare mai; l'obbligo di unire con l'azione della Divina Provvidenza la cooperazione del lavoro, del patimento, del bello e dolce martirio della carità ... » (L. Mazzucchi, *op. cit.*, p. 126).

Faticare con energia è un elemento importante della dimensione apostolica della nostra povertà, che consiste nella condivisione con il povero; non c'è infatti segno più vero di condivisione con i poveri che l'impegno totale in loro favore.

In spirito di famiglia, tutto sia tra noi in comune ... : un altro campo in cui si deve esprimere la povertà personale è l'uso dei beni. Anzitutto si dice che tutti i beni vengono messi in comune, come avveniva nella primitiva comunità cristiana. «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune» (At 4, 32). Nessuno di noi quindi possiede in proprio alcun bene nella comunità. «La necessità, tanto categorica oggi, della compartecipazione fraterna deve conservare il suo valore evangelico. Secondo l'espressione della *Didaké*, "se condividete tra voi i beni eterni, a più forte ragione dovete tra voi condividere i beni che periscono". La povertà, effettivamente vissuta mettendo in comune i beni, compreso il salario, attesterà la spirituale comunione che vi unisce; essa sarà un richiamo vivente per tutti i ricchi e apporterà anche un sollievo ai vostri fratelli e sorelle che sono nel bisogno. Il desiderio legittimo di esercitare una responsabilità personale non si esprimerà nel godimento delle proprie rendite, ma nella partecipazione fraterna al bene comune» (ET 21). La compartecipazione dei beni per noi guanelliani è determinata anche e nello stesso tempo caratterizzata dallo spirito di famiglia che importa le nostre comunità.

“Per le persone consacrate, rese un *cuore solo e un'anima sola* (At 4,32) da questo amore riversato nei cuori dallo Spirito Santo (Rm. 5,5), diventa un'esigenza interiore *porre tutto in comune*: beni materiali ed esperienze spirituali, talenti e ispirazioni, così come ideali apostolici e servizio caritativo” (VC 42).

ogni confratello abbia cura dei beni della casa ...: è l'immediata conseguenza della comunione dei beni. Se essi sono della Casa per il servizio dei poveri (v. articoli precedenti), devono essere usati con senso di responsabilità verso la comunità e verso i poveri. La povertà è un modo evangelico e responsabile di adoperare i beni. Alla comunità ognuno in definitiva deve render conto di come li usa.

e ne usi con la dovuta dipendenza, ben sapendo ... : il carattere di dipendenza è «inerente ad ogni povertà» (ET 21; CIC can. 600). Tuttavia la dipendenza non basta, come avverte il Concilio: «Per quanto riguarda la povertà religiosa, non basta essere soggetti ai Superiori nell'uso dei beni, ma occorre che i religiosi praticino una povertà esterna ed interna ... » (PC 13). È un avvertimento a diffidare del possibile legalismo dei permessi. Il nostro egoismo inventivo può aggiustarsi e riuscire ad ottenere dalla comunità ciò che desidera. Ci potrebbero essere dei religiosi rimasti allo stato infantile che domandano tutto ciò che desiderano lasciando al superiore o alla comunità la responsabilità del giudizio. Ora è il religioso stesso che deve giudicare preventivamente le sue richieste alla luce dello spirito di povertà e assumendosi la sua responsabilità di fronte a Dio.

e comunitaria

52 *Le nostre comunità, proprio perché mandate ai poveri, abbiano particolare cura*

di dare testimonianza di povertà¹.

*Tenendo conto del contesto sociale,
pur senza trascurare funzionalità e decoro,
evitino ogni lusso nelle opere di attività apostolica².*

*Quanto possiedono o ricevono,
non è per la loro sicurezza economica,
ma è patrimonio dei poveri³.*

*Rifuggano perciò da ogni tentazione di lucro
o di accumulo, e tutto ciò che la Provvidenza invia,
lo impieghino in opere di carità,
con sguardo aperto alle necessità dell'intero Istituto
e alle urgenze della Chiesa e del mondo.*

*Si ispirino alla povertà operosa
delle prime comunità guanelliane⁴
nel testimoniare la solidarietà ai poveri
e nel rendere loro credibile la buona novella.*

L'articolo espone in **cinque paragrafi** la pratica comunitaria della povertà, cioè cosa essa comporta a livello comunitario in fatto di scelte, di atteggiamenti, di metodi educativo-assistenziali, di stile di vita, di strutture.

1) Anzitutto presenta la povertà comunitaria come un grave dovere che incombe a noi tutti guanelliani in ragione della nostra missione. Il progetto di povertà religiosa è di per se stesso anche un progetto comunitario, perché siamo impegnati come comunità a seguire Cristo. Tuttavia c'è una ragione particolare che esige da noi una testimonianza collettiva di povertà: essere mandati ai poveri e pertanto essere chiamati a mettersi al loro livello e a condividere la loro situazione di povertà. Questa testimonianza risponde alle intenzioni del Fondatore, che ha voluto la Congregazione come una famiglia severamente povera a servizio dei poveri.

2) Passando poi alle traduzioni concrete della povertà comunitaria, il testo fissa subito l'attenzione sul come svolgere il servizio caritativo, in modo che sia testimonianza di una comunità che ha scelto Cristo povero e lo segue. Poiché siamo impegnati a servire i poveri, la prima espressione di povertà collettiva deve essere la considerazione che si dà al povero e il modo con cui lo si serve. Parlando di servizio caritativo, occorre considerare le scelte che la Comunità fa, i programmi che segue, i metodi con cui opera. In tutto questo il povero deve occupare sempre il primo posto.

¹ ET 16 s; c. 640.

² DLG, R 1905 Opera Omnia, vol. IV, p. 1187; c. 634.

³ DLG, R 1897 Opera Omnia, vol. IV, p. 892; R 1910 Opera Omnia, vol. IV, p. 1244; *Circ. XXI* 1913 Opera Omnia, vol. IV, p. 1410.

⁴ DLM, *Vita* 176

3) La povertà comunitaria si esprime anche a livello di opere, cioè di strutture e di mezzi impiegati per svolgere il servizio caritativo. Esse devono rispondere a questi tre criteri;

1. essere funzionali,
2. aderenti con il contesto sociale,
3. comunque improntato a semplicità.

4) La povertà comunitaria esige inoltre un certo modo di usare i beni. Si espone il principio che regola l'uso e la destinazione dei beni della comunità e i comportamenti che ne conseguono: i beni appartengono ai poveri e devono quindi essere impiegati per loro.

DOCUMENTAZIONE

Le nostre comunità, proprio perché mandate ai poveri ... : ogni comunità religiosa deve dare testimonianza collettiva della povertà professata dai suoi membri. La povertà non è solo un fatto personale, ma anche comunitario; deve quindi esprimersi anche a livello di comunità. Il can. 600 del CIC, richiamando un passo di PC 13 lo esprime chiaramente: «Gli istituti tenendo conto dei singoli luoghi si adoperino per dare una testimonianza in certo modo collettiva di carità e povertà ... ». «Ma, oltre alla povertà che deve essere propria dei singoli, non si può trascurare la povertà di cui deve risplendere la stessa famiglia religiosa, cioè l'intero corpo» (Paolo VI, *Insegnamenti*, II (1964), Roma, Poliglotta Vaticana, 1965, p. 347ss.). Le nostre comunità hanno inoltre un dovere particolare per testimoniare collettivamente la povertà: esse infatti sono inviate ai poveri e sarebbe assurdo che vadano ai poveri e vivano con loro facendo sfoggio di ricchezza, o comunque con un atteggiamento da ricchi benefattori. Il servizio evangelico ai poveri richiede a noi un atteggiamento di vera condivisione della loro vita povera. Il Fondatore ha voluto una Congregazione povera.

abbiano particolare cura di dare testimonianza...: la prima testimonianza collettiva di povertà deve venire dal nostro servizio ai poveri: le scelte delle nostre comunità, lo stile con cui servono, il modo con cui gestiscono le opere devono esprimere autentica solidarietà con i poveri e sincera preferenza ai più poveri. Forti, significative e stimolanti sono le parole del Fondatore: «(alla Provvidenza) Non le fate torto benché piccolo giammai, e non mettete all'ultimo posto di casa chi deve stare al primo, il più povero, la persona più abietta e abbandonata, perché dei pupilli e degli abbandonati custode è il Signore» (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 796). Per don Guanella, i più poveri sono i beniamini della Provvidenza (*La Provvidenza*, 1893, p. 44), e quindi devono essere i nostri beniamini. «Nel ricevere ispiriamoci a principi di alta fede: i più meschini di corpo e di mente devono essere i primi e i beniamini della Provvidenza. Questa fede non abbiamo nel preferire le raccomandazioni e presentazioni dei grandi, perché a vedersi posposta la Divina Provvidenza ne avrebbe male» (L. Guanella, *Lettera Circolare XXII* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 1411). Non dare concreta preferenza ai più poveri è far torto

alla Provvidenza che ha dato vita e sviluppo all'Istituto. Tutto va messo in opera per dare al più povero il posto che gli spetta: «E non temete disagio o povertà, perché l'invito, anzi il comando di preferire i più abbandonati vien da Dio, il quale intima espressamente: ricevi questo derelitto e nutrilo per me, che io te ne darò la mercede. Non fate torto alla Divina Provvidenza e non preferitele persona offerta dall'uomo potente e ricco. Non la devono vincere le pretese degli uomini sopra i voleri di Dio» (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 796).

Dare preferenza al più povero è compito non facile ma fondamentale per noi guanelliani. Il testo dice «abbiano particolare cura», per significare la necessità di una continua verifica dei programmi e metodi operativi ed educativi, verifica che può comportare anche la riconversione di alcune opere. «Ed allora come troverà eco nella vostra esistenza il grido dei poveri?... Invita, d'altra parte, non pochi vostri Istituti a riconvertire in favore dei poveri certe loro opere, cosa che, del resto, molti hanno generosamente attuato» (ET 18). «Altra provocazione è, oggi, quella di un materialismo avido di possesso, disattento verso le esigenze e le sofferenze dei più deboli e privo di ogni considerazione per lo stesso equilibrio delle risorse naturali. La risposta della vita consacrata sta nella professione della povertà evangelica, vissuta in forme diverse e spesso accompagnata da un attivo impegno nella promozione della solidarietà e della carità» (VC 89).

Tenendo conto del contesto sociale ... : si tratta di una precisazione che ha la sua importanza pratica. L'idea deriva dal testo conciliare PC 13, da cui l'ha ripresa anche il CIC al canone 634. Nel determinare concretamente la misura della povertà delle strutture e dei mezzi impiegati nel nostro servizio caritativo si deve tener presente il contesto sociale in cui si opera. L'immagine concreta della povertà socio-economica delle nostre case, e quindi la sua realtà di segno, varia secondo i diversi ambienti e paesi, le differenti culture e civiltà e le particolari situazioni. Ciò che in un determinato ambiente è considerato mezzo comune e struttura ordinaria, altrove in situazioni di grave povertà può essere o apparire un lusso, e viceversa.

Anche Don Guanella, voleva si tenesse presente il contesto sociale in cui si vive. «Si guardi soprattutto dalle esigenze del progresso liberalesco: conceda peraltro quel tanto che date le condizioni dei tempi e delle persone si può legittimamente e fruttuosamente concedere» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 992). Ogni comunità deve trovare il suo stile di semplicità e austerità in funzione della sua precisa missione in un determinato ambiente.

pur senza trascurare funzionalità e decoro, evitino ... : le strutture che occorrono per il nostro servizio caritativo devono essere funzionali e decorose, ma povere; devono possedere cioè una funzionale semplicità. «Gli istituti, le province e le case evitino ogni apparenza di lusso ... » (CIC, can. 634;PC 13). «Perciò, gli Istituti religiosi nei loro edifici e in tutte le loro altre opere evitino agiatezze eccessive e ricercatezze e tutto ciò che sa di lusso, e tengano conto della condizione sociale delle persone che abitano intorno» (Paolo VI, *Insegnamenti*, vol II, p. 347s.). «Le case tengano con proprietà e pulitezza secondo l'uso delle pie unioni religiose, e si

guardino dalle pretese del progresso, il quale potrebbe essere favilla atta a sviluppare grande incendio» (L. Guanella, *R SdC* 1905 Opera Omnia, vol. IV, p. 1188). «Quando la Divina Provvidenza prospera una colonia, si badi a non cedere la regola negli usi della vita ... » (*Ibid.* p. 1171). «L'abitazione deve essere la più semplice e più propria di una famiglia religiosa. Se ne escluda poi ogni e qualsisia ornato che non sia puramente voluto dalla necessità e dalla convenienza. Si raccomanda soprattutto la povertà... sia nelle vestimenta che nella abitazione» (L. Guanella, *Massime di spirito* 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, p. 20 n. 4.). «I ricoverati sono amici nostri ed i beniamini della Provvidenza ai quali conviene voler bene perché ci assista Dio. In argomento bisogna concedere quanto l'indirizzo dell'Istituto suggerisce, senza credere troppo alle esigenze che porta con se l'esagerato costume dell'attuale progresso» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1164). «Voleva che il mobilio di casa si conservasse pulitamente; ma guai se vi si introducesse qualcosa di meno povero» (*Positio*, p. 322ss.). «**Nell'aprire una casa bisogna avere in mente che scopo della nostra istituzione è di venire in aiuto, per quanto si può, al maggior numero dei derelitti, e che dobbiamo evitare qualunque spesa superflua, che molte se ne fanno sotto pretesto delle cosiddette esigenze moderne - come tende, tappeti... - cose da togliersi affatto dovendo la nostra casa seguire la semplicità cappuccinesca**» (L. Guanella, *R FsC* 1897, Opera Omnia, vol. IV, p. 907).

Quanto possiedono o ricevono ... : è il principio che regola l'uso e la destinazione dei beni nelle nostre comunità. La Congregazione è nata e vive per servire i poveri; è nata e vive con il «visibile aiuto della Divina Provvidenza» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1280), la quale ci invia il necessario per compiere la nostra missione (*ibid.*). Quanto abbiamo è «sostanza dei poveri a tale patto consegnataci dalla Provvidenza» (L. Guanella, *Norme* 1915, Opera Omnia, vol. IV, p. 1366). «... Quello che si ha non è nostro, ma dei poveri, perché per i poveri ci è stato donato e in nome dei poveri abbiamo procacciato e procacciamo» (L. Guanella, *R FsC* 1897, Opera Omnia, vol. IV, p. 892). «I poveri sono i beniamini della Provvidenza, i veri signori e padroni, perché le opere sono istituite non tanto per chi comanda quanto per chi obbedisce e i benefattori porgono il loro appoggio ai derelitti miserabili» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1244). Noi amministriamo «i beni della Provvidenza in pro dei poverelli» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 991). «Noi amministriamo i denari dei poveri: non possiamo permettere che ci si truffi ... » (L. Guanella, *Frammenti*, in *Charitas* n. 72, p. 13 s.). Siamo «incaricati dell'ufficio delicatissimo di amministrare il patrimonio dei poveri» (L. Guanella, *Lettera Circolare XXI* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 1410). «**Tale testimonianza si accompagnerà naturalmente all'amore preferenziale per i poveri e si manifesterà in modo speciale nella condivisione delle condizioni di vita dei più diseredati. Non sono poche le comunità che vivono e operano tra i poveri e gli emarginati, ne abbracciano la condizione e ne condividono le sofferenze, i problemi e i pericoli**» (*VC* 90).

Rifuggano perciò da ogni tentazione di lucro... e tutto ciò ... : conseguenza immediata di quanto affermato prima: se ciò che si possiede è dei poveri, va impiegato in opere di carità. Il regolamento «sancisce il voto di povertà e vuole la economia non per arricchire la casa, ma per estendere il pane della Provvidenza a un numero maggiore di derelitti» (L. Guanella, *R FsC* 1897, Opera Omnia, vol. IV, p. 901). La Congregazione è stata voluta dal Fondatore come una famiglia che senza fondi va avanti con il frutto del lavoro di tutti, fiduciosa nella Provvidenza. Accumulare i beni non è evangelico, perché è mancanza di fiducia nella Provvidenza (Lc 12, 13-31). Per questo Don Guanella, ci ha lasciato il comando: «Vivete di fede, e quanto avete datelo ai poveri» (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 786); niente accumuli quindi. «Non hanno cura di accrescere patrimoni, ma quanto la Provvidenza loro invia impiegano in servizio dei poveri, confidando negli ammaestramenti del Signore che dice: Dateci il pane quotidiano..., cercate il Regno di Dio e le cose temporali vi saranno date per giunta» (L. Guanella, *C FsC* 1899 Opera Omnia, vol. IV, p. 943). «La pia Congregazione delle Crocine non può accumulare somme, ma appena ricevute, impiegarle in aiuto ai meschinelli. Né può conservare beni immobili di qualche estensione, ma li deve convertire in cibo per i poveri» (L. Guanella, *Statuto crocine* 1893, Opera Omnia, vol. IV, p. 86). «La Casa Madre di Como e le dipendenti non possiedono fondi di capitale o d'immobili, ma ne convertono il valore in opere varie di carità» (L. Guanella, *Statuto Vittime del divino Amore* 1893, Opera Omnia, vol. IV, p. 62). «Gli Istituti, le province e le case evitino ogni apparenza di lusso, di eccessivo guadagno e di accumulazione dei beni» (CIC, can. 634).

con sguardo aperto alle necessità dell'intero Istituto e ... : «Gli Istituti religiosi si astengano anche dall'eccessiva ricerca del guadagno; anzi, con i sussidi temporali della Divina Provvidenza a loro largiti, vengano in soccorso delle vere necessità dei fratelli poveri, sia conterranei, sia abitanti in altri paesi» (Paolo VI, *op. cit.*, p. 348). «Gli Istituti volentieri destinino qualche parte dei loro beni per le altre necessità della Chiesa, e per il sostentamento dei poveri, che i religiosi tutti devono amare nelle viscere di Cristo. Le province e le altre case di Istituti religiosi si scambino tra loro i beni temporali, in modo che le più fornite di mezzi aiutino le altre che soffrono la povertà» (PC 13). Per l'unità che lega ogni nostra casa a tutte le altre, prima si ha da porgere aiuto alle case veramente povere non solo della propria provincia ma anche di tutta la Congregazione; per dovere di carità poi si deve volgere lo sguardo alle necessità della Chiesa ed ai bisogni del mondo.

secondo le esigenze del voto

53 *Con il consiglio evangelico della povertà miriamo a una vita povera di fatto e di spirito ad imitazione del Signore¹.*

¹ c. 600.

*In forza specifica del voto
rinunciamo al diritto di usare e disporre
di qualsiasi bene valutabile in denaro,
senza il permesso del legittimo superiore.*

*Tutto quello che a qualunque ragione o titolo
ognuno acquista o riceve,
con la propria attività o a motivo dell'Istituto,
rimane acquisito per l'Istituto stesso².*

*Così pure ciò che riceve come pensione, sussidio,
assicurazione, a qualunque titolo, appartiene all'Istituto.*

Il voto di povertà è il mezzo per vivere il consiglio evangelico della povertà, e nello stesso tempo esprime il modo con cui si intende praticarlo.

Questo articolo presenta quindi per prima cosa l'oggetto principale del consiglio evangelico della povertà, che è lo spirito di povertà. A questo, soprattutto, il voto deve portarci.

Passa poi ad esporre la materia propria del voto con le esigenze che esso comporta. Come voto, la professione di povertà evangelica esige la rinuncia al diritto di usare e di disporre dei beni, cioè di porre atti da proprietario e stabilisce la dipendenza nell'uso dei beni. Ne viene di conseguenza che dal momento della professione religiosa tutto ciò che si acquista o si riceve, ad esclusione dei beni patrimoniali, appartiene all'Istituto, avendo rinunciato appunto al diritto di porre atti da proprietario.

DOCUMENTAZIONE

Con il consiglio evangelico della povertà ... : «il consiglio evangelico della povertà ad imitazione di Cristo chiama ad una vita povera, di fatto e di spirito, soggetta al lavoro e vissuta con frugalità e distacco dai possessi materiali» (**Titolo del Doc**, Documento della Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari, giugno 1983). Il testo costituzionale tuttavia con l'espressione «miriamo soprattutto allo spirito di povertà», vuol indicare la priorità che va data all'impegno di tendere allo spirito di povertà, poiché esso è l'anima di tutta la povertà. Si può dire che per seguire Cristo povero occorre anzitutto un cuore povero, cioè una disposizione spirituale di fondo; è il cuore infatti il centro dell'uomo da cui vengono i comportamenti buoni e cattivi (Mt 22, 33-36; 15, 10-20). Solo un cuore povero può vivere il distacco dalle cose e far comunione con i poveri.

“Dalla fedeltà a Dio scaturisce pure la dedizione al prossimo, che le persone consacrate vivono non senza sacrificio nella costante intercessione per le necessità dei fratelli, nel generoso servizio ai poveri e agli ammalati, nella condivisione delle difficoltà altrui, nella sollecita partecipazione alle preoccupazioni e alle prove della Chiesa” (VC 24).

² c. 668, 3.

ad imitazione del Signore: è la ragione fondamentale per cui si decide di accogliere e vivere il consiglio evangelico della povertà. Cristo è la nostra vocazione e il nostro modello. La sua umiltà e il suo annientamento sino alla morte di croce sono la misura del suo amore per noi. E noi si vuol rispondere a questa sua carità decidendo di imitarlo e di farci poveri come lui per arricchire i fratelli, dando così testimonianza del suo amore per gli uomini. «Pur dovendo sempre i discepoli manifestare l'imitazione e la testimonianza di questa carità ed umiltà di Cristo, si rallegra la Madre Chiesa di trovare nel suo seno molti uomini e donne, che seguono più da vicino questo annientamento del Salvatore e più chiaramente lo mostrano, abbracciando la povertà nella libertà dei figli di Dio» (LG 42).

“Attraverso queste forme diverse e complementari, la vita consacrata partecipa all'estrema povertà abbracciata dal Signore e vive il suo specifico ruolo nel mistero salvifico della sua incarnazione e della sua morte redentrice” (VC 90).

In forza specifica del voto rinunciamo al diritto ... : è la materia propria del voto di povertà. «Il consiglio evangelico della povertà ad imitazione di Cristo chiama ad una vita povera, di fatto e di spirito... Tale professione, fatta con voto, include per i religiosi dipendenza e limitazione nell'uso e disponibilità delle cose temporali in accordo con le norme del diritto proprio dell'Istituto. Con il voto di povertà il religioso rinuncia al libero uso e alla disponibilità di beni che abbiano un valore materiale» (**Titolo**, *Documento della Congregazione per i religiosi, 1983*). «Il consiglio evangelico della povertà, ad imitazione di Cristo, che essendo ricco si è fatto povero per noi, oltre ad una vita povera di fatto e di spirito da condursi in operosa sobrietà che non indulga alle ricchezze terrene, comporta la limitazione e la dipendenza nell'usare e nel disporre dei beni, secondo il diritto proprio dei singoli istituti» (CIC, can. 600). Il testo dice «rinunciamo»: la pratica del voto si impone soltanto perché liberamente l'abbiamo professata. Noi pertanto rinunciamo non a possedere, ma a «disporre», vale a dire non a essere proprietari, ma a porre atti da proprietario. «Qualsiasi bene valutabile in denaro»: la formula ha il carattere radicale delle parole evangeliche: «Va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri ... » (Mt 19, 21). Se di fatto disponiamo di qualche bene è con il consenso del superiore competente o comunque con la dovuta dipendenza, essendo responsabili di fronte alla comunità, come precisa l'art. 51.

Tutto quello che a qualunque ragione o titolo ... : «Tutto ciò che un religioso acquista con la propria industria o a motivo dell'istituto, rimane acquisito per l'istituto stesso. Ciò che riceve come pensione, sussidio, assicurazione, a qualunque titolo, rimane acquisito dall'istituto, a meno che il diritto proprio non disponga diversamente» (CIC. can. 668). «Qualsiasi cosa il religioso venga ad acquisire con il proprio lavoro, per donazione o in quanto tale, è da considerarsi acquisito per l'istituto; anche quanto può essere ricevuto a modo di pensione, sussidio o assicurazione è acquisito per l'istituto, a meno che il diritto proprio dell'istituto non

preveda altrimenti» (Titolo, *Documento della Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari*, giugno 1983).

e le prescrizioni del diritto

54 *Pur conservando la proprietà dei beni e la capacità di acquisirne altri, ciascuno, prima della professione temporanea, cede a chi preferisce l'amministrazione dei propri beni e liberamente dispone circa il loro uso e usufrutto, secondo le norme del nostro diritto¹.*

Almeno prima della professione perpetua, con testamento redatto in forma valida anche civilmente, dispone con libertà di tutti i suoi beni presenti e futuri.

Ogni modifica per giusta causa a queste disposizioni e qualunque atto relativo ai beni temporali richiedono il permesso del superiore competente².

Per una partecipazione più intima alla povertà di Cristo, chi tra noi, dopo la professione perpetua, volesse rinunciare in tutto o in parte anche al dominio radicale dei propri beni patrimoniali, lo può fare previo il consenso del superiore generale e tenute presenti le prescrizioni del diritto³.

Quest'ultimo articolo prosegue l'esposizione degli aspetti pratici della povertà religiosa considerata nella prospettiva giuridica.

Allo sfondo rimane sempre, dominante, l'atteggiamento di distacco e di libertà interiore nei riguardi del mondo materiale, poiché la relazione vissuta intensamente con Dio ha trasformato in profondità la nostra relazione con le cose. Dal momento che abbiamo sentito l'amore di Dio per noi, abbiamo acquisito la consapevolezza di appartenere a Cristo: la povertà scaturisce dalla decisione che abbiamo preso di accogliere lui nella nostra vita, in modo che la nostra scala di valori pone in Cristo la totalità del nostro bene e per amor suo lasciamo tutte le altre cose: non vogliamo accumulare tesori sulla terra (Mt 6, 19s.), né vogliamo legarvi il cuore (Mt 6, 21).

Dopo aver messo in chiaro che continua in noi religiosi di voti semplici il diritto di possedere beni patrimoniali personali - ed è grande prudenza questa volontà della Chiesa - il testo descrive in quattro paragrafi alcuni atti giuridico-amministrativi che la professione pubblica di povertà evangelica comporta:

¹ c. 668, 1.

² c. 668, 2.

³ c. 668, 4.

- 1) Prima della professione temporanea ognuno disponga liberamente dell'uso e usufrutto dei propri beni, concedendone ad altri l'amministrazione.
- 2) Almeno prima della professione perpetua faccia testamento in forma valida anche civilmente.
- 3) Ogni modifica a detto testamento e ogni atto relativo alla proprietà richiede la licenza del superiore competente.
- 4) In ragione di quello slancio interiore per cui uno di noi voglia esprimere in modo ancora più completo la rinuncia a tutti i propri beni, dopo un consistente periodo di esperienza di vita consacrata, può porre anche il voto solenne di povertà in tutta l'ampiezza del suo significato.

DOCUMENTAZIONE

Pur conservando la proprietà dei beni ... : Questo paragrafo enuncia il principio complementare a quanto affermato nel precedente articolo: noi conserviamo il nostro diritto di proprietà, ma cediamo l'amministrazione dei nostri beni a chi crediamo. «Avanti la prima professione i membri cedano l'amministrazione dei propri beni a chi preferiscano e, se le costituzioni non stabiliscono altrimenti, dispongano del loro uso e usufrutto» (CIC, can. 668).

Almeno prima della professione perpetua ... : il canone sopraccitato dà subito quest'altra disposizione: «Essi devono inoltre, almeno prima della professione perpetua, redigere il testamento, che risulti valido anche secondo il diritto civile». Il canone non esclude che il testamento possa essere fatto anche prima della professione temporanea o del rinnovo temporaneo dei voti. Saggiamente, inoltre, chiede che il testamento sia valido anche secondo il diritto civile. Il testo costituzionale parla di beni sia presenti che futuri per liberarci da qualsiasi affanno per queste cose.

Ogni modifica per giusta causa a queste disposizioni ... : Il testo riprende quasi alla lettera il canone: «Per modificare queste disposizioni per giusta causa, come anche per porre qualunque atto relativo ai beni temporali, devono avere la licenza del Superiore competente a norma del diritto proprio» (CIC, can. 668).

Per una partecipazione più intima ... : Il Concilio ha introdotto una novità importante in fatto di voto di povertà: la possibilità di rinunciare anche al diritto di proprietà. Il *Perfectae Caritatis* al n. 13 dice: «Le Congregazioni religiose nelle loro costituzioni possono permettere che i loro membri rinuncino ai beni patrimoniali acquistati o da acquistare». Questa piccola frase è stata in realtà una rivoluzione. Da vari secoli, per ragioni storiche e sociologiche di vario genere, non era lecito né alle religiose né all'immensa maggioranza dei religiosi (detti «a voti semplici») rinunciare alla proprietà dei loro beni. Per un paradosso che si potrebbe chiamare enorme, questi religiosi erano le sole persone al mondo alle quali fosse interdetto disfarsi dei loro beni per seguire totalmente il Cristo povero secondo il suo invito: «Va, vendi quello che possiedi ... ». Il Concilio ha reso la cosa possibile e il nostro testo costituzionale

ha ritenuto bene offrire questa possibilità. Il testo tuttavia precisa che questa rinuncia definitiva a possedere dei beni è assolutamente libera e va fatta dopo la professione perpetua perché presuppone una seria riflessione sulle conseguenze di tale decisione; proprio per questo occorre il consenso del Superiore generale. Infine deve essere chiaro il suo significato: intensificare la partecipazione alla povertà di Cristo. «Chi per la natura dell'istituto deve compiere la rinuncia radicale ai suoi beni la rediga, possibilmente in forma valida anche secondo il diritto civile, prima della professione perpetua, con valore decorrente dal giorno della professione stessa. Ugualmente proceda il professo di voti perpetui che a norma del diritto proprio volesse rinunciare a tutti i suoi beni o a parte di essi, con la licenza del Moderatore supremo. Il professo che per la natura dell'istituto ha compiuto la rinuncia radicale ai suoi beni perde la capacità di acquistare e di possedere, di conseguenza pone invalidamente ogni atto contrario al voto di povertà. I beni che ricevesse dopo tale rinuncia toccheranno all'istituto, a norma del diritto proprio» (CIC, can. 668).

d - Figli obbedienti

*«Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza
dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne
causa di salvezza eterna per tutti coloro
che gli obbediscono»
(Eb 5, 8-9)*

Per configurarci a Cristo

*55 Tutta la vita di Gesù fu obbedienza filiale a Dio:
Egli, pur essendo di natura divina,
per compiere la volontà del Padre venne nel mondo,
si fece servitore dei fratelli
e imparò con la sofferenza cosa significa obbedire¹.*

*Anche a noi con la professione di obbedienza
mettiamo a completa disposizione del volere di Dio
quanto abbiamo di più nostro, la volontà e la libertà².*

*Con questa offerta riviviamo nella Chiesa
l'obbedienza di Cristo e desideriamo
avere in noi i suoi stessi sentimenti³,
per assumere con amore i compiti
che la divina Provvidenza dispone per noi.*

¹Fil 2, 5-8; Gv 4, 34; Eb 5,8; 10,7.

² DLG, R 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1190.

³ Fil 2,5.

Ed eccoci alla terza grande parola evangelica, con la quale esprimiamo la decisione radicale di voler essere discepoli di Gesù fino in fondo, e quindi di seguirlo e di imitarlo anche nella sua sconvolgente obbedienza.

Si tratta di mettersi in consonanza con il suo atteggiamento più fondamentale di Figlio Redentore: l'obbedienza al Padre per compiere la sua opera costituisce senza confronto il carattere di fondo della sua esistenza umana. Anzi, la sua missione stessa viene sintetizzata dal Vangelo di San Giovanni e così pure da S. Paolo, come opera di obbedienza: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere le sua opera» (Gv 4, 34). «Non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 5, 30). «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato» (Gv 6, 38ss.).

Per suo amore, totalmente presi dalla sua persona e dalla sua chiamata, anche noi ci facciamo obbedienti. È estremamente importante appropriarsi di questa prospettiva «cristologica» in cui il testo si pone per aprire la sua esposizione circa l'obbedienza consacrata: la spinta fondamentale e unica che motiva il nostro voto è l'invito interiore di Gesù a seguirlo, a imitarlo, imparando da lui e facendo come lui.

Si entra in questo argomento con un senso di rispetto e di timore. Sappiamo quanto su questo punto il Vangelo sia controcorrente e difficile ad essere accettato da una mentalità gelosa dei valori della personalità che sembrano mortificati in una concreta professione di obbedienza. La visione personalistica dell'uomo, le esigenze della libertà e della responsabilità personale, i diritti essenziali della persona, il primato della coscienza non permettono di assumere con leggerezza il voto di obbedienza. È vero. E tuttavia Gesù fu obbediente fino alla morte, alla morte di croce. Lui per primo ha sperimentato la durezza del farsi Servo obbediente (Eb 5, 8). Intuiamo che proprio in questa rinuncia assai simile all'annientamento (*Kenosis*) del Signore, partecipiamo al suo mistero di redenzione.

Perciò il primo articolo è tutto ispirato al grande testo della lettera paolina ai Filippesi 2, 5-8.

DOCUMENTAZIONE

Tutta la vita di Gesù ... : l'articolo ci porta subito alle sorgenti. Il nostro voto di obbedienza scaturisce dall'esempio di Gesù Cristo. La motivazione fondamentale, che anima e spiega la nostra decisione, consiste ancora e unicamente, come per gli altri due voti, nella *sequela Christi*: siamo suoi discepoli, perciò ci facciamo anche imitatori della sua obbedienza. Ora, tutta la vita di Gesù fu obbedienza, fin dall'inizio e fino alla morte. «Entrando nel mondo, Cristo dice: ... Ecco, io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10, 5-7). Gli anni di Nazaret trascorrono sotto il segno dell'obbedienza: «Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso» (Lc 2, 51). E nella sua vita pubblica emerge in lui insistente l'amore obbediente al Padre: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere la sua opera» (Gv 4, 34; 6, 38-40; 7, 29; 8, 55; ecc.); egli non vuole nulla, non giudica, non annuncia, né brama, se non la intima comunione con il Padre.

Infine, con scelta libera e con lo scopo specifico di compiere l'opera del Padre, Gesù si fa obbediente fino alla morte (Fil 2, 5-8).

“Egli è l'obbediente per eccellenza, disceso dal cielo non per fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato (Gv. 6,38; Eb. 10,5.7). Egli rimette il suo modo di essere e di agire nelle mani del Padre (Lc. 2,49). In obbedienza filiale, adotta la forma del servo: spogliò se stesso” (VC 22).

filiale: il testo si premura di sottolineare il carattere filiale dell'obbedienza di Gesù, sia perché noi guanelliani siamo particolarmente sensibili a questo aspetto, sia perché è il carattere che infonde senso al tutto ed apre uno spiraglio sul mistero ancor più grande della ineffabile relazione tra Gesù e il Padre. Il fatto di obbedire al Padre significa per Gesù rivelare il suo essere di Figlio, come pure significa rivelare la realtà del Padre. Per comprendere qualcosa di questa comunione tra il Padre e il Figlio, che in Gesù si traduce in obbedienza assoluta, occorre leggere insieme i passi: Gv 3, 16 («Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito») e Gv 15, 13 («Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»). Si intuisce allora quanta nobiltà può sprigionarsi da un'obbedienza che si ponga nella scia di quella di Gesù: un accogliere nell'amore e nella comunione la volontà di Dio; un'adesione libera, spontanea; un «sì» di ascolto pieno di responsabilità, per cui si entra in alleanza con Dio e si diventa suoi collaboratori, quasi *cor unum et anima una* con lui, fatti in nuovo senso immagine di Dio e di Cristo.

“E' chiaro che una tale obbedienza esige di riconoscersi come figli e di godere d'esser figli, perché solo un figlio e una figlia possono consegnarsi liberamente nelle mani del Padre, esattamente come il Figlio Gesù, che si è abbandonato al Padre” (FT 5). “In Lui tutto è ascolto e accoglienza del Padre (Gv. 8,28-29), tutta la sua vita terrena è espressione e continuazione di ciò che il Verbo fa dall'eternità; lasciarsi amare dal Padre, accogliere in maniera incondizionata il suo amore” (FT 8).

pur essendo di natura divina ... : viene enunciato qui il grande testo della lettera di san Paolo ai Filippesi, già molto caro al nostro Fondatore: «Per esercitare l'obbedienza, Gesù Cristo si è fatto obbediente sino alla morte e alla morte di Croce» (L. Guanella, *C FSc* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 949). Si recitano soltanto le prime parole come per intonare l'inno cristologico già noto, che ci invita a proseguire, meditando particolarmente sulla dinamica a tre tempi, in cui si divide il brano sull'obbedienza di Gesù:

- 1) il Verbo non tiene gelosamente per sé la sua condizione divina, ma lascia la sua gloria e si fa uomo, Verbo Incarnato! Primo tempo.
- 2) Incarnandosi, scende tra noi, si fa uno di noi, condivide con noi la nostra situazione umana, assumendo la nostra umiliazione e povertà, anch'egli umile e povero con una presenza di condivisione spinta fino alla morte e che non lascerà mai più neppure da Risorto. Secondo tempo.
- 3) Tutto questo ha un senso: compiere l'opera del Padre. Ed è questa l'opera del Padre: che tutti siano salvati, che la loro storia diventi storia di salvezza, che si

lascino prendere dall'Alleanza e dalla forza dello Spirito Santo. Un'obbedienza di speranza e di redenzione, dunque. Terzo tempo.

Anche noi...: lo sguardo portato sul Signore Gesù si trasforma in forza che ci afferra e che tende a trasformare i nostri sentimenti in quelli stessi «che furono in Cristo Gesù» (Fil 2, 5).

“In questo cammino non siamo soli: siamo guidati dall’esempio di Cristo, l’amato nel quale il Padre s’è compiaciuto (Mt. 3,17;17,5) ma anche Colui che ci ha liberati grazie alla sua obbedienza (FT 8).

quanto abbiamo di più nostro ... : mettiamo a completa disposizione di Dio, quasi olocausto che nulla più riservi al proprio dominio, quanto ci costituisce persona, il nostro potere decisionale. «Il voto di obbedienza, afferma Don Guanella, costituisce il religioso uomo perfetto, perché dare l'intelletto ed il cuore a Dio per mezzo dei superiori, è dare il più e il meglio» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1190; *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 543). «Con i voti di povertà e di castità si danno al Signore i frutti della pianta; con il voto di obbedienza si dona all'Altissimo con i frutti anche i rami e il tronco e le radici e tutto insieme l'albero della propria persona» (L. Guanella, *C FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 949).

Con questa nostra offerta ... : a imitazione del Verbo eterno di Dio, che entrando nel mondo si è offerto al Padre come vittima di sacrificio (Eb 10, 5s.), la nostra obbedienza è un atto di culto a Dio allo stesso tempo che compimento della nostra missione (PC 14). «La vera obbedienza deve mettere in cuore alle religiose della Piccola Casa, diceva il Fondatore, di sacrificarsi benanche per essa, devono parlarne e praticarne gli atti in modo esemplare di vittime che si offrono al divino servizio» (L. Guanella, *R int.* 1894, Opera Omnia, vol. IV, p. 128).

riviviamo nella Chiesa..: ci situiamo come prolungamento del Signore lungo il corso del tempo. Diventiamo memoria di lui nella Chiesa e nel mondo. Con l'obbedienza religiosa la nostra vita si pone come riflesso del suo esempio, testimonianza e richiamo di lui, fattosi servitore obbediente per noi: abbiamo bisogno di richiamarci vicendevolmente questa «via» aperta da Cristo, ravvivarne l'invito e riscoprirne il metodo. A motivo della sequela di Cristo il nostro cammino non è diverso da quello che il Vangelo descrive di lui. Facendo nostro il progetto di Gesù, sappiamo che la croce segnerà certamente la nostra consacrazione religiosa, nella misura stessa in cui la relazione con Cristo diventerà personale, viva e immediata. Nell'unità profonda con Cristo noi comunichiamo al suo sì e dunque ci apriamo ad accogliere la sua parola, il suo amore, le esigenze dure dell'obbedienza pasquale. Essere nell'obbedienza coincide per noi con l'essere in Cristo (Rm 16, 19; Fil 2, 12), con il vivere il Vangelo pienamente, da discepoli che credono in lui e che formano «una cosa sola» con lui, come il Figlio è una cosa sola con il Padre (Gv 17, 6ss).

“E’ questo l’aspetto drammatico dell’obbedienza del Figlio, avvolta da un mistero che non potremo mai penetrare totalmente, ma che è per noi di grande rilevanza

perché ci svela ancor più la natura filiale dell'obbedienza cristiana: solo il Figlio, che si sente amato dal Padre e lo riama con tutto se stesso, può giungere a questo tipo di obbedienza radicale" (FT 8).

e compiere il disegno di Dio su di noi

56 *Con l'obbedienza diventiamo
fratelli e amici di Gesù Cristo,
più intimi nella comunione con la Trinità:
«Chi fa la volontà di Dio, dice il Signore,
è mio fratello, mia sorella e madre»¹.*

*L'obbedienza è fondamentale per la Congregazione:
è risposta di appartenenza e di dedizione all'Istituto:
è vincolo che costruisce la nostra unità;
ci inserisce a nuovo titolo nella missione della Chiesa².*

*Educandoci alla piena disponibilità per il Vangelo,
essa, anche quando si dimostra oscura e difficile,
diviene scuola impareggiabile di crescita personale
e sorgente di copiosa fecondità spirituale³.*

*In un mondo che tende a radicarsi
Nello spirito di superbia e di dominio,
ci prefigura la novità evangelica del Regno⁴*

L'articolo ha per argomento gli aspetti di valore e di significato. Poiché è un voto difficile anche a comprendersi, il testo si sofferma ad inquadrare i molteplici contenuti riguardati il loro pregio e la loro efficacia.

Allo sfondo di questo articolo c'è una profonda vicinanza con chi presto o tardi sperimenterà i conflitti spesso laceranti tra la libertà e la fedeltà; da una parte l'istinto vitale dell'onore personale e dell'affermazione di sé, dall'altra la volontà di rimanere autentico discepolo fino in fondo. C'è qualcosa di incomprensibile nell'obbedienza. Perciò è bene premunirsi, allargando le prospettive di pienezza vivificante che pure si realizzano nella grazia dell'obbedienza.

“E' evidente che tutto ciò sarà vissuto coerentemente e fruttuosamente solo se rimangono vivi il desiderio di conoscere la volontà di Dio, ma anche la consapevolezza della propria fragilità, come pure l'accettazione della validità delle mediazioni specifiche, anche quando non si cogliessero appieno le ragioni che esse presentano” (FT 9).

¹ Mc 3,35; Gv 15, 14; **DLG**, C FcC 1899 Opera Omnia, vol. IV, p. 948.

² LG 44; PC 14.

³ ET 29.

⁴ 1 Gv 2,16; LG 44.

DOCUMENTAZIONE

Diventiamo fratelli e amici di Gesù Cristo: il testo sviluppa il valore cristologico dell'obbedienza, richiamando l'insegnamento di Gesù stesso. Egli dice ai discepoli: «Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando» (Gv 15, 14). Il passo va situato nel contesto dell'allegoria della vite e dei tralci, quando Gesù rivela quale profondissima comunione si stabilisce tra lui e i discepoli, quando questi rimangono nel suo amore. Questo rapporto profondo è molto simile a quello che intercorre tra Gesù stesso e il Padre. In forza dell'obbedienza si stabilisce tra noi e Gesù la medesima relazione che egli vive con il Padre: «Come il Padre ha amato me così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (Gv 15, 9ss.). Nel Vangelo di S. Marco troviamo ripresa questa dottrina nell'episodio della visita che alcuni familiari fanno a Gesù. «Gli dissero: "Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano". Ma egli rispose loro: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?" Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli. Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre"» (Mc 3, 31-35). A questi due termini si rifà anche Don Guanella, nel presentarci l'obbedienza (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1284).

“Ma prima ancora di essere modello di ogni obbedienza, Cristo è Colui al quale va ogni vera obbedienza cristiana. Infatti è il mettere in pratica le sue parole che rende effettivo il discepolato” (FT 8).

“Cercare la volontà di Dio significa cercare una volontà amica, benevola, che vuole la nostra realizzazione, che desidera soprattutto la libera risposta d'amore al suo amore” (FT 4).

più intimi... con la Trinità: appare interessante questa apertura che il nostro Fondatore propone all'obbedienza dei suoi religiosi. Egli, partendo dall'intimità e dalla conformità che il discepolo obbediente realizza con Cristo, trasferisce l'attenzione verso l'intimità e la conformità con Dio: «La conformità di volere, ci rende conformi a Dio e ci imparenta con la Trinità augustissima e ci fa eredi dei tesori dei beni celesti» (L. Guanella, *C SdC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 949). Come per Gesù il comando del Padre è in realtà una comunicazione di vita, di conoscenza e di amore (Gv 10, 14; 15. 9ss.), così per noi il comandare di Dio e di Gesù, a noi suoi discepoli, non è un'imposizione di un volere o di un obbligo dall'esterno, bensì è comunicazione di pensiero e di amore, è donazione di vita, una grazia di vocazione a immergersi nel mistero sconfinato della vita divina. L'obbedienza, come tutta quanta la vita consacrata, assume la sua vera natura di ricerca di Dio, di orientamento, e desiderio, e proclamazione di Dio Trinità: *confessio Trinitatis*. La tradizione benedettina ama l'espressione *quaerere Deum*: cercare Dio, colui che unifica la nostra esistenza, il motivo supremo, il senso unico e definitivo della nostra vita. “*Quaerere Deum* è stato da sempre il programma di ogni esistenza assetata di assoluto e di

eterno” (FT 4). “*Faciem tuam, Domine, requiram*”: il tuo volto, Signore, io cerco” (FT 1).

L’obbedienza è fondamentale...: se il voto di obbedienza è il più essenziale fra tutti, è ovvio che esso, insieme alla carità, sia elemento fondamentale dell’Istituto. Ne determina infatti *la struttura* (governo, comunità, unità..., riflesso della costituzione sociale e gerarchica della Chiesa), l’attività (il compimento del mandato apostolico-caritativo, cui è necessaria l’obbedienza per un’azione unitaria e continua), la vita stessa dell’Istituto (in quanto realtà insieme mistica e sociale, fraterna e gerarchica, carismatica e istituzionale, in analogia con la realtà della Chiesa e che perciò esige quale elemento fondamentale l’obbedienza).

risposta di appartenenza e di dedizione...: due ragioni sono portate a sostegno dell’affermazione precedente, una di comportamento e l’altra di identità. L’obbedienza sta a fondamento dell’Istituto perché essa costituisce la risposta dell’adesione, della disponibilità; con essa si prolunga l’*Eccomi!* dei profeti, della Vergine, di Cristo, degli apostoli e di chiunque voglia rispondere con amore e fedeltà agli inviti di Dio. La seconda ragione è data dall’appartenenza: con il «*Si*» pronunciato nella professione religiosa si inizia anche giuridicamente l’appartenenza all’Istituto. È, sostanzialmente conducibile all’obbedienza quanto il Fondatore scrive sui legami di appartenenza alla Congregazione: «Il contratto che voi avete pattuito con la Congregazione, voi di servire la Congregazione e la Congregazione di aver cura di voi quasi madre con le proprie figlie... è stato ben ponderato, è stato assistito da ambo le parti da giudici competenti e ministri di Dio in nome della Chiesa. Anche voi di pieno giudizio avete firmato e la Congregazione pure. Ecco una catena ben forte come di ferro vi ha avvinte, voi alla Congregazione e la Congregazione a voi» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Scritti. Vol. IV, p. 656).

è vincolo che costruisce la nostra unità: bisognerebbe riportare le belle pagine lasciateci dal Fondatore nei due Regolamenti del 1899 e in quello del 1905 sotto il titolo *Unità di direzione*, dove il vincolo della carità diventa modulazione dell’obbedienza e viceversa, poiché l’una e l’altra costruiscono l’unità dei fratelli in Cristo. Infatti: «L’Istituto è quasi famiglia... Molti fratelli concordi - dice il Signore - costituiscono una fortezza inespugnabile ... » (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1156), nella quale l’unione è necessaria. In che consiste? «Consiste nel vincolo di quella Carità che fa essere gli uomini *Cor unum et anima una* ... » (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 973). L’unità di direzione consiste parimenti «Nel pensare di molti sostanzialmente col medesimo indirizzo, il quale indirizzo viene posto dal superiore legittimo assegnato... Questo medesimo pensare e volere si deve trasmettere agli altri superiori e sacerdoti della Casa, e per mezzo di questi trasfondersi negli assistenti mediati e superiori secondari, e così come di tanti granelli di farina cotti in pasta si fa il pane che si mangia a mensa comune, così dei pensieri minuti di ciascun individuo e dei minuti affetti relativi, se

ne fa un sol cibo, al quale appressandosi ciascuno mangia a sazietà e mangiandone acquista vita» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 975).

“Contro lo spirito di discordia e di divisione, autorità e obbedienza risplendono come un segno di quell'unica paternità che viene da Dio, della fraternità nata dallo Spirito, della libertà interiore di chi si fida di Dio nonostante i limiti umani di quanti lo rappresentano Inoltre, chi obbedisce ha la garanzia di essere davvero in missione, alla sequela del Signore e non alla rincorsa dei propri desideri o delle proprie aspettative” (*VC* 92).

Così la fraternità religiosa risulta edificata insieme, quasi fossero un medesimo principio, della carità e dell'obbedienza. La speranza del raccolto infonde coraggio e tenacia al contadino, sostenendolo nelle sue fatiche. Le difficoltà della vita obbediente incontrano più vigore di superamento in colui che ne percepisce la preziosità dei frutti. L'articolo è affermativo: dall'obbedienza promana una larga fecondità. Ritene chiaro per se stesso all'intelligenza della fede questo principio, la cui analisi è demandata ad altre fonti e a volontario approfondimento (letture, preghiera, studio, riflessione ...).

Si limita semplicemente ad enunciare della piste, indicando alcuni punti di riferimento, che servano da stimolo a proseguire nel coraggio della fedeltà. Intanto si sappia che «Gran cosa è donare la propria volontà a Dio per mezzo dell'obbedienza», esclama il Fondatore (L. Guanella, *C FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 948). «È specialmente cara a Dio l'obbedienza che costa maggior sacrificio» (*Ibid.* p. 949). «Chi obbedisce canterà vittoria» (L. Guanella, *C FSMP* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 226). «Costa fatica l'ubbidire perfettamente, ma è largo il compenso ... » (*Ibid.*). «Riflettano le religiose che l'obbedienza costa certamente sacrificio e che le opere fatte con maggior merito di abnegazione più e più ottengono presso il Signore» (L. Guanella, *R int. FsC* 1894, Opera Omnia, vol. IV, p. 128). “E' proprio in questi casi sofferti che la persona consacrata impara ad obbedire al Signore (Sl 118,71), ad ascoltarlo e ad aderire solo a Lui, nell'attesa, paziente e piena di speranza, della sua Parola rivelatrice” (*FT* 10).

«Riflettano sopra la parola divina che dice esser meglio obbedire che comandare, che l'uomo obbediente canterà trionfo» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 1032).

ci inserisce a nuovo titolo ... : l'appartenenza all'Istituto comunica ai suoi membri un titolo specifico di operare nella Chiesa nell'ambito della missione e del carisma riconosciuto come proprio della Congregazione. Quando, mediante l'obbedienza, il religioso guanelliano riceve la «*missio*», e cioè l'incarico a svolgere l'apostolato in un dato luogo, egli si presenta alla Chiesa come guanelliano, partecipe della grazia e della missione dell'Istituto, e in quanto tale la Chiesa lo accoglie, lo associa alla sua missione di salvezza e lo autorizza ad esercitare il ministero apostolico caritativo secondo la specificità, il ruolo e le determinazioni date dall'Istituto.

“Le persone consacrate, inoltre, sono chiamate alla sequela di Cristo obbediente dentro un *progetto evangelico*, o carismatico, suscitato dallo Spirito e autenticato dalla Chiesa” (*FT* 9).

anche quando ... : il riferimento ai momenti di oscurità e di difficoltà in argomento di fecondità richiama di nuovo il grande mistero della Croce, come ha fatto l'articolo precedente, benché sotto altro profilo. L'obbedienza sofferente, in proporzione diretta con l'intensità del dramma e del dolore che suscita nell'uomo fedele, se vissuta nella fede e nell'amore, è generatrice di vita (Lc 17, 33; Mt 10, 39; Mt 7, 14; 11, 29; 13, 44.46), sulle tracce di Cristo crocifisso, che ci ha salvati mediante la sua obbedienza (Eb 5, 8-9; 10, 5ss.).

scuola impareggiabile di crescita personale: venendo più al concreto nell'indicare alcuni tra i maggiori campi di fruttuosità, il testo ne indica alcune: *la crescita personale*. «L'obbedienza religiosa, dice il Concilio Vaticano II, tutt'altro che diminuire la dignità della persona umana, la conduce a maturità, avendo accresciuta la libertà dei figli di Dio» (PC 14, 2; GS 16, 1; LG 43). Sembra un paradosso parlare così, e tuttavia è vero: l'obbedienza è liberatrice, è corroborante, produce personalità nobili e forti, capaci di donarsi con libertà interiore, superando l'egoismo, la ricerca di sé. «Non esiste forse un rapporto misterioso tra la rinuncia e la gioia, tra il sacrificio e la dilatazione del cuore, tra la disciplina e la libertà spirituale?» (ET 29). «L'obbedienza è l'unica via di cui dispone la persona umana, essere intelligente e libero, per realizzarsi pienamente ... L'obbedienza a Dio è cammino di crescita e, perciò, di libertà della persona» (FT 5).

In un mondo che ... : un'altra zona di fruttuosità viene indicata nel valore della testimonianza. In rendersi «dipendenti gli uni dagli altri», come esorta san Paolo (Gal 5, 23; Rm 13, 8), e il dedicarsi instancabilmente nel servizio dei poveri formano due grandi parole proclamate dall'obbediente in un mondo che, invece, appare sempre più minacciato dalle tre concupiscenze di cui parla l'apostolo san Giovanni: «...la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita» (1 Gv 2, 16; cfr. le tre tentazioni subite da Gesù nel deserto: Mt 4, 8ss.). A queste forze, che dilagano nel mondo per asservirlo all'egoismo e al potere, si contrappone la testimonianza del religioso obbediente: egli contesta un tale mondo con il segno della «vita nuova» ispirata al Vangelo, una vita che si pone al polo opposto dell'egoismo e del dominio; essa si compie infatti nel grande comandamento dell'amore e nella vicendevole diaconia (Gv 13, 34; Gal 5, 6.13; Mt 25, 40.45; 1 Gv 2, 3-10; 3, 11...). «Senza dimenticare, d'altra parte, che quando la libertà tende a trasformarsi in arbitrio e l'autonomia della persona in indipendenza dal Creatore e dalla relazione con gli altri, allora ci si trova di fronte a forme di idolatria che non accrescono la libertà ma rendono schiavi» (FT 2).

ci prefigura la novità evangelica del Regno: la nostra testimonianza impernata intorno a queste grandi leggi del Vangelo, nella misura in cui è autentica e robusta, diventa anche un segno profetico. L'impegno di costruire una comunità umana in cui non c'è più né greco né romano, né schiavo né libero, ma tutti sono una cosa sola in Cristo, tutti figli di Dio e discepoli riconosciuti dal segno distintivo della carità (Gv

13, 35; 1 Gv 3, 10), diventa davvero una profezia di ciò che dovrebbe essere la novità evangelica incarnata nella storia e che si compirà in pienezza nel Regno dei Cieli (LG 12, 1; 23, 3; 44, 3; PC 5, 2).

“Nel clima culturale di oggi la santità comunitaria è testimonianza convincente, forse più ancora di quella del singolo: essa manifesta il perenne valore dell’unità, dono lasciatoci dal Signore Gesù. Ciò si fa evidente, in particolare, nelle comunità internazionali e interculturali che richiedono altri livelli di accoglienza e di dialogo” (FT 19).

viviamo in obbedienza

57 Pur con diversi ruoli, tutti viviamo in obbedienza, perché il vero superiore della famiglia è il Signore¹.

Chi esercita l’autorità si mantenga, come il Maestro, in assidua comunione con il Padre e con i fratelli² e sappia suscitare la fattiva collaborazione di ciascuno per il bene della Chiesa e dell’Istituto.

Chi obbedisce, riconosca nel superiore un aiuto e un segno che Dio offre per manifestare i suoi disegni³: volentieri contribuisca a ricercare ciò che conviene al bene comune e adempia con responsabilità il compito ricevuto.

Lungi dal sentire in opposizione l’autorità e la libertà personale, imparino tutti a ricevere da Dio, come da unica fonte, tanto il servizio dell’autorità come quella dell’obbedienza⁴.

Dopo aver richiamato il grande principio ispirativo dell’obbedienza come di tutta quanta la vita religiosa, la *sequela Christi*, e dopo essersi attardato un poco a riferire i valori e i significati basilari che sostengono l’intelligenza, il cuore e la decisione a rimanere saldi nella fedeltà, ora il testo si volge alla pratica. Entriamo dunque nella vita di obbedienza.

Siamo invitati a situarci nel concreto del quotidiano, là dove l’obbedienza assume di volta in volta fisionomia diversa, ora di ricerca, ora di discernimento, oppure di comando o di sottomissione, di libertà creativa o di esecuzione, di concorde collaborazione o di sofferta tensione...

L’articolo appare semplice nella sua struttura:

¹ DLG, MM 1889 Opera Omnia, vol. IV. n° 12, p. 28; DLG, R1899 Opera Omnia, vol. IV, p 968.

² 1 Gv 1, 1-3.

³ Regola di S. Benedetto, capp. 2.63; c. 601.

⁴ ET 25.

- 1) enuncia prima di tutto un dato di fatto assai chiaro, quasi elementare, agli occhi della fede: la varietà delle relazioni e dei ruoli tra noi va interamente situata all'interno di una categoria più alta, quella della volontà di Dio. Nella Congregazione e nella comunità, come del resto nella Chiesa, tutti obbediamo alla volontà di Dio. Il vero superiore è Lui, il Signore;
- 2) il secondo paragrafo si pone nella prospettiva di chi, obbediente ad un mandato ricevuto, è chiamato a svolgere il servizio dell'autorità;
- 3) nel terzo paragrafo invece il testo considera l'obbedienza dalla prospettiva del «Figlio» in rapporto al Padre, e cioè dal punto di vista di chi è chiamato a farsi obbediente nell'accogliere e nel compiere il comando ricevuto;
- 4) l'ultimo considera l'eventuale dialettica che potrebbe sorgere, creando tensione; ed invece si deve mirare ad una superiore armonia di sintesi.

DOCUMENTAZIONE

Pur con diversi ruoli: essendo l'Istituto una realtà organicamente strutturata oltre che spiritualmente animata, esige che al suo interno vi sia diversità di funzioni. Così sono costituite pure le singole comunità. Molto spesso il Fondatore paragona le nostre Case a una famiglia: i membri della Casa «si considerino e si amino tutti come fratelli e membri di una sola famiglia ... » (L. Guanella, *R FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 968). Nella comunità, come nella famiglia, c'è insieme la paternità e la figliolanza, o «come nelle arnie delle formiche e delle api, c'è chi comanda e chi obbedisce» (Ibid.). «Qui trova il suo significato anche la comunità religiosa, comunione di persone consacrate che professano di cercare e compiere insieme la volontà di Dio: comunità di fratelli o sorelle con diversità di ruoli, ma con lo stesso obiettivo e la medesima passione» (*FT 1*). « Se è vero che non si danno comunità significative senza amore fraterno, è altrettanto vero che una corretta visione dell'obbedienza e dell'autorità può offrire un valido aiuto per vivere nella quotidianità il comandamento dell'amore, specie quando si tratta di affrontare problemi riguardanti il rapporto tra persona e comunità» (*FT 16*).

tutti viviamo in obbedienza...: la ragione è che noi siamo la famiglia dei figli di Dio. Ora «il vero superiore della famiglia è il Signore provvidente. Il superiore ed i superiori della Casa rappresentano Dio e sono semplici strumenti della Divina Provvidenza. Però... tutti..., superiori e dipendenti, lavorano con tal fiducia nella Divina Provvidenza da dover tutto attendere dalla medesima e niente da se stessi» (L. Guanella, *R FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 968). È assai importante questa verità che afferma l'autorità come attributo proprio di Dio, mentre ogni altra ne è derivata e subordinata. Per cui Dio merita di essere obbedito, perché lui solo è veramente superiore e capace, nella sua sovrana libertà e potenza creatrice, di comandare rispettando la nostra libertà. Agli altri obbediamo a motivo di Dio, in quanto è lui stesso che vuole comunicare loro una qualche partecipazione della sua autorità e del suo potere. Gesù fa riferimento a questa fonte divina, quando, nell'inviare gli apostoli ad evangelizzare ogni creatura, si appella al potere che ha ricevuto: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e

ammaestrate tutte le genti...» (Mt 28, 18ss.). “Obbedienza e autorità, seppure praticate in molti modi, hanno sempre una relazione peculiare con il Signore Gesù, Servo obbediente” (FT 3). “Per questo, mentre tutti, nella comunità sono chiamati a cercare ciò che a Dio piace e ad obbedire a Lui, alcuni sono chiamati ad esercitare, in genere temporaneamente, il compito particolare di essere segno di unità e guida nella ricerca corale e nel compimento personale e comunitario della volontà di Dio. E’ questo il servizio dell’ autorità” (FT 1).

Chi esercita l'autorità ... : a chi esercita l'autorità viene proposto l'esempio di Gesù. In riferimento poi all'esemplarità di Cristo, affiora in primissima evidenza la duplice comunione con il Padre e con i fratelli: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14, 36). «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 6, 38; 4, 34). Gesù non fa nulla se non in comunione con il Padre. Così pure egli pensa, vive ed opera in intima comunione con «coloro che il Padre gli ha dato» (Gv 17, 11): ad essi comunica la sua filiazione divina (Rm 8, 29; Ef 1, 5ss.), con essi condivide l'amore del Padre (Gv 16, 27; 14, 23), la predestinazione, l'elezione e la sua gloria (Rm 8, 28-39). Per questa comunione noi siamo vivificati in Cristo (Ef 3, 4s.; Tit 3, 3-6; 1 Pt 1, 20).

La figura del superiore viene dunque riguardata in questo contesto di comunione. Alla base va posto il mistero indicato dall'apostolo S. Giovanni: «Ciò che era fin dal principio, ciò che abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi... noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1 Gv 1, 1-3). Come pure va situato allo sfondo il grande testo degli Atti al capitolo 2, per collocare bene, con fedeltà ed equilibrio, la vera dimensione dell'autorità come mediazione tra Dio e la comunità, a servizio di Dio come «uomo di Dio», e a servizio dei fratelli come uomo che ha ricevuto il carisma del discernimento e della presidenza animatrice.

“In questo disegno s’inserisce la funzione dell’autorità. I superiori e le superiore, in unione con le persone loro affidate, sono chiamati a edificare in Cristo una comunità fraterna, nella quale si ricerchi Dio e lo si ami sopra ogni cosa, per realizzare il suo progetto redentivo ... Soltanto se il superiore, da parte sua, vive nell’obbedienza a Cristo e in sincera osservanza della Regola, i membri della comunità possono comprendere che la loro obbedienza al superiore non solo non è contraria alla libertà dei figli di Dio, ma la fa maturare nella conformità a Cristo, obbediente al Padre” (FT 17).

Chi obbedisce, riconosca nel superiore...: anche per chi è chiamato ad obbedire la chiave di lettura è il Signore Gesù. L’obbedienza cristiana e religiosa si qualifica per il suo riferimento a Cristo. Come la «novità di vita» scaturisce dalla conformità e dall'incorporazione a Cristo realizzate nel Battesimo, così la novità dell'obbedienza si produce dalla sua unione con Cristo: si badi alla straordinaria densità della formula paolina «in Cristo», che dice appartenenza, inclusione, comunione, grazia, forza, speranza, amore, somiglianza (cfr. solo nella lettera agli Efesini san Paolo ritorna su

tale espressione 35 volte. Gli era spontanea e cara). Il modo di obbedire che noi vogliamo è quello di Gesù Cristo. Al nostro Fondatore piace adoperare piuttosto la formula più piena, quella della vita: «Per me vivere è Cristo» (Fil 1, 21). «Il Servo della Carità deve essere innanzitutto imitatore di Gesù Cristo ... » (L. Guanella, *Bozzetti* 1910, f 37). «È scritto nei libri santi che il cristiano deve essere consepolto con Cristo, che deve rivestirsi delle virtù di Gesù Cristo, che la vita nostra deve essere nascosta con Cristo in Dio» (L. Guanella, *Il Terz'Ordine di S. Francesco* 1883, Opera Omnia, vol. II2, p. 127). Con «la professione religiosa... il cristiano sveste tutto ciò che è di mondo per concludere con S. Paolo: *mihi vivere Christus est et mori lucrum*» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1175-1176). Si potrebbe in questa luce paragonare la nostra obbedienza religiosa dicendo: Per me obbedire è Cristo! Come lui, con lui, per lui. Per l'autorità come per l'obbedienza, il presupposto insostituibile è dunque «l'obbedienza della fede» (Rm 1, 5; 16, 26).

Il testo costituzionale affronta la materia più cruciale della vita dell'obbedienza. Non è difficile accettare il principio: dobbiamo fare la volontà di Dio. In realtà, non cerchiamo altro. Il difficile viene quando si passa al concreto delle mediazioni, delle strutture e delle funzioni. Si tratta di realizzare in modo «incarnato», nel concreto del tempo, dello spazio, delle persone e dell'azione, il voto di voler obbedire alla volontà di Dio. Siamo al livello dei «segni» e delle «cause seconde». È il livello operativo-strutturale, dove si incontra la maggioranza dei problemi sull'obbedienza religiosa e dove instancabilmente si deve portare, con alto senso di responsabilità, la revisione di vita. Rivela molta esperienza il Fondatore quando afferma che «Più difficile è conoscere il cammino, che, distintolo, percorrerlo» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 888). Il dramma più doloroso nella sua vita di fondatore fu proprio il periodo oscuro della ricerca della volontà di Dio attraverso i segni dei suoi superiori e degli eventi (L. Mazzucchi, *La vita, lo spirito e le opere di don L. Guanella*, cap. X-XI). «La prima grazia e più grande è intendere sempre più precisamente quello che Dio vuole da te» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 887).

“L'obbedienza è un sì al piano di Dio che ha affidato un peculiare compito a un gruppo di persone. Comporta un legame con la missione, ma anche con la comunità che deve realizzare qui e ora e assieme il suo servizio; richiede anche un lucido sguardo di fede sui superiori i quali svolgono il loro compito di servizio e di guida e devono tutelare la conformità del lavoro apostolico con la missione” (*VFC 44*).

un segno che Dio offre ... : il superiore della comunità religiosa è stato presentato come rappresentante di Cristo, secondo la grande tradizione della vita consacrata e la vivissima prospettiva di fede in cui si pose, al riguardo, il nostro Fondatore. Il superiore si pone tra noi quale «rappresentante di Dio» (CIC, can. 601). «Essi dirigono in nome di Dio e per Iddio» (L. Guanella, *Statuto FSMP* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 214). «Nell'atto di esercitare la propria autorità i superiori considerino che sono rappresentanti di Dio» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 971). Perciò: «I membri della Piccola Casa devono avere molta carità in pensare e volere solo quello che si sa essere di piacere a Dio manifestato

attraverso **per l'organo de** i superiori» (L. Guanella, *Massime di spirito...* 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, p. 22). «Per conoscere il meglio dell'anima propria bisogna badare agli affetti del proprio cuore, alla voce del superiore, alla buona riuscita dell'opera che si intraprende (*Ibid.*, p. 24). Sarebbe interessante analizzare più in dettaglio la qualifica aggiunta alla parola «segno»: in che senso il superiore è un «segno particolare». Basti accennare:

- 1) che il superiore, in quanto «vice gerente di Cristo» (S. Benedetto, *Regola* c. 2; c. 63), si pone in mezzo ai fratelli come colui che serve, ad imitazione di Cristo «che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20, 28; Gv 13, la lavanda dei piedi). Qui è rottura con ogni sorta di potere, bensì è servizio d'amore.
- 2) Il carisma del superiore è soprattutto carisma di discernimento, poiché questo è proprio di chi presiede la comunità dei figli di Dio, impegnati a rispondere, tanto come singole persone quanto come comunità, al progetto di Dio.
- 3) Egli è riflesso di Cristo anche come colui che comanda: «Rimarrete nel mio amore, se osserverete i miei comandamenti, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (Gv 15, 10), di modo che partecipa della «paternità» che Cristo ha verso i discepoli.

Perché l'obbedienza sia autentica, nel senso evangelico del termine, è necessario che essa si realizzi come sottomissione a Dio e non a una semplice creatura. Se nel comando del superiore non si ascolta la voce di Dio, ma altre ragioni (fiducia, simpatia, compiacenza, timore, desiderio di stima...), l'obbedienza non è religiosa, ma naturale; appartiene alla giustizia, non al voto di religione. Un tale rischio è denunciato con molta forza da S. Giovanni della Croce nella 2^a delle sue *Cautelas*: È grande tentazione e danno «vedere nel superiore una cosa diversa da Dio..., barattare l'obbedienza divina con quella umana... accettando o rifiutando l'ordine a motivo di ciò che è umano e visibile nel superiore e non a motivo del Dio invisibile a cui si obbedisce». E prosegue con gravità: «Una tale obbedienza... ha procurato la rovina di una moltitudine di religiosi nel cammino della perfezione».

contribuisca a ricercare ciò che conviene al bene comune...: l'obbedienza vissuta come sequela di Gesù Cristo si traduce perciò prima di tutto nel partecipare alla «ricerca» della volontà di Dio per tradurla poi in opera con tutte le proprie risorse. La partecipazione alle varie fasi dell'obbedienza è conseguenza logica della natura «comunione» che costituisce il fondamento ultimo della nostra fraternità religiosa. Il clima di fondo in cui esige di respirare la nostra vita comune è questa coscienza di comunione; un medesimo proposito ci unisce: piacere a Dio vivendo il Vangelo. Tutta la vita di comunità risulta unificata intorno a questa ricerca continua della volontà di Dio per compierla con amore. Dio non è solo all'origine della nostra comunione di *cor unum et anima una*, bensì ne è anche lo scopo. Tutta la comunità religiosa è rivolta verso il divino volere. Di modo che l'obbedienza significa scoprire la volontà di Dio in comunione con i fratelli. E non è detto che il Signore «parli» esclusivamente ai superiori. Dice il Fondatore: «Superiori e inferiori sono quasi membri di una stessa famiglia. Possono e debbono gli inferiori esporre al superiore il

modo e le ragioni di un consiglio in contrario, quando ciò credono conveniente nel Signore, ma poi si sottomettono a quello che il superiore sarà per decidere. Per buone ragioni di carità e di prudenza, si esortano parimenti i superiori a cercare il consiglio degli ultimi della Casa e attenervisi se è il caso, perché il Signore spesso parla per bocca dei semplici e degli umili» (L. Guanella, *C FSMP* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 226). Ognuno dunque collabori secondo la misura dei doni ricevuti. “Entro questo quadro, l'autorità promuove la crescita della vita fraterna attraverso il servizio dell'ascolto e del dialogo, la creazione di un clima favorevole alla condivisione e alla corresponsabilità, la partecipazione di tutti alle cose di tutti, il servizio equilibrato al singolo e alla comunità, il discernimento, la promozione dell'obbedienza fraterna” (FT 20)

Lungi dal sentire in opposizione...: il titolo si ispira al n. 25 della *Evangelica Testificatio*: «Pertanto, al servizio del bene comune, l'autorità e l'obbedienza si esercitano come due aspetti complementari della stessa partecipazione all'offerta del Cristo: per quelli che operano in autorità, si tratta di servire nei fratelli il disegno d'amore del Padre mentre, con l'accettazione delle loro direttive, i religiosi seguono l'esempio del nostro Maestro e collaborano all'opera della salvezza. Così, lungi dall'essere in opposizione, autorità e libertà individuale procedono di pari passo nell'adempimento della volontà di Dio ... ». “Nell'intento di fare la volontà di Dio, autorità e obbedienza non sono dunque due realtà distinte o addirittura contrapposte, ma due dimensioni della stessa realtà evangelica, dello stesso mistero cristiano, due modi complementari di partecipare alla stessa oblazione di Cristo” (FT 12).

con amore filiale

58 Seguendo il consiglio del Fondatore,
non ci fermiamo a praticare l'obbedienza
solo per timore servile o per umana sottomissione,
ma tendiamo a obbedire come figli che,
per accontentare il cuore del Padre,
cercano di conoscere i suoi voleri e desideri
e, nel compierli, trovano quiete d'animo e felicità¹.

Siamo attenti a discernere le vie della Provvidenza
nella parola rivelata, nella Chiesa, nelle voci del cuore,
nella storia e in coloro ai quali siamo mandati,
pronti a correre senza ritardi dove e come Dio chiama.

Secondo l'esempio della Famiglia di Nazaret,
viviamo la quotidiana obbedienza con fede e semplicità,
mettendo a frutto le nostre qualità personali
e operando con libertà di spirito.²

¹ DLG, R 1910 Opera Omnia, vol. IV, p. 1284.

² DLG, CR 1893, Opera Omnia, vol. IV, p. 87; DLG, R 1911 Opera Omnia, vol. IV, p. 418.636.

Il piccolo titolo di questo articolo dice subito con quale tonalità fondamentale noi guanelliani siamo chiamati a vivere i valori dell'obbedienza evangelica. A caratterizzare la vita di questo voto prima di tutto contribuisce il tipo di «carisma» che abbiamo ricevuto da Dio. Vi contribuisce quindi la spiritualità a noi propria con le sue accentuazioni di atteggiamenti verso Dio, verso l'opera da compiere e nelle quotidiane relazioni di fraternità evangelica.

L'argomento esigerebbe molto di più di un breve articolo, che dunque si deve limitare al puro essenziale. I tre paragrafi, di cui risulta formato, prendono a considerare ciascuno un proprio settore:

- a) Verso Dio: l'obbedienza del religioso guanelliano, considerata nel suo rapporto con Dio, si qualifica fundamentalmente come filiale.
- b) Verso la missione: essendo un'obbedienza di apostoli mandati nel campo della carità, noi la viviamo con grande attenzione ai segni della Provvidenza.
- c) Verso i superiori: nella vita quotidiana di carità e di sottomissione seguiamo il modello della Sacra Famiglia, evidenziando in particolare lo spirito di fede e di familiarità.

DOCUMENTAZIONE

Seguendo il consiglio del Fondatore...: insieme alla grazia delle origini e delle «intenzioni specifiche volute dallo Spirito del Signore per la nostra Congregazione (PC 2), nel Fondatore noi troviamo anche la profezia, la dottrina e l'esemplare eroico della santità «guanelliana». Egli, infatti, proprio in quanto fondatore e Beato, ci è proposto come «un ispirato ed eccellente interprete delle vie del Signore» (Paolo VI, *Insegnamenti*, vol. IX, 1971, p. 757). Nel ricercare le note caratteristiche della nostra obbedienza religiosa è giusto criterio, dunque, rifarsi alla esemplarità della sua vita.

tendiamo a obbedire come figli...: viene così indicata la chiave di lettura non solo per intendere il principio da cui tutto ricava ragione e impronta, ma anche per intuire le molte cose che dell'obbedienza il testo non riesce a dire, quali ad esempio l'abbandono fiducioso, la certezza dell'aiuto, la gioia, la tenerezza, la spontaneità, il coraggio... con cui il figlio desidera rispondere all'amore del Padre. Che sia questo il «fondamento» sperimentato dal Fondatore e indicato per noi, basti prendere in mano il *Regolamento* del 1910 e leggere specificatamente il «Capo X: *Della virtù e del voto di ubbidienza*». Comincia così: «Un figlio si dice ubbidiente, quando cerca di conoscere i voleri e i -desideri del proprio padre ... » (Opera Omnia, vol. IV, p. 1284). La trattazione si sviluppa interamente a partire da questa figura, sia per esporre «In che consiste la virtù dell'obbedienza» (§ 1), sia per trattare il «Merito dell'ubbidienza» (§ 2), come pure per descrivere i «Gradi della virtù dell'ubbidienza» (§ 3) e l'ambito «Del voto ... » (§ 4).

Il punto di riferimento riemerge di continuo quale relazione affettuosa di figlio che vuole conoscere, assumere ed eseguire con amore di tenerezza i voleri e i desideri del

Padre; egli trova la propria felicità e la quiete dell'animo nel far contento il cuore di Dio (Ibid. pag. 1284,1287). I gradi dell'obbedienza, i progressi come i regressi e le sue trasgressioni, sono spiegati come variazioni dei «livelli di profondità che un figlio può raggiungere nel rapporto con il Padre» (A. Beria, *Relazione al Capitolo Speciale*, 1969, p. 28). “*Ascolta, figlio* (Prov. 1,8).

L'obbedienza è prima di tutto atteggiamento filiale. E' quel particolare tipo d'ascolto che solo il figlio può prestare al padre” (FT 5). “L'obbedienza, praticata a imitazione di Cristo, il cui cibo era fare la volontà del Padre (Gv. 4,34), manifesta la bellezza liberante di una dipendenza filiale e non servile” (VC 21).

Nella consapevolezza di quanto sia arduo praticare l'obbedienza secondo le esigenze evangeliche e di quanta povertà stia in noi, il testo propone un itinerario, che implica ricerca personale, apertura allo Spirito Santo, equilibrio psicologico, purificazione interiore e tanta rinuncia a se stessi. In una Congregazione c'è chi cammina svelto e chi invece ha passo lento, chi si trova agli inizi della via e chi è molto avanti. Perciò il Fondatore, secondo la dottrina comune, distingue tre gradi nella virtù dell'obbedienza:

- a) C'è chi «ubbidisce più per timore che per amore, più per istinto di dipendenza che per virtù di sottomissione... sono quei Religiosi, i quali ubbidiscono ai superiori con abitudine materiale, più per sudditanza che per sentimento di fede e di virtù santa... È da pregare il Signore che da figli di una bontà molto comune li elevi ad un grado superiore di virtù» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1286).
- b) Al secondo grado appartengono quelli che «pur fanno come i superiori propongono, perché al superiore è l'autorità di comandare ed agli inferiori si deve la pazienza di ubbidire» e lo fanno «prontamente»; però «sono facili alle critiche, alle piccole mormorazioni e al dire francamente che, se fossero nella persona dei Superiori, direbbero altrimenti e disporrebbero in altro modo» (Ibid.).
- c) «Il terzo grado di ubbidienza... consiste in una perfetta sottomissione della nostra volontà alla volontà di Dio..., fino alla morte, anche ad una morte spasimante di croce» (Ibid., p. 1287).

Siamo attenti a discernere ... : il paragrafo si dedica a segnalare quelle note che ci caratterizzano a motivo della natura «apostolica» che è propria della nostra vocazione e quindi anche della nostra obbedienza. Prima di tutto il testo sottolinea l'atteggiamento dell'attenzione: si tratta di sincera volontà di ascolto e di solerzia apostolica. Poi emerge la disponibilità al discernimento, termine che dice impegno di intelligenza, volontà, cuore e vivo senso di fede per trovare la volontà del Signore. Ancora, propone prontezza a correre, echeggiando uno scherzoso appellativo dato al metodo di lavoro di Don Guanella, giovane prete a Savogno: «Con questo sistema *corri corri*» (*Le Vie della Provvidenza*, 2003, p. 42; Mazzucchi, *La vita, lo spirito e le opere di don L. Guanella*, p. 33). Infine indica a ogni figlio di Don Guanella, quella fermezza di decisione nel portare avanti le opere di Dio, costi quello che costi, fino in fondo, affrontando come fece lui tutti i sacrifici necessari non escluso il dono totale di

sé: «Beato chi li comprende! Ci vogliono delle vittime per far delle opere!» (L. Guanella, *Frammenti*, in *Charitas* n. 72, p. 19). «Se un giorno Egli (Dio) fosse per chiedervi un sacrificio, fosse pure quello della vita, avreste cuore di rifiutarglielo?» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 669).

“Non dovrebbe mai mancare allora, prima di ogni decisione, un tempo di preghiera e di riflessione individuale, assieme ad una serie di atteggiamenti importanti per scegliere insieme ciò che è giusto e a Dio gradito” (*FT* 20).

le vie della Provvidenza ... : si nota nel testo una intenzionale ripresa di questa espressione cara al Fondatore e che egli considerava come suo «principio» (L. Guanella, *Frammenti*, in *Charitas* n. 72, p. 20), sua «ragione», sua guida, suo aiuto, sua voce (LDP 1901, p. 87). E diceva: «La Provvidenza ha la sua ora per intervenire ... » (Ibid.pag. 17ss.). «Ai giorni nostri la Divina Provvidenza pare che si diletta di eleggere infirma mundi gli Apostoli della Carità...» (L. Guanella, *Bozzetti*, p. 40). Bisogna perciò riconoscere gli inviti e seguirli: «(La Divina Provvidenza) Riconoscetela in tutte le vostre azioni grandi e piccole; riconoscetela in ogni savio pensiero della mente, in ogni buon affetto del cuore ... » (L. Guanella, *Vieni Meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 795). «Se voi non ascoltate la voce della Divina Provvidenza, questa farà senza di voi, e voi rimarrete con la semplice provvidenza umana» (LDP 1901, p. 87).

nella Parola rivelata, nella Chiesa, nelle voci del cuore ... : poiché è di natura apostolica, tutta riferita all'opera che Dio ci dà da compiere, la nostra obbedienza scruta i «segni dei tempi» per conoscere i voleri di Dio qui, adesso. Nel mentre che preghiamo «come il cieco di Gerico: Signore, che io veda!» (L. Guanella, *Il Fondamento*, 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 887), fissiamo lo sguardo ai punti privilegiati di riferimento: il primato va dato alla *Parola di Dio*. Tutta intera la comunità, superiore e confratelli, riconosce nella Parola rivelata il primo criterio per giudicare e lasciarsi giudicare, punto fermo cui ogni valutazione e scelta si deve rapportare per lasciarsi guidare dallo Spirito Santo (*Gaudium et Spes*, n. 46). Il secondo criterio è situato nella Chiesa: solo facendo «chiesa», nella fede e nella carità, è possibile accogliere e capire la Parola di Dio. «Noi siamo da Dio. Chi conosce Dio ascolta noi; chi non è da Dio non ci ascolta. Da ciò noi distinguiamo lo spirito della verità e lo spirito dell'errore» (1 Gv 4, 6). Senza questa apertura alla Chiesa e, più immediatamente, alla comunità dei fratelli e alla comunità ecclesiale locale, non è possibile camminare per le vie di Dio perché viene meno l'ascolto, la ricerca, il dialogo. Il terzo criterio è costituito da ciò che Don Guanella, chiama *le voci del cuore*: «Nel caso pratico, vuoi tu intendere se Dio ti chiama ad un ufficio? Guarda al cuor tuo, chiedi consiglio e provati poi con esperimento» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 961). Altro criterio è identificato nella storia, e cioè negli eventi, in quella realtà concreta che è la vita, l'uomo di oggi, là dove è in atto il progetto di Dio e l'azione dello Spirito. E infine il criterio dei nostri destinatari. «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere...» (Mt. 25, 35ss.). L'amore e l'obbedienza al Padre, sull'esempio di

Cristo e sulla sua parola, devono scendere verso l'uomo e, più ancora, verso l'ultimo posto, dove più forte gridano l'emarginato e l'oppresso, perché anche la loro storia diventi storia della salvezza.

“L’obbedienza propria della persona credente, poi, è l’adesione alla Parola con la quale Dio rivela e comunica se stesso, e attraverso la quale rinnova ogni giorno la sua alleanza d’amore” (FT 7). “L’autorità è chiamata a tener vivo il *sentire cum Ecclesia*. Compito dell’autorità è anche di aiutare a mantenere vivo il senso della fede e della comunione ecclesiale” (FT 13f).

Secondo l’esempio della Famiglia di Nazaret: ci è dato così dal Fondatore il modello di sintesi, che da solo dice più di qualunque esposizione dottrinale. Indicandoci tanto sublime esemplare, egli chiede che i suoi buoni Servi della Carità«... obbediscono con ilarità ai superiori come rappresentanti di Dio, e questi col divino aiuto devono disporre delle cose e delle persone con la soavità di modi e con la carità che è propria della Sacra Famiglia, che la Congregazione delle Crocine si deve proporre a modello» (L. Guanella, *Statuto crocine* 1893, Opera Omnia, vol. IV, p. 87).

viviamo la quotidiana obbedienza: dopo aver considerato le note tipiche dell'obbedienza guanelliana nella prospettiva della «ricerca di Dio» (*quaerere Deum*) e in quella della missione, il testo vuole in questo paragrafo soffermarsi sull’aspetto della fraternità e della vita quotidiana, nella quale si svolge l'ambito più esteso dell'obbedienza religiosa.

con fede ... : abbiamo, infatti, «fede viva, vivissima, nella Divina Provvidenza» (L. Guanella, *R FsC* 1897, Opera Omnia, vol. IV, p. 890), che continua ad operare tra noi i suoi progetti e che ci sceglie quali suoi collaboratori, servendosi di noi, «*infirmi mundi*» (*Le vie della Provvidenza*, 2003, p. 50): «Il Signore - scrive a conclusione delle sue memorie il Fondatore - ... preferisce *infirmi mundi*... perché abbiamo a persuaderci che chi opera non siamo noi, ma la grazia di Dio, che per somma bontà si degna di operare nell'uomo ... ». Ricordiamo l'umile riconoscimento che egli cantava alla Provvidenza: «È Dio che fa!» (*Ibid.*, p.50). «La Provvidenza si è servita di me come di uno strumento» (L. Guanella, *Frammenti*, in *Charitas* n. 72, p. 20). E quest'azione di Provvidenza si verifica anche nell'obbedienza: «il più alto grado della perfezione religiosa (sta) nella perfetta sottomissione della volontà propria alla volontà di Dio e quindi alla volontà dei superiori legittimi; giusta l'osservazione: *Qui vos audit, me audit*» (L. Guanella, *Lettera Circolare VI* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1382) « ... chi ubbidisce ai Superiori, ubbidisce a me» (L. Guanella, *R FSMP Opera Omnia*, vol. IV, p. 323). Perciò sempre ci deve animare un grande spirito di fede e «adoperare diligenza e avere brama viva che le ispirazioni del Signore (ci) guidino in ogni discorso ed in ogni opera» (L.Guanella, *R int. FSMP* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 248).

“Ad imitazione di Cristo e imparando da lui, con gesto di suprema libertà e di fiducia incondizionata, la persona consacrata ha posto la sua volontà nelle mani del Padre per rendergli un sacrificio perfetto e gradito” (FT 8).

nell’orazione e nel dialogo

59 *Per conseguire un’ autentica obbedienza evangelica ci è necessario il sostegno della grazia invocata nella preghiera: «Nell’ orazione, dice il Fondatore, si ascoltano i voleri di Dio e con l’ orazione si può ottenere di compierli»¹.*

Rinvigoriamo incessantemente la volontà con il fedele adempimento del nostro dovere; teniamo vivi i doni dello Spirito² in modo da poter agire sempre con larghezza di mente e di cuore.

Riteniamo indispensabile il dialogo fraterno, assunto come stile di vita e di lavoro, poiché gli uomini con il parlare si intendono³. Quando non si arrivasse alla convergenza dei pareri, ciascuno accolga con serenità il comando del superiore, cui spetta il compito e la responsabilità di decidere⁴

Per arrivare ad una vita di tanta intensità spirituale, occorre avere le radici ben piantate e bene irrigate (Salmo 1). Il voto di obbedienza richiede che si compia onestamente il discorso sui «mezzi», e cioè sulle sorgenti che lo alimentano.

1. Prima di tutto c'è da riconoscere la fondamentale necessità della grazia, senza della quale non possiamo fare nulla. Il richiamo della grazia pone subito in causa la preghiera, che è apertura e dialogo con lo Spirito Santo.

2. Il secondo paragrafo prende a suggerire i migliori mezzi che si possono trovare sul piano antropologico: per giungere a mantenere gli alti livelli di valori, quali sono quelli richiesti dall'obbedienza evangelica, è necessario educare la volontà, le sue capacità di ascolto e di risposta, la sua forza di fedeltà e di donazione e tutto ciò che spinge verso la pienezza della vita spirituale e cristiana. Soltanto un grande fervore spirituale può reggere un impegno difficile di alleanza: certi sì di obbedienza non si possono né porre, né rispettare, senza un retroterra umano di autentica vitalità spirituale. Non si dirà né si farà mai abbastanza su questo punto.

¹ DLG, R 1899 Opera Omnia, vol. IV, p. 971.

² DLG, MM 1899 Opera Omnia, vol. IV, n° 8, p. 24.

³ DLG, R 1905 Opera Omnia, vol. IV, p. 1159; ET 28.

⁴ PC 14; ET 25.

3. Nel terzo paragrafo si apre l'argomento della comunione interpersonale come fattore di obbedienza. La facile comunicazione, il dialogo, lo sforzo di partecipazione e di apertura nella comunità sviluppa non solo la coesione, il senso di appartenenza e il «morale» dei membri della comunità, ma agisce come lievito di formazione, fa progredire, ispira fiducia, conferma la cooperazione. Assai grande è il servizio che può rendere un genuino spirito di dialogo comunitario per sostenere la fedeltà all'obbedienza consacrata.

4. Infine, nel quarto paragrafo, l'appello all'asceti e alla visione illuminata delle cose: nonostante i limiti e i difetti del superiore, se egli insiste e conferma il suo ordine, siamo tenuti a obbedirgli, tranne il caso in cui il comando fosse chiaramente contrario alla legge di Dio e al Vangelo... Occorre dunque formarsi a profondo equilibrio.

DOCUMENTAZIONE

Per conseguire un'autentica obbedienza ... : i mezzi devono essere proporzionati allo scopo. Con la professione della vita consacrata mediante il voto di obbedienza, a dispetto delle molte ambiguità e dei disprezzi che possono provenirle contro da ambienti profani e ostili, certamente ci si propone un progetto di esistenza di elevata realizzazione. Si tenga conto che l'obbedienza evangelica si pone tra le più forti espressioni della fede; è anzi, insieme, amore in atto, duttilità allo Spirito, omaggio di intelligenza e di volontà; è comunione con la Chiesa, responsabilità e dono per il compimento di un mandato ricevuto.

ci è necessario il sostegno della grazia...: una vita così impegnata non è possibile senza la grazia. «La prima grazia e più grande è intendere sempre più precisamente quello che Dio vuole da te» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 887). Nell'obbedienza si possono distinguere due versanti, quasi due polarità: c'è il versante polarizzato verso l'ascolto e l'altro rivolto verso l'esecuzione. Il primo dice attenzione alla parola, volontà di capire le esigenze di Dio, disponibili ad obbligarvisi liberamente: a ben considerare, vi è largo campo di coincidenza con il significato della fede. E allora, come per originare e attivare nel cuore la fede è indispensabile la grazia, questa è necessaria anche per l'obbedienza. Così pure se si considera l'altra polarità, quella dell'esecuzione: l'opera che Dio ci dà da compiere appartiene all'ordine della salvezza, e dunque della grazia!

“Se nei momenti difficili chi è chiamato ad obbedire chiederà con insistenza al Padre lo Spirito (Lc. 11,13), Egli lo donerà e lo Spirito darà luce e forza per essere obbedienti, farà conoscere la verità e la verità renderà liberi (Gv. 8,32)” (*FT 11*).

invocata nella preghiera: proprio perché l'obbedienza evangelica è attuabile solo come dono dello Spirito (1Tess 4, 1-8) e per sua natura è conoscenza e adesione alla volontà di Dio, ci è necessario pregare: «Fammi conoscere la via che devo percorrere... Insegnami a fare la tua volontà» (Salmo 143, 8.10; 86, 11; 119, 27). Il

Fondatore chiedeva ai suoi religiosi un intenso spirito di preghiera, tanto per chi comanda, quanto per chi obbedisce: «Il Servo della Carità deve avere Dio presente in ogni suo ufficio, deve nutrire fede viva che ubbidire ai superiori è ubbidire a Dio stesso e però deve il buon servo fare di sé sacrificio volenteroso a Dio» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1251). «Nell'atto di esercitare la propria autorità i superiori considerino che sono rappresentanti di Dio... (L. Guanella, *R F.S.C.* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 971), «Devono essere uomini di preghiera, perché è nell'orazione che si ascoltano i voleri di Dio, ed è con la orazione che si può ottenere di compierli» (*Ibidem*; L. Guanella, *Massime di spirito...* 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, p. 24 n. 8; *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 672).

rinvigoriamo incessantemente la volontà...: qui si apre l'importante argomento della consistenza spirituale della persona. C'è molta diversità tra una persona interiormente viva, sviluppata nelle sue capacità e nelle sue relazioni e la persona ferma, accartocciata nel suo piccolo mondo forse imborghesito, di corte speranze e privo di profondità. Per un'obbedienza a respiro evangelico, piena di vigore e di slancio, occorre educarsi a lungo, con tenacia. Soprattutto ci si deve formare là, dove la persona esiste come forza volitiva, principio di decisione e di responsabilità. Perciò il testo spinge il religioso guanelliano a infondere vigore alla sua volontà, «incessantemente», attraverso un duro lavoro di formazione permanente, che in particolare si attua nella qualità con cui viene vissuto il proprio quotidiano. Tutt'altro che essere rinuncia passiva, o infantile dimissione dalle proprie responsabilità, l'obbedienza come viene riguardata da Gesù e dai fondatori è un cammino di libertà, è mentalità di impegno e di collaborazione per progetti che esigono «larghezza di mente e di cuore». « ... Considera che, come nell'ordine naturale ogni creatura di fiore, di animale, ed anche di uomo nasce, vive e si perfeziona, così nell'ordine soprannaturale la vita della virtù nasce e poi cresce e poi si perfeziona di grado in grado. Tu ti sentirai un'inclinazione nascente ad uno stato particolare di vita e di virtù. Ebbene tu coltiva il buon seme nell'orto del tuo cuore, perché man mano crescerà e si farà sentire più forte, forte, e poi proromperà. Quando una persona ha una voglia vivissima di bene, ella rompe tutte le barriere e si presenta all'opera sua» (L. Guanella, *Massime di spirito* 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, n.8, p. 24).

“L'obbedienza a Dio è cammino di crescita e, perciò, di libertà della persona perché consente di accogliere un progetto o una volontà diversa dalla propria che non solo non mortifica o diminuisce, ma fonda la dignità umana” (*FT* 5).

Riteniamo indispensabile il dialogo fraterno...: e qui basti richiamare la ricchezza di suggestioni che promana dal «vincolo di carità» che è voluto quale nostro fondamento e distintivo. Su questo punto è in gioco lo «spirito della Congregazione». Non è questione di metodologia o di tecniche di gruppo o di psicologia; si tratta di fedeltà sostanziale: «Importa più che non appaia a prima fronte il sapersi regolare secondo lo spirito della propria istituzione, perché senza di esso pericolerebbe l'istituzione stessa» (*Ibid.* p. 27 n.10). E qual è questo spirito? Soprattutto «spirito di carità», «vincolo che lega i cuori» (*Ibid.*, p. 22 n.6), che ci rende vicendevolmente padre, madre, fratello, sorella, amico. Perciò: «Essi (i superiori) devono attendere che

tale spirito si apprenda al cuore di tutti i congregati nella famiglia così che di tutti si faccia come uno solo ... » (*Ibidem*). «Favoriscano con semplicità l'amore confidenziale... Chiamino col loro nome i dipendenti come figli, fratelli e amici cari e ne conoscano intimamente le loro inclinazioni e sappiano curarle» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 971-972). Sapendo che «Nella nostra Casa tutti i confratelli sono uguali fra di loro», anche se, «non potendo funzionare una società qualunque senza capi che la dirigono, per questo, alla nostra Opera presiede un Direttore generale, coadiuvato da Assistenti, da Maestri, da Economisti, da Consiglieri» (L. Guanella, *R FsC* 1897, Opera Omnia, vol. IV, p. 891), occorre «si sia tutti uniti nella mente, nel cuore, nel corpo a procacciare il bene della Casa!». «Bisogna adoperarsi in tutto con il lavoro materiale del corpo... (e) con il lavoro della mente». «Hanno una direzione, regolarmente, ogni settimana, specie nei giorni festivi e straordinariamente in qualche caso di urgenza» (L. Guanella, *Massime di spirito...* 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, p. 32). «Grande e bella cosa sarebbe che ogni sera o almeno di tanto in tanto la superiora della Casa, o chi per essa, chiamasse a raccolta... le consorelle (in modo che) con tutta e piena libertà potessero a loro agio discutere delle circostanze di luogo e di persona per ogni negozio che si è trattato nel corso della giornata» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 638). In un ambiente fatto così, di partecipazione e di dialogo, «vi tornerà spontaneo obbedir loro semplicemente con vera spontaneità, senza mormorio o sussurro qualsiasi» (*Ibid.* p. 676; p. 638.; L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1190). «L'autorità si dovrà preoccupare di creare un ambiente di fiducia, promovendo il riconoscimento delle capacità e della sensibilità dei singoli. Inoltre alimenterà, con le parole e con i fatti, la convinzione che la fraternità esige partecipazione e quindi informazione» (*FT* 20). «La comunità è tale quale la rendono i suoi membri: dunque sarà fondamentale stimolare e motivare il contributo di tutte le persone» (*FT* 20; *VFC* 29-34).

Quando non si arrivasse...: si presuppone che abitualmente la comunità si lasci guidare «da uno spirito retto e da (buon) criterio pratico di condotta» (L. Guanella, *Massime di spirito...* 1888-89, Opera Omnia, vol. IV, p. 27 n.10). Raccomanda il Fondatore: «(Si) viva di fede e (si) operi con l'aiuto della fede». «(Ci) si guardi dall'indole di prudenza diplomatica, la quale aliena troppo spesso gli animi... Non (ci) si lasci trasportare sul terreno di una prudenza umana nella trattazione di qualsiasi negozio e (si) tenga alta la bandiera della fede nella Divina Provvidenza» (L. Guanella, *R FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 985). Ma non sempre è possibile raggiungere una soddisfacente convergenza nello sforzo di discernimento. È inutile mistificare o coprire con faciloneria: possono insorgere problemi pratici assai gravi, cui non bastano soluzioni superficiali; è necessario impegnare tutta la propria intelligenza e volontà. Occorre «esperire» ogni modo di bontà, di indulgenza, di preghiera, di discussione... « ... Sappiate tollerare e compatire... Se avete delle pene, offritele al Signore e attendete di poi a **conferirle** se e come vi parrà più conveniente» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 676.678). Poi, dopo aver presentato «le proprie osservazioni..., si sottomettano con animo allegro a

ciò che decidono i superiori» (L. Guanella, *S FSMP* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 216). Sta qui, come osserva acutamente Don Giuseppe De Luca, uno degli aspetti più propri della grazia, quello di far cose difficili con allegria: «La grazia non è forse quella divina forza che ci fa compiere il nostro dovere giubilando?» (*Introduzione alla storia della pietà*, Roma 1962, p. X). “Alla persona consacrata, pertanto, può avvenire di *imparare l’obbedienza* anche a partire dalla sofferenza, ovvero da alcune situazioni particolari e difficili: quando, ad esempio, viene domandato di lasciare certi progetti e idee personali, di rinunciare alla pretesa di gestire da soli la vita e la missione ...; ma ricordi pure, ogni qualvolta si trova di fronte ad un comando legittimamente dato, che il Signore chiede di obbedire all’autorità che in quel momento lo rappresenta e che anche Cristo *imparò l’obbedienza dalle cose che patì* (Eb. 5,8)” (*FT 10*).

... spetta il compito e la responsabilità di decidere: ovviamente è responsabilità anche la decisione del religioso che obbedisce. Qui si vuole ribadire che la diaconia dell'autorità porta come proprio il dono e il compito del discernimento. Certo, non ne ha il monopolio; però a chi presiede la comunità dei figli di Dio il carisma del discernimento, e quindi quello di tessitore dell'unità tra i fratelli intorno alla missione, gli appartiene come proprio. Magnifica è la pagina che Paolo VI dedica a questo riguardo nella *Evangelica Testificatio*, n. 25: « ... Autorità e libertà individuale procedono di pari passo nell'adempimento della volontà di Dio, ricercata fraternamente, attraverso un fiducioso dialogo tra il superiore e il suo fratello, quando si tratta di una situazione personale, o attraverso un accordo di carattere generale per quanto riguarda l'intera comunità. In questa ricerca, i religiosi sapranno evitare tanto l'eccessiva agitazione degli spiriti, quanto la preoccupazione di far prevalere, sul senso profondo della vita religiosa, l'attrattiva delle opinioni correnti. È dovere di ciascuno, ma particolarmente dei superiori e di quanti esercitano una responsabilità tra i loro fratelli o le loro sorelle, risvegliare nelle comunità le certezze della fede che devono guidarli. La ricerca ha lo scopo di approfondire queste certezze e di tradurle in pratica nella vita quotidiana secondo le necessità del momento e non già, in alcun modo, di rimetterle in discussione. Questo lavoro di comune ricerca deve, quando è il caso, concludersi con le decisioni dei superiori, la cui presenza e il riconoscimento sono indispensabili in ogni comunità» (cfr. anche il n. 28).

“Nella fraternità animata dallo Spirito, ciascuno intrattiene con l’altro un prezioso dialogo per scoprire la volontà del Padre, e tutti riconoscono in chi presiede l’espressione della paternità di Dio e l’esercizio dell’autorità ricevuta da Dio, a servizio del discernimento e della comunione” (*VC 92; FT 20e*).

Può interessare anche quanto la 31ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù, esprimeva nel decreto 17: «Oggi accade con una certa frequenza che qualche religioso creda con tutta sincerità che la sua coscienza gli vieti di obbedire alla volontà del Superiore. Nel caso presente infatti è convinto di essere legato da un obbligo morale contrario. È senz'altro cosa certa che a nessuno è lecito agire contro un comando certo della sua coscienza; tuttavia la stessa coscienza esige che nel formarla si tenga conto di tutti gli elementi che debbono prendere in considerazione

nel giudizio sulla moralità di una decisione, come sono il bene universale della Chiesa e della Compagnia, che in tale questione può essere compromesso, i diritti di altri, i doveri ed i valori speciali della vita religiosa assunti liberamente. Solo la considerazione di tutta la realtà può rendere la coscienza bene formata. Esaminato quindi sinceramente il caso dinanzi al Signore, il religioso della Compagnia esponga le sue ragioni al Superiore immediato o mediato: è compito del Superiore valutarle con animo aperto, e, dopo di aver ponderato il caso, confermare o ritirare il comando. Che se in questo modo il suddito non si può indurre in coscienza ad accettare il parere del Superiore, chieda che il caso venga sottoposto al giudizio di alcune persone scelte di comune accordo anche fuori della Compagnia. Se però, anche dopo tale decisione, non si scorge alcuna soluzione che il religioso giudichi di poter abbracciare senza peccato, il Superiore veda che cosa convenga fare, avendo riguardo al bene di tutta la Compagnia e anche della coscienza dello stesso religioso, dopo di aver consultato se necessario, i Superiori Maggiori. Ma se qualcuno ripetutamente non riuscisse ad obbedire con buona coscienza, pensi ad altra strada in cui possa più tranquillamente servire il Signore» (*Acta Romana Societatis Jesu*, Roma 1967, XIV, 6, 909-910).

Metterei qualcosa di più attuale, ad esempio vedi modalità gestite nel caso Panneer.

“Chi presiede ha la responsabilità della decisione finale, ma deve giungervi non da solo o da sola, bensì valorizzando il più possibile l’apporto libero di tutti i fratelli o di tutte le sorelle” (*FT 20c*).

secondo le costituzioni

60 *In forza del voto di obbedienza ci assumiamo l’obbligo di sottomettere la volontà ai legittimi superiori in tutto ciò che direttamente o indirettamente riguarda l’osservanza dei voti e delle costituzioni e il compimento della missione¹.*

Hanno facoltà di imporre precetti formali soltanto i superiori maggiori per i confratelli loro affidati e il superiore locale per quelli della sua comunità. Lo facciano però raramente, con prudenza, e mai senza grave ragione, esprimendo il comando per iscritto o davanti a due testimoni².

Per il medesimo vincolo sacro di obbedienza siamo tenuti a obbedire al sommo Pontefice, come nostro supremo superiore.³

Seguiamo con docilità le direttive della S. Sede

¹ cc. 601; 598.

² cc. 51; 55.

³ c. 590.

*e dell'Episcopato in conformità alle norme canoniche*⁴.

Il testo passa ora, con questo articolo dedicato specificatamente all'obbedienza in quanto *voto*, a determinare i dati precisi di ordine giuridici. Della obbedienza in quanto *virtù* si è già detto diffusamente negli articoli precedenti, per cui non si ritiene opportuno riprendere lo schema seguito negli altri due voti, nei quali i termini giuridici sono stati posti espressamente a confronto con le esigenze più ampie della virtù. Si comprende tuttavia che, allo sfondo del linguaggio piuttosto tecnico di questo articolo, si ha bene presente la coscienza di parlare dell'obbedienza «consacrata», e cioè di una espressione profondamente ed essenzialmente religiosa ed evangelica.

In filigrana si intravede un grande e grave problema: mentre a Dio si può promettere un'obbedienza incondizionata, agli uomini no. Talvolta è dovere di coscienza non obbedire agli uomini perché si mettono in contrasto con Dio: «Bisogna obbedire a Dio, piuttosto che agli uomini» (At 5, 29; 1 Mac 2, 20-22; 2 Mac 7, 30; Gv 19-11). La nostra obbedienza religiosa è condizionata. Pur riguardandola nella fede e nella carità come un valore grande che ci fa somigliare a Gesù Cristo, non ne facciamo un'idolatria, quasi che mitizziamo la figura del superiore e la sua autorità fino a identificarla con Dio. Perciò, a salvaguardia di questa dignità e libertà interiore del religioso che si fa obbediente, la Chiesa invita a determinare bene con chiarezza i confini esatti entro i quali si pone il voto di obbedienza.

In tre paragrafi il testo costituzionale espone quanto ritiene fondamentale, rimandando altri elementi a quanto si dirà nella parte dedicata al «Governo dell'Istituto» e ai Regolamenti:

- 1) i *termini giuridici essenziali* che qualificano l'obbedienza religiosa promessa sotto voto. Il paragrafo dice a che cosa siamo tenuti a obbedire propriamente in forza del voto;
- 2) *all'interno della Congregazione chi ha facoltà* di comandare sotto questa modalità così qualificata. Il paragrafo restringe il suo ambito alla Congregazione per dire a chi nell'Istituto è conferita questa autorità;
- 3) *all'esterno della Congregazione* il 3° paragrafo determina quali altre autorità potrebbero comandarci in forza del voto stesso.

DOCUMENTAZIONE

In forza del voto di obbedienza: si specifica subito che si intende parlare dell'ambito, non della virtù, ma del voto. L'espressione è tipicamente giuridica (C.I.C., c. 590, §2; le nostre *Costituzioni* del 1935, nn. 107.109.111; così quelle del 1972, nn. 5.2.2ss.).

⁴ LG 45; MR 20; c. 678.

ci assumiamo l'obbligo di ... : le determinazioni giuridiche vengono introdotte a partire dal religioso che con l'atto della professione religiosa si impegna in modo pubblico davanti all'Istituto e alla Chiesa. Si tratta di un atto di consacrazione che contiene sempre un nativo carattere di solennità, anche se a questo voto le Costituzioni conservano il tradizionale valore espresso con l'antica definizione di «voti semplici».

sottomettere la volontà: così infatti si esprime il can. 601: «Il consiglio evangelico dell'obbedienza... obbliga a sottomettere la volontà ai Superiori legittimi, quali rappresentanti di Dio... ». Ugualmente il documento della S. Congregazione per i Religiosi, *Gli elementi essenziali della vita consacrata*, del 31 maggio 1983, al paragrafo 23 della III parte adopera la medesima espressione: «Col suo voto di obbedienza il religioso si impegna a sottomettere la sua volontà ai legittimi superiori ... ».

“E’ indispensabile, dunque, che ciascuno si renda disponibile allo Spirito, a cominciare dai superiori che proprio dallo Spirito ricevono l’autorità e, docili alla volontà di Dio, sotto la sua guida la devono esercitare” (*FT II,4*).**(sta parlando dei confratelli, non dei superiori)**

ai legittimi superiori: era ovvio che la prima definizione giuridica riguardasse i superiori, in rapporto ai quali si pone l'impegno di obbedienza. Occorre che essi siano «legittimi» (can. 601), non solo nel senso della legittimità di elezione o di nomina, ma anche in ordine al confratello, che deve appartenere alla comunità nella quale il superiore ha competenza.

“Anche la regola e le altre indicazioni di vita diventano quindi mediazione della volontà del Signore: mediazione umana ma pur sempre autorevole, imperfetta ma assieme vincolante, punto di avvio da cui partire ogni giorno, e anche da superare in uno slancio generoso e creativo verso quella santità che Dio vuole per ogni consacrato. In questo cammino l’autorità è rivestita del compito pastorale di guidare e di decidere” (*FT 9*).

in tutto ciò che...: si esprime così la materia del voto, certamente più ristretta che quella della virtù. Essa è delimitata dalle «Costituzioni» dell'Istituto. Infatti con il voto di obbedienza noi religiosi non ci siamo propriamente impegnati a fare la volontà del superiore, ma la volontà di Dio che si manifesta in quella del superiore; non siamo a disposizione del superiore se non in quanto egli comanda come rappresentante di Dio e in riferimento all'Istituto. Perciò il Codice precisa con cura: (il voto) «obbliga a sottomettere la volontà ai Superiori legittimi, quali rappresentanti di Dio, quando comandano secondo le proprie costituzioni» (can. 601). Il principio o criterio per interpretare l'obbedienza è costituito dall'Istituto; la professione religiosa si compie infatti in relazione all'Istituto nel suo carisma, nel suo spirito, nella sua missione, nel suo significato, nei suoi testi costituzionali... Il che vuol dire che la materia del voto direttamente o indirettamente riguarda la vita della Congregazione.

“Le mediazioni che comunicano esteriormente la volontà di Dio vanno riconosciute nelle vicende della vita e nelle esigenze proprie della vocazione specifica; ma si esprimono anche nelle leggi che regolano la vita associata e nelle disposizioni di coloro che sono chiamati a guidarla” (FT 9). “Si aderisce dunque al Signore quando si scorge la sua presenza nelle mediazioni umane, specie nella Regola, nei superiori, nella comunità, nei segni dei tempi, nelle attese della gente, soprattutto dei poveri” (FT 11).

Hanno facoltà ... : questo secondo paragrafo stabilisce il principio circa il soggetto che nella Congregazione ha la facoltà di esercitare il comando «in virtù di santa obbedienza». A chi compete questa facoltà? Ai Superiori Maggiori... e al superiore locale. Il testo con l'espressione «i Superiori Maggiori» si adegua al Nuovo Codice, il quale nel canone 620 introduce qualche novità rispetto al Codice del 1917 (can. 480, 5 8): nel codice attuale Superiori Maggiori sono il Superiore generale (can. 622), i Provinciali o chi governa una parte dell'Istituto Religioso equiparata alla Provincia (can. 621) e i loro rispettivi Vicari. Naturalmente questa autorità va riconosciuta al Capitolo Generale, «che ha nell'Istituto la suprema autorità a norma delle costituzioni» (can. 631), così pure il Capitolo Provinciale nell'ambito proprio. Non però il capitolo locale.

Raramente, con prudenza, e mai senza grave ragione: sono date queste tre indicazioni normative. Già il Fondatore diceva nel 1911 che i superiori prudenti e buoni «raro è che ricorrono all'autorità di comando siffatto: lo faranno quando avranno provato tutti gli altri modi di bontà e di indulgenza... Non è mai avvenuto fin qui e non accadrà sì facile che si abbia a ricorrere a tali mezzi» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 538). Inoltre, «dalla parte della materia di obbedienza (occorre) un motivo grave voluto dal bene dell'individuo e dell'Istituto... ed in casi assai rari» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1190).

Per il medesimo vincolo ... : qui il testo passa a trattare dell'obbedienza in rapporto al Sommo Pontefice e ai successori degli Apostoli. Si tenga conto che ogni religioso, in quanto battezzato, si apre ad accogliere l'autorità pastorale conferita sacramentalmente al Papa e ai Vescovi; questa obbedienza con la professione religiosa assume valore e vigore di impegno pubblico, espressione di quella pienezza battesimale di cui parla il Concilio come carattere fondamentale della vita consacrata (PC 5). In ragione di questo impegno eminentemente ecclesiale della professione religiosa, il religioso si rapporta al Sommo Pontefice e ai successori degli Apostoli, in forza anche del voto di obbedienza, perché loro hanno ricevuto, attraverso il Sacramento dell'Ordine, la potestà-dovere pastorale di santificare, reggere e governare il gregge loro affidato (CIC can. 590, § 1-2; LG 27; CD 8a-17a; in particolare, per le relazioni tra i Vescovi e i Religiosi, si veda il prezioso documento della S. Sede dal titolo *Mutuae Relationes* del 1978).